

VIAGGIARE NEL TEMPO IN FIRENZE

Premessa



Braun e Hogenberg, *Lutetia vulgari nomine Paris, Civitates orbis terrarum* (1572-1617) particolare

“Al tempo di cui parliamo, nella città regnava un puzzo a stento immaginabile per noi moderni. Le strade puzzavano di letame, i cortili interni di orina, le trombe delle scale di legno marcio e di sterco di ratti, le cucine di cavolo andato a male e di grasso di montone, le stanze non aerate puzzavano di polvere stantia, le camere da letto di lenzuola bisunte, dell'umido dei piumini e dell'odore pungente e dolciastro di vasi da notte. Dai camini veniva puzzo di zolfo, dalle concerie veniva il puzzo di solventi, dai macelli puzzo di sangue rappreso. La gente puzzava di sudore e di vestiti non lavati, dalle bocche veniva un puzzo di denti guasti, dagli stomaci un puzzo di cipolla e dai corpi, quando non erano più tanto giovani, veniva un puzzo di formaggio vecchio e latte acido e malattie tumorali. Puzzavano i fiumi, puzzavano le piazze, puzzavano le chiese, c'era puzzo sotto i ponti e nei palazzi. Il contadino puzzava come il prete, l'apprendista come la moglie del maestro, puzzava tutta la nobiltà, perfino il re puzzava, puzzava come un animale feroce, e la regina come una vecchia capra, sia d'estate sia d'inverno.”

Questa insolita descrizione di Parigi è l'*incipit* del fortunato romanzo di Patrick Süskind, *Il profumo* dedicato alla vita di Jean-Baptiste Grenouille, nato il 17 luglio 1738 nel luogo più puzzolente di Francia, il Cimetière des Innocents di Parigi, rifiutato dalla madre fin dalla nascita, rifiutato dalle balie perché non ha nessun odore, che, crescendo, scopre gradatamente di possedere un dono inestimabile: un olfatto finissimo, una prodigiosa capacità di percepire, distinguere e catalogare gli odori.

Si tratta di una descrizione insolita, in quanto il paesaggio urbano dei secoli passati è giunto fino a noi solo con testimonianze visive: edifici o loro tracce archeologiche, ma anche immagini di antiche stampe e quadri. Sono andati per sempre perduti i suoni, gli odori, i sapori che nelle varie epoche

storiche hanno caratterizzato la nostra città. Oggi possiamo vivere la città, percependone i rumori del traffico congestionato, delle trasmissioni televisive dalle finestre aperte delle case d'estate, della musica assillante nei bar, i richiami dei venditori nei mercati, gli schiamazzi degli studenti all'uscita della scuola, l'allegro vociare dei bambini nei parchi gioco... Possiamo gustare un cornetto e un cappuccino al bar prima del lavoro, un gelato o una bibita per ristorarci nei caldi pomeriggi estivi, un panino nella pausa pranzo, un piatto tipico quando ci concediamo il lusso di un ristorante, un aperitivo prima di cena... Possiamo sentire gli odori – i profumi e le puzze – nelle strade cittadine: quello del catrame steso a coprire le buche per le strade; dei rifiuti nei cassonetti; dei gas di scarico delle autovetture; dei fiori nei giardini pubblici; dei marciapiedi dopo una pioggia estiva; del cuoio esposto nelle bancarelle del mercato; del cibo dalle cucine dei ristoranti...

In questa scheda si intende suggerire una visita in una Firenze che non c'è più, utilizzando non solo la vista, ma gli altri sensi... Questa suggestione serve a invitare i ragazzi che parteciperanno alle nostre attività a esplorare la città di oggi con tutte le nostre *finestre sul mondo* aperte. Tenendo gli occhi aperti (osservando e non semplicemente vedendo), ma anche orecchie, naso...

Poi, come è ovvio, si tornerà al nostro senso primario – la vista – per raccontare ciò che di Firenze si ritrova, pressoché immutato, nei secoli: la presenza del fiume Arno e dei suoi ponti; dei palazzi del potere civile; dei mercati come centro di aggregazione dei cittadini (oggi sostituiti dai centri commerciali); delle diverse cinta murarie che hanno marcato lo sviluppo urbano nei secoli e le cui tracce sono ancora ben visibili nel paesaggio della città.



Theodor Rombouts, *Allegoria dei cinque sensi*
Museum voor Schone Kunsten, Ghent



Giuseppe Recco, *I cinque sensi*, 1676
Collezione privata

L'allegoria dei cinque sensi è un soggetto che, nella seconda metà del '500 e per tutto il '600, viene rappresentato – soprattutto nell'arte fiamminga – sotto forma di scena di vita quotidiana. Nel dipinto del pittore napoletano Giuseppe Recco il tema è trattato in modo diverso, con una natura morta di dolci, fiori e strumenti musicali. Nel quadro i riferimenti ai sensi sono molteplici e spesso incrociati: il piatto di dolciumi, i fiori di campo nel vaso di cristallo, il liuto, il cannocchiale, lo scrigno (di cose preziose da toccare?), gli occhiali a *pince-nez* sullo spartito musicale, l'orologio con campanella sono tutti elementi che concorrono a comporre l'allegoria.

Il tema della lettura della città è sviluppato particolarmente nel percorso educativo VIAGGIARE NEL TEMPO IN FIRENZE, che il Museo dei Ragazzi propone insieme al Portale Ragazzi e al Portale di Storia di Firenze.

Il percorso educativo VIAGGIARE NEL TEMPO IN FIRENZE si articola in diversi moduli, ciascuno comprendente diverse attività:

L'ETÀ ROMANA, con le attività:

La città di Florentia dalla sua fondazione all'età longobarda (lezione per gli insegnanti)

Florentia e l'Impero romano (in classe)

Alla scoperta di Florentia romana (in città)

Chatta con Quinto Geganio Micerino (dialogo on line per gli studenti)

LA CITTÀ DELLE ARTI E DEI MESTIERI, con le attività:

Arti e mestieri a Firenze del Medioevo (lezione per gli insegnanti)

Vivere a Firenze nell'età dei Comuni (in classe)

Alla scoperta di Firenze delle arti e dei mestieri (in città)

Il Palazzo dei Priori (in museo)

Chatta con Vanni di Bandino Baroncelli (dialogo on line per gli studenti)

LA CITTÀ GRANDUCALE, con le attività:

Prima di Cosimo: lo Stato fiorentino tra Trecento e primo Cinquecento (lezione per gli insegnanti)

La nascita dello Stato di Toscana (in classe)

Consiglieri del Duca Cosimo I (in museo)

Chatta con Cosimo I de' Medici (dialogo on line per gli studenti)

La scheda di LEGGERE LA CITTÀ non costituisce solo un approfondimento delle attività proposte dal Museo dei Ragazzi, ma vuole essere anche uno strumento che consenta di visitare la città di oggi, *leggendone* le tracce della sua storia. Se la città è come un organismo vivente che cresce e si sviluppa nella continuità, il suo aspetto attuale va interpretato secondo la sua vita nei secoli precedenti; per questo motivo la scheda non è limitata ai periodi storici oggetto di approfondimento nel percorso educativo (l'età romana, quella repubblicana e quella medicea), ma spazia anche in un passato più recente, come l'Ottocento e il Novecento.

Viaggio nel tempo in Firenze, usando... l'olfatto



Nel 1498... Il viaggio comincia in Oltrarno, nelle casupole addossate sullo sdrucchiolo di Pitti, una discesa di ciottoli perennemente attraversata da due rivoli maleodoranti d'acque luride. L'odore pungente dell'urina si mescola a quello delle colle e delle vernici provenienti dagli sporti dei fondachi aperti sulla strada, dove i calzolai e i falegnami lavorano. Voltato l'angolo, dov'era la casa del famoso matematico Paolo Toscanelli, si imbecca via de' Giudei; qui, guardati con sospetto dalle autorità, vivono – quasi confinati – gli ebrei. Girato l'angolo su borgo San Jacopo una zaffata di sudore ed escrementi arriva alle narici. Proviene dalle finestre delle case dei piani terreni, private delle impannate per far entrare un po' di luce; qui, la povera gente, per sbarcare il lunario, immagazzina – nell'unica stanza che compone il misero appartamento – lo sterco dei cavalli e degli umani raccolto per le strade. Una volta che se ne farà una carrata, lo si potrà portare in campagna per venderlo come concime.

Imboccato il ponte vecchio, la brezza che risale il fiume dal mare non riesce a scacciare l'odore del sangue e del grasso animale che proviene dalle botteghe dei beccari. Si sono trasferiti qui ormai da più di cinquant'anni, ubbidendo a un'ordinanza della Signoria che voleva evitare il passaggio in città dei maleodoranti carretti contenenti gli scarti della macellazione; si era pensato che sul ponte i beccari avrebbero potuto scaricarli direttamente in Arno, senza brutture per Firenze, ma il rimedio non ha sortito l'effetto sperato. Di qua d'Arno, nella loggia della piazzetta l'odore degli escrementi rimasti sulle spallette del fiume quando vengono vuotati i pitali della notte si mischia a quello del pesce proveniente dal piccolo, affollato mercato. Sotto la loggia, sui banchi i pesciaioli espongono il loro bottino, ricavato nella pescaia di Santa Rosa a valle e venduto ai fiorentini quale unica integrazione animale alla povera dieta.

A poca distanza, nella piccola piazza di Santo Stefano al Ponte, il tanfo del mercato è sostituito dall'odore dell'incenso bruciato in chiesa nelle funzioni mattutine. È un profumo abituale in città, dove le funzioni religiose: le messe, i rosari, le novene si susseguono quasi senza interruzione – dalla laude del mattino al canto del vespro la sera – nelle innumerevoli chiese fiorentine, anche ora che fra Girolamo è stato impiccato, lapidato e arso in piazza grande, nel maggio scorso, condannato per eresia.

In borgo dei Tintori, verso il quartiere di Santa Croce, sono le esalazioni della robbia e del guado che sobbollono nelle caldaie per tingere i panni lana ad accogliere i viandanti. L'odore intenso delle radici di robbia, del trito di cocciniglie e delle piante di guado si mescola a quello stucchevole dell'urina utilizzata con la cenere per la follatura e del grasso sciolto nelle vasche per il lavaggio delle lane, in un caratteristico odore di fondo che accompagna per tutto il cammino. Di là della piazza di Santa Croce l'odore dell'urina preannuncia che si sta per entrare nel quartiere dei conciatori. Via delle Conce, dei Pelacani, dei Conciatori sono viuzze strette, con fondachi angusti dove i conciatori calcinano le pelli con l'urina e le conciano bollendole assieme alle scorze di

quercia e d'abete in grosse caldaie di ferro. Dalle botteghe esce un odore nauseabondo, ma ancor più ve n'è in strada, dal momento che i conciatori – per il poco spazio a disposizione al coperto – appendono le pelli per la via, in modo che s'asciughino. Gente strana i conciatori di pelli: l'odore dell'urina penetra nei vestiti e nella pelle, cambiandone il colore e facendo diventare abito e epidermide simile al cuoio che lavorano. Non c'è modo di togliere quest'odore fetido, che li rende riconoscibile ovunque, anche lontano dal luogo in cui operano.

Rientrati nel traffico operoso della città, lungo la via di Calimala, giunti sotto all'edificio dell'Arte della Lana, i passanti sono assaliti dall'odore acre dei friggitori di roventini (i sanguinacci che scottano le lingue di chi incautamente ne fa un sol boccone), di gnocchi, di pesce fritto, di sommomoli (le frittelle di pasta di pane che riempiono lo stomaco con poco). C'è anche il trippaio, che vende tazze colme di maleodorante brodo di cottura del lampredotto, di cui i garzoni del quartiere vanno golosi.

Poco innanzi altri effluvi di cibo preannunciano i banchi del mercato vecchio (sì, perché c'era già al tempo degli antichi romani). Dalle taverne disposte al centro della piazza esce l'odore acidulo del vino andante, quello pungente delle cipolle nella carabaccia, quello sgradevole delle farinate di cavolo nero. Tutt'intorno fruttivendoli, civaioi, ortolani e pollivendoli espongono le loro merci: chi in ceste poggiate a terra, chi sul pianale del carro, chi in gabbie di vimini intrecciato. È una miscela di aromi e fragranze: l'odore di latte dalle ricottine poste su foglie di fico; quello acido dell'olio nuovo dagli orci degli oliandoli (nella piazzetta verso l'Arcivescovado); il profumo delle pesche, delle melangole, delle susine, delle azzerruole; l'odore pungente delle cipolle, degli agli; quello dolciastro dei lupini, dei poponi e dei fichi...



Vincenzo Campi, *La fruttivendola*, 1580, Milano, Pinacoteca di Brera

Superato il mercato, dirigendosi lungo la via dei Ferravecchi verso la grande fabbrica voluta da Filippo Strozzi (hanno cominciato più di dieci anni fa a lavorarci e ancora non si vede il primo piano), e voltato l'angolo del largo di Santa Trinita che è detto dei Legnaiuoli (qui si svolgono le partite di pallone col bracciale), ecco il canto dei Tornaquinci. Dalla bottega dello speziale esce un intenso odore di cannella, di chiodi di garofano, di noce moscata e di altre erbe provenienti da paesi lontani. Lo speziale è Luca di Antonio Landucci, una persona schiva, ma molto stimata nel quartiere: pare che stia scrivendo un diario di tutto ciò che è accaduto in Firenze negli ultimi

cinquant'anni. Dalla sua farmacia e dalle altre cento in giro per la città escono i costosi profumi dalle delicate fragranze di rosa e radice di giglio bianco o dagli intensi sentori di zibetto e aloe. Sono le essenze di cui i nobili, uomini e donne, si cospargono generosamente gli abiti e i corpi, senza riuscire a scacciare l'afrore di sudore di cui le vesti sono impregnate.

Ma è in chiesa, nei giorni di festa, quando poveri e ricchi si ritrovano a prender messa insieme in cattedrale, che si conclude questo viaggio olfattivo nella Firenze del XV secolo. Qui c'è la sintesi di tutti gli odori della città: le bocche guaste e quelle odorose di salvia usata per nettare i denti; le camicie luride di unto e quelle fragranti di spigo; i corpi sporchi e sudati e quelli unti di olio di mirto e nardo indiano; gli abiti infangati e bisunti e quelli spolverati e cosparsi di polvere di rose selvatiche.

Viaggio nel tempo in Firenze, usando... l'udito



L'IMMAGINE

Il ponte sospeso di ferro San Leopoldo

Nel 1898...

Il lungarno fra la Sargina e porta San Frediano: qui, dalla riva dell'Arno, arrivano le grida, le risa e gli scherzi degli scaricatori al porto dei navicelli. Stamane all'alba è giunto un nuovo carico di carbone dal porto granducale di Livorno e, una volta attraccato il navicello ai pignoni, bisogna scaricarlo in fretta per portarlo in fonderia. Il cigolare delle gru si alterna con il tonfo sordo dei sacchi che cadono sui carri, mentre al porto gli scaricatori interrompono gli schiamazzi: è arrivato un operaio del Pignone. I portuali fiorentini, più informati, lo sussurrano ai marinai livornesi: è un socialista... una testa calda. L'operaio sale su un carro e grida forte: il dazio del pane è un furto perpetrato alla povera gente, mentre i padroni, i ricchi rispondono a cannonate alle proteste degli operai. Vedete quel che è successo a Milano? Centinaia di morti ammazzati, centinaia di donne e vecchi feriti, migliaia gli arrestati e il generale boia? Decorato da re Umberto per il servizio reso alla Patria!

Più avanti, senza curarsi della propaganda del loro compagno, gli operai del turno di mattina varcano in bicicletta i cancelli della «Fonderia di ferro di seconda fusione» per dare il cambio ai compagni del turno di notte. Sono accolti dai consueti rumori: la sirena del fine turno; il soffiare dei mantici; il sibilo del ferro fuso versato dal crogiuolo; il battere ritmato delle mazze sulle forme per liberare i profilati; il fragore delle traversine di ferro che cadono a terra; il cigolare dei carri carichi di rottami...

Poco più in là le officine del gas: anche qui un via vai di carri pieni di carbone fossile, di operai che vanno al lavoro o che smontano dal loro faticoso turno. Sono tutti vecchi, tra i cinquanta e i sessant'anni: la gassificazione del carbone è un lavoro pericoloso e i giovani non sono disposti a correrne i rischi... Qui il ritmo è dato dall'alzarsi e dall'abbassarsi del tampone che segna la pressione del gasometro, dalla fiamma eternamente accesa sulla ciminiera, dal fischio del vapore acqueo in eccesso che esce violentemente dalla valvola della caldaia.

Girato l'angolo, il panorama cambia radicalmente: i porcari con i loro maiali legati per gli anelli infilati alle narici attendono nel gran piazzale antistante l'ammazzatoio pubblico che i cancelli si aprano. Le voci dei contadini sono coperte dai grugniti delle bestie e dal loro rumoroso razzolare fra le immondizie della Sargina.

Tornati sulla via Pisana si giunge infine al ponte sospeso di ferro: si chiama ancora San Leopoldo, come ai tempi dei vecchi duchi di Lorena. Segno che il nuovo governo *italiano* non è molto diverso dalla vecchia dinastia tedesca. Ancora il frastuono delle ruote dei carri sulla passerella del ponte. C'è sempre un gran traffico qui, perché il ponte di ferro è l'unico che unisca le strade regie che vengono da Pisa e Livorno con il centro della città e, di qua d'Arno – alle Cascine – con la grande

stazione ferroviaria Leopolda. C'è anche sempre un gran frastuono qui, perché – nonostante lo si paghi da sempre – i carrettieri non si assoggettano volentieri al pagamento del pedaggio: sorgono sempre discussioni accese con i dazieri preposti alla riscossione.

Di tanto in tanto gli animati battibecchi vengono interrotti dagli sbuffi e dal fischio della locomotiva di un convoglio in partenza per Livorno o dallo stridere delle ganasce dei freni di un treno in arrivo nella vicina stazione. Sul viale del parco passano veloci i calessi, con il caratteristico suono degli zoccoli al trotto, accompagnato dal tintinnio dei campanelli alle briglie e dallo schiocco ritmato della frusta del conducente. Le carrozze imboccano la discesa del viale esterno – dove fino a pochi anni fa c'erano le mura – e si dirigono verso la stazione Maria Antonia (anche quella si chiama ancora così, come l'aveva chiamata il vecchio granduca Leopoldo, dedicandola alla moglie). Qui ancora sferragliare di ruote di ferro sulle rotaie, il fiato pesante delle caldaie a vapore e gli immancabili fischi che annunciano la partenza.

Di là dalla stazione della Pistoiese, verso il quartiere di San Giovanni, il tappeto sonoro cambia nuovamente: si rincorrono i richiami dei contadini che hanno portato le loro merci per venderle al mercato nuovo di San Lorenzo, si intrecciano le contrattazioni con gli ortolani e i civaioi che intendono spuntare un prezzo più vantaggioso, mentre molti mocciosi si offrono di scaricare i carri per pochi spiccioli.

Di qui, imboccata via Panicale, via Guelfa e giunti in via Larga si cominciano a udire le note di una piccola banda che suona in piazza San Marco, sotto un gazebo posto al centro del quadrilatero in faccia al convento, proprio a fianco del capolinea del tramway. È una meraviglia della tecnologia moderna! La linea, che unisce il centro di Firenze alla collina di Fiesole, è stata inaugurata meno di dieci anni fa ed è il primo tram elettrico in funzione in una città italiana. È silenzioso nella marcia: si sente solo lo sferragliare delle ruote quando passa su uno scambio e lo stridore dei freni in prossimità della fermata, accompagnato dal suono della campanella e dalla voce del bigliettaio che annuncia la successiva sosta. È sul tram che sale verso Fiesole, assieme alle voci dei turisti inglesi che si recano a visitare alle rovine della cittadina collinare, che lasciamo i rumori della Firenze di fine Ottocento.

Viaggio nel tempo in Firenze, usando... il gusto



EMILIO BURCI, *Veduta dal Ponte alle Grazie*, 1850 circa. Sullo sfondo si nota la struttura in legno del tiratoio, dove i tintori portavano a stendere i panni di lana dopo il lavaggio. Sulla colonna a sinistra, dietro il venditore di cipolle, un piccolo manifesto pubblicizza la festa di Santa Filomena il 5 luglio

Nel 1830...

[da Giuseppe Conti, *Firenze vecchia: storia, cronaca, aneddotica, costumi (1799-1859)*, 1899]

Nelle famiglie del popolo come in quelle signorili, si usava fare il pane in casa: e per la città si vedevano a tutte l'ore i garzoni di fornaio che uscivano dalle case dov'erano stati a prendere il pane, e con l'asse in capo, coperta da un pannolano, lo portavano in forno dal panicocholo. Ai bambini piccini e ai nipoti le nonne con l'avanzo della pasta facevano il chiocciolino, e gli omini a braccia aperte, la ghiottoneria più desiderata dai ragazzi d'allora.

(...)

In tutte le case si poteva dire che gli usi fossero uguali. La mattina per colazione invece del caffè e latte come si usa ora, si faceva la pappa nel pentolo, spesso affumicato, perché si faceva il fuoco a legna che si accendeva coi trucioli; i ragazzi si mandavano a scuola col panierino della merenda, la quale consisteva soltanto in una fetta di pan col burro, o un fico secco, o una mela, o una diecina di baccelli, o un mazzetto di ciliege o una fetta di pattona a seconda della stagione. Al tocco tutti tornavano a desinare, e le botteghe fino alle tre non si riaprivano. Il pasto frugale si componeva generalmente di minestra e lessò, e le feste il piatto preferito era la coratella nel tegame, il fegato con l'uova, il pollo nella bastardella, o l'agnello. Per carnevale era in gran voga il lombo di maiale arrosto, e i ragazzi giravano lo spiedo con lo spago, facendo a gara a chi toccava quell'incarico, che spesso dalle mamme si concedeva al più buono, come un premio. La sera si cenava verso le otto tanto d'estate che d'inverno; ma si aspettava il capo di casa che tornasse da bottega, portando per

lo più l'affettato, cioè salame o presciutto o più comunemente la mortadella, che si diceva anche finocchiona, ed era l'insaccato più economico. Nella quaresima si mangiava il caviale che allora lo davano a fette ed era squisito; oppure le aringhe, o i fichi secchi, le noci, e le mele secche: insomma tutto ciò che poteva esservi da spender poco e da far companatico.

Il vino a que' beati tempi costava quattro o cinque crazie il fiasco e se era vecchio, sette crazie - cinquanta centesimi! - Quando s'arrivava alla raccolta, se l'annata era stata abbondante non costava quasi nulla. Tant'è vero, che vi furono delle annate eccezionali in cui la gente andava ai conventi delle monache di Santa Maria Maddalena, del Maglio, di Santa Verdiana e ad altri, con certi fiaschi che parevan barili, e glieli empivano per una crazia, cioè sette quattrini - dieci centesimi - e molto spesso la buona monachina regalava una mela alla bambina o al ragazzo che andava a prendere il vino.

(...)

La festa si desinava alle due, e dopo la girata, le donne coi bambini andavano in qualche chiesa alla benedizione, verso le ventiquattro, oppure alla Madonna delle Grazie, quel chiesino a piè del ponte, di faccia a Via de' Benci che oggi non esiste più, dopo che il ponte alle Grazie è stato completamente rifatto. La sacra immagine però è stata trasportata in una piccola Cappella del Lungarno lì prossimo. Sulle pile del ponte, v'erano delle casupole; in una di quelle nacque il poeta Benedetto Menzini e in un'altra il pittore Gaetano Bianchi, restauratore d'affreschi. Dopo cena si giuocava a tombola e si facevan le bruciate se non le portava il damo alla dama, che ne faceva parte a tutti. L'estate poi la passeggiata o le scampagnate eran lungo il Mugnone sugli argini, dove spesso alcune comitive andavano a far merenda; in Boboli, o nel Giardino de' Semplici, o al Poggio Imperiale.

I "lavoranti," quelli che oggi si chiamano operai, da novembre a quaresima vegliavano nelle botteghe fino alle otto. Anticamente, appunto nella stagione d'inverno, giravano per le strade col carretto una quantità di venditori di peperoni e di lupini nelle zangole, che misuravan col romaiolo di legno. E quando quelli delle botteghe che erano a veglia, sentivan gridare: - I' ho' peperoni! Salati, ma boni! - uscivan fuori a comprarli e mangiando i lupini trovavan più presto l'ora di far festa. E anche dalle case uscivan fuori le donniciuole a comprare i peperoni, i ramolacci della Font' all'erta - tra San Gervasio e San Domenico di Fiesole - i più rinomati per mangiarsi col tonno; o i lupini, che a molta povera gente, specialmente per chi aveva dimolti figliuoli servivano di cena.

(...)

I Caffè si chiudevano la sera alle undici; e soltanto il Bottegone sul Canto di Via de' Martelli in Piazza del Duomo, del quale era proprietario Fortunato Carobbi, aveva il permesso di stare aperto fino alle due di notte "per comodo dei signori che uscivan dal teatro."

Il Caffè Doney era il principale di Firenze, e anco quello di Wital in Via Por Santa Maria, chiuso dopo il 1880, non era fra i secondari di certo. Sempre nella stessa strada si trovava il Caffè Elvetico, e l'Elvetichino era in Piazza del Duomo. Gli altri Caffè più frequentati e di una certa fama, erano il Caffè Landini in Via del Proconsolo, il Caffè Bellocchi e il Leon d'Etruria di Vincenzo Galanti in via Calzaioli, quello della Vacca dei fratelli Boni in Via dell'Oche, del Giappone in Piazza del Granduca, dell'Orlandini in Via della Ninna e il Caffè dell'Arco demolito presso il Ponte Santa Trinita.

Il più antico Caffè di Firenze è il Panone in Via Por Santa Maria. Quel Caffè, che esiste tuttora, ha una storia.

Fra i più modesti si notavano il Caffè de' Filarmonici in via del Fosso; del Popolo in Piazza di San Piero, quello degli Svizzeri in Piazza di Santa Croce, del Pruneti in via de' Benci, e l'altro dalle Colonnine da Sant' Iacopo. L'antico Caffè Guarnacci in via del Proconsolo, era rinomato per le orzate nell'estate; e la sera vi era gran concorso della nobiltà che vi si fermava in lunga fila con le carrozze per gustare quella bibita favorita, che oggi a Firenze è uscita di moda, sebbene a Torino sotto il nome di bomba trovi un largo smercio.

(...)

Basterà rammentare il buzzurro di Piazza Pitti - che stava a far le ballotte, le bruciate e la pattona, dove ora è il tabaccaio - il quale tornando nel 1830 a Firenze, portò la novità del cacio che oggi si dice d'Olanda, e che allora dal popolo si chiamava sbrinze. L'astuto svizzero mise una forma di questo cacio, grande quanto un tavolino tondo da caffè, sotto una gran custodia di vetro; e i ragazzi e anche la gente d'età ci si fermava incantata per diversi giorni, a guardar tanta meraviglia, credendo che ci volessero tesori per poter mangiare di quella delizia; ma quando videro che era una cosa che tutti potevan comprare per pochi soldi, non lo guardarono più nemmeno.

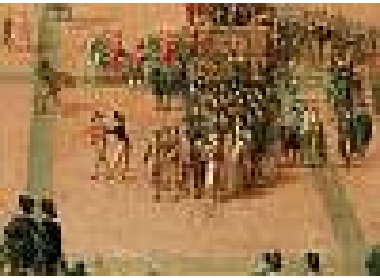
Viaggio nel tempo in Firenze, usando... il tatto

Il 25 giugno 1598... in Piazza che fu della Signoria, oggi Piazza ducale

Una bella mattina di inizio estate e un'esperienza inusuale: chiusi gli occhi, esplorare lo spazio circostante con il solo ausilio delle mani.



La pavimentazione della piazza è calda sotto le dita: il sole del mattino ha già scaldato i mattoni, disposti di taglio, a spina di pesce. Se ne può seguire facilmente la forma lungo il bordo irregolare di ciascun mattone. Al termine di una fila di campigiane (sono i mattoni più costosi: li lavorano con maestria i fornaciai di Campi, nel contado), ecco una superficie più liscia e regolare: è un inserto di pietra serena. L'intera piazza è attraversata da queste strisce di pietra, che incorniciano le file in mattoni in quadrati regolari.



L'intera superficie della piazza è coperta da un sottile strato di minute particelle che si attaccano ai polpastrelli: è polvere, la polvere di Firenze. La città ne è piena; sollevata dal passaggio dei carri o dei cavalli, forma vere e proprie nubi che si insinuano ovunque: nelle narici dei viandanti; nelle case, passando dalle finestre debolmente coperte dalle impannate; la polvere si deposita sul selciato delle strade e delle piazze, sulle statue, sui vestiti, sui teloni dei venditori ambulanti... Molti stranieri in visita a Firenze se ne lamentano, come la più spiacevole e abituale caratteristica della città. E questo cos'è? Ha una consistenza più soffice e fibrosa... È certo un pezzo di cartapesta perso ieri da uno dei carretti del corteo per la Festa degli Omaggi. Ieri era San Giovanni e qui, come ogni anno, si è svolta la tradizionale festa dell'offerta dei ceri per la chiesa metropolitana da parte dei popoli soggetti alla città. Le candele che verranno utilizzate durante le funzioni del prossimo anno nella cattedrale di Santa Maria del Fiore sono portate in corteo per le strade cittadine su carretti decorati con tabernacoli dorati di cartapesta. Questa festa è anche detta dell'Obbedienza, dal momento che in questa occasione che i tredici Magistrati e il Senato rinnovano il giuramento di fedeltà al Granduca, giurando davanti ai vangeli e baciando la mano o la veste del Sovrano.



Spostandosi verso il bordo della piazza si incontrano i gradini che portano all'arinhiera: sono facilmente riconoscibili. I gradini, come i parapetti e la cornice della pedana, sono in un'arenaria più porosa e dalla superficie ruvida: la pietra forte, tipica degli edifici di questa città. Costeggiando la ringhiera, dove ieri c'era il Granduca Ferdinando con la sua corte, si giunge a un piedistallo di pietra liscia e levigata: certo è il marmo del piedistallo del David, opera ammirata del Michelangelo. Risalendo la cornice del piedistallo, si può toccare la base scabrosa della scultura, con evidenti i segni grossolani della sabbia e delle gradine; al centro il piede del giovane pastore, che impressione per le sue dimensioni, almeno il doppio di un modello reale. La superficie è accuratamente levigata, quasi morbida al tatto, risultato dell'accurato lavoro dell'artista che l'ha prima lisciata coi raschietti, poi lucidata con le polveri. Al





centro della base c'è il broncone, quel ceppo d'albero inserito nella composizione per reggere l'intera struttura; al tatto è assai diversa dal resto della statua: appare più fredda, ma ancor più liscio del marmo. È l'oro con cui l'artista ha ricoperto, come ricorda il Vasari, "la cigna, il broncone e la ghirlanda". La morbidezza al tatto è certo frutto della brunitura, che rende la copertura lucida e liscia, ottenuta passando sull'oro una pietra d'agata. È il segreto degli scultori che usano le foglie d'oro nelle loro opere.



A poca distanza dal giovane David che impugna la frombola, c'è un'altra statua, che restituisce le stesse sensazioni al tatto: è l'Ercole che sconfigge Caco del Bandinello. Alle spalle della statua di marmo, fatti pochi passi, ecco la superficie scabrosa della facciata del palazzo. La pietra forte è stata lavorata dagli scalpellini quasi tre secoli fa per dare a ciascuna una forma sporgente, a bozzo. La superficie è solcata dai segni regolari degli scalpelli che hanno sbozzato ciascuna pietra. Ma una pietra della facciata, verso l'angolo che dà sulla via della Ninna e sulla loggia nuova dei Magistrati, che ospita gli uffici delle magistrature granducali, presenta segni molto particolari. Con i polpastrelli è possibile seguire un'incisione, facilmente riconoscibile nel profilo di un uomo. È *l'importuno*. C'è chi dice che all'inizio di questo secolo sia stato lo stesso Michelangelo a scolpirlo, tenendo le braccia dietro la schiena e riproducendo sulla bugna il ritratto di un seccatore, mentre ne ascoltava annoiato le inutili chiacchiere. Ma probabilmente si tratta di una delle tante leggende che circondano questo palazzo e i personaggi che ci hanno avuto a che fare.



Riscesa la gradinata davanti al palazzo, sull'angolo della loggia che fu dei Signori c'è un altro piedistallo di marmo. Qui la decorazione è molto più elaborata degli altri; sugli spigoli sono scolpite nel marmo figure. Partendo dal basso si riconoscono: strette zampe di animale si dipartono da artigli mostruosi ancorati alla base; ma più sopra due braccia femminili ricoperte da un tessuto sottile e come increspato dal vento; il busto è ricoperto di innumerevoli seni e più sopra ghirlande di fiori e frutti incorniciano il collo e il volto di una donna dai lineamenti distesi. Nelle nicchie fra le figure ci sono piccole statue, di un materiale diverso, liscio e freddo come il metallo. Pure di metallo – forse è bronzo – è una lastra posta nella parte inferiore del piedistallo, sul lato rivolto verso la piazza. C'è scolpito un bassorilievo con diverse figure: si riconosce al centro una figura femminile avvinta a uno scoglio, con i capelli scompigliati dal vento, sulla riva di uno specchio d'acqua da cui si erge un essere mostruoso. Nella parte superiore una figura in volo, impugnando una spada, sta per trafiggere la creatura marina. Certo! È la liberazione di Andromeda da parte di Perseo. Dunque questo è il piedistallo del Perseo, opera del Cellini. Sono cinquant'anni che la statua è stata posta qui dal Duca Cosimo a rammentare ai fiorentini che egli, come l'eroe argivo, aveva saputo riportare l'ordine e la giustizia a Firenze, sconfiggendo i suoi nemici interni ed esterni, quei serpenti che escono dal corpo di Medusa e che alludono alle proverbiali discordie cittadine. E da allora è opera ammirata da tutti:



c'è chi ne loda le forme perfette; chi le fattezze apollinee del viso dell'eroe; chi l'armonia della



mano, stretta nello spasmo della morte, che penzola dal corpo inerte di Medusa; chi la tecnica innovativa (è stato fuso in una sola gettata, non in più fusioni, come si usa).



Abbandonata la piazza, stando accostato alle pareti delle case che costeggiano via dei Farsettai e poi il Corso di San Bartolo, dove stanno i pittori, si può procedere un po' più spediti: al tatto si riconoscono le pietre forti delle facciate, i legni dei portoni e delle mostre con gli stipiti e le catene di sostegno in ferro battuto e, nei canti, le macchie di cera colata dalle candele poste dai devoti sotto le immagini sacre nelle edicole. Queste pietre più grandi e queste scalinate indicano che si è all'altezza della chiesa di Sant'Anna, affidata al popolo dei Lombardi. È la chiesa che fu eretta per ricordare l'aiuto della santa nel giorno in cui cacciato il Duca di Atene, il tiranno della città, due secoli fa.



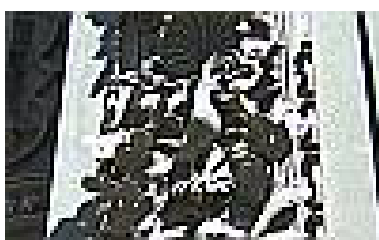
Giunti all'angolo del corso il selciato appare ancora più polveroso del solito e ingombro di rifiuti: bucce di frutta, semi di lupino, chiazze di acqua e di altro liquido leggermente più denso, forse vino. Nel pomeriggio di ieri, di qui è passata la *carriera alla lunga*



dei barberi o cavalli sciolti, una gara molto seguita in città e che attrae sempre gran numero di persone anche dal contado: la mossa ai cavalli è data dal Ponte sul Mugnone, fuori le mura del Prato e, dopo aver attraversato gli Ognissanti, via della Vigna nuova, il mercato Vecchio, il Corso, giungono di faccia alla chiesa di San Pier Maggiore, nel Quartiere di Santa Croce.



Proseguendo l'esplorazione tattile lungo la via degli Adimari, ecco una nuova chiesa (le stesse grandi pietre, la stessa scalinata monumentale): è San Cristoforo, dove stava la Misericordia prima di trasferirsi dov'è ora, nella vecchia sede degli Ufficiali dei Pupilli. Superata la chiesa si giunge alla piazza di San Giovanni. Traversata la stretta strada degli Adimari e costeggiate le levigate basi di marmo della Loggia del Bigallo, fatti pochi passi, ecco una parete dove sottili listelli di pietra orizzontali e verticali, leggermente porosi, incorniciano lastre più grandi e lisce... il Battistero di San Giovanni, sicuramente. Ogni tre passi la parete è interrotta da una lesena realizzata con le stesse pietre leggermente porose delle cornici; più avanti lo spigolo, sporgente, dove le pietre più levigate e quelle più leggermente più scabre si alternano in file orizzontali (non si indovina l'alternanza di marmi verdi e bianchi perché hanno la medesima consistenza al tatto)... Poi ancora una parete con lastre incorniciate... Sul bordo sporge una colonna. Con la mano si possono seguire i dischi di pietra sovrapposti. Girato intorno alla colonna si incontra una cornice con sottili incisioni verticali e poi una ghirlanda di fiori e frutti in pietra e, al centro, un uccellino... poi una rientranza ad angolo retto sulla cui superficie sono intagliate leggermente decorazioni floreali: è lo stipite di una porta, tutta rivestita di freddo metallo. Ci sono cornici con piccole borchie



diamantate e rose; su ogni angolo della cornice una piccola figura quasi a tutto rilievo: la testa di un leone... e dentro, una lamina metallica da cui emergono in rilievo un'altra cornice con curve e spigoli (è una losanga lobata, il cosiddetto compasso gotico) e, al centro figure umane che sembrano muoversi sotto le dita.



spalle; sulle loro teste tralci da cui pendono rigonfi grappoli d'uva... una vendemmia! Al centro del rilievo due figure sopra a una vasca colma di acini... la pigiatura dell'uva! E cosa sono quelle figure ricurve sotto il peso del carico sulle spalle che salgono su di una passarella? certo stanno caricando su qualcosa... certo! Nella parte sinistra del rilievo si distingue bene una nave, con il ventre panciuto e la grande vela triangolare spiegata. Sono dunque marinai che caricano il vino su un'imbarcazione? E perché i volti sono arrotondati sotto i polpastrelli, come usurati dal tempo? Forse è una scultura antica, ritrovata chissà dove e riutilizzata come semplice pietra da costruzione...



Al termine di questo viaggio tattile, Firenze ha riservato una piccola scoperta: si può toccare il tempo, si può riconoscerne lo scorrere sulla superficie di un marmo antico, si può immaginare come quelle figure dalle forme consumate siano il frutto non solo del tempo, ma dello stesso gesto (sfiorare con le dita le teste e le membra dei marinai piegate dal loro carico) ripetuto per secoli, da migliaia di mani rimaste anonime.

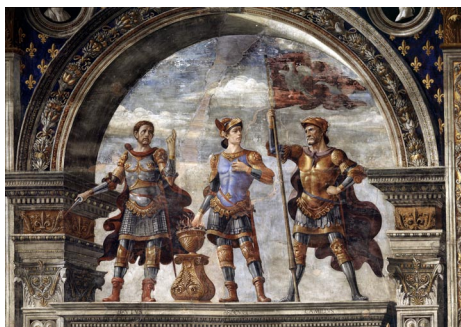


Viaggio nel tempo in Florentia

LE IMMAGINI

DOMENICO BIGORDI DETTO IL GHIRLANDAIO, *Uomini illustri*, Sala dei Gigli, Palazzo Vecchio, Firenze

GIORGIO VASARI E GIOVANNI STRADANO, *La fondazione di Firenze colonia romana*, Soffitto del Salone dei Cinquecento, Palazzo Vecchio, Firenze



Negli affreschi sulla parete orientale della Sala dei Gigli il Ghirlandaio riassume i due temi cardine su cui si fondava l'ideale politico della Repubblica fiorentina: l'*auctoritas* della religione (con l'affresco centrale raffigurante i Santi Zanodi, Eugenio e Crescenzo) e l'*auctoritas* della storia antica (con le raffigurazioni di sei uomini illustri della Roma repubblicana: Bruto, Muzio Scevola, Furio Camillo, Decio Mure, Scipione l'Africano, Cicerone). Con questi riferimenti, la Repubblica fiorentina celebrava le proprie origini illustri, facendo ascendere la fondazione della Firenze antica al tempo della Roma repubblicana.

Nel 1540 Cosimo I de' Medici decide di trasferire la propria famiglia e la propria corte nel Palazzo della Signoria. Una volta preso possesso del Palazzo dei Padri, avvia un imponente progetto architettonico e decorativo rivolto a trasformare il Palazzo in una Reggia ducale. Il progetto, affidato all'architetto Giorgio Vasari, ha il suo culmine nella trasformazione della Sala del Maggior Consiglio savonaroliana nella Sala dell'Udienza ducale. Nella decorazione della Sala – nota oggi come Salone dei Cinquecento – come negli altri ambienti del Palazzo, il Vasari fa costante riferimento all'*auctoritas* degli antichi. La legittimazione del giovane duca Cosimo viene dai personaggi illustri della sua famiglia (Cosimo il vecchio e Lorenzo il Magnifico fra tutti) e dall'*auctoritas* dell'antica Roma Imperiale. Cosimo I viene accostato a Ottaviano Augusto, primo imperatore di Roma e, conseguentemente, la fondazione della colonia romana viene spostata di qualche decennio in avanti, perché coincida con il periodo imperiale. Nella tavola del soffitto che raffigura la fondazione di Florentia sono così riconoscibili i tre triumviri (Ottaviano, Lepido e Marcantonio).



Nella fantasiosa ricostruzione dei lavori di edificazione della nuova città si riconoscono: l'anfiteatro (sulla destra); la cinta delle mura con la porta settentrionale, detta Praetoria o ad Aquilone (al centro); il tempio di Marte (a sinistra della porta) nucleo originario, secondo la tradizione, del battistero di San Giovanni; l'acquedotto (a sinistra).

La storia di Firenze preromana e romana costituisce ancora un capitolo aperto, pieno di incognite e di problemi da chiarire. Come accade frequentemente nei centri urbani, la continuità insediativa ha spesso comportato l'obliterazione delle testimonianze relative al passato, questo non significa però una "cancellazione" delle tracce di ciò che è stato, ma indica, al contrario, che il passato ha informato il presente. Osservando una foto aerea di Firenze risulta evidente che la struttura della colonia romana ha determinato il successivo sviluppo della città, tanto che, dalla lettura dell'attuale strutturazione edilizia, è possibile risalire all'impianto urbanistico antico. Peraltro, il tentativo di recuperare, almeno in parte, le testimonianze antiche tramite lo scavo stratigrafico è un'esperienza piuttosto recente.



In precedenza, soprattutto negli ultimi decenni dell'Ottocento, non essendo accompagnate dallo scavo e dallo studio scientifico, le opere che hanno intaccato il sottosuolo fiorentino (fondamenta di edifici, condotte sotterranee ecc.) hanno spesso cancellato per sempre le tracce del passato. Così, le fonti archeologiche si riferiscono essenzialmente agli interventi effettuati in città durante la ricostruzione postbellica, mentre i recenti scavi in Duomo e in Piazza della Signoria hanno fornito una serie ricchissima di dati sulla storia di Firenze, dalle origini al Medioevo, dati che, per buona parte, sono ancora in corso di studio.

La colonia romana di **Florèntia** viene fondata sulla riva destra del medio corso dell'Arno, in un'area pianeggiante che era già stata frequentata in periodo villanoviano (a partire dal IX sec. a.C.): la presenza di un guado sul fiume aveva favorito questo stanziamento, anche se la zona era paludosa (molti affluenti sboccavano presso tale punto; inoltre l'area era piuttosto bassa e l'Arno, a occidente della città, si divideva probabilmente in varie ramificazioni). Le colline a nord dell'Arno risultavano più idonee allo stanziamento, come testimonia l'insediamento villanoviano di Fiesole; inoltre erano salubri, adatte alla produzione agricola e dominavano il sottostante fondovalle.

Con l'espansione romana verso l'area padana, l'abitato del II sec. a.C. – che sorgeva nel cuore del sito della futura Florentia – raggiunse una certa prosperità. Non è sicuro il rapporto fra questo insediamento e il percorso della Cassia: provenienti da est sono ricordati due diversi tracciati successivi. Mentre il più antico (*Cassia Vetus*) attraversava l'Arno nei pressi di Arezzo, quello più recente (*Cassia Nova*) passava il fiume circa all'altezza di Ponte Vecchio. Il percorso della *Cassia Nova* fu presumibilmente una conseguenza, non una causa, dell'accresciuta importanza di Florentia. Incerta è la **data della fondazione** della colonia, attribuita ora a Silla (82-79 a.C.), ora a Giulio Cesare (intorno al 59 a.C.), ora a Ottaviano (al tempo del Secondo Triumvirato, 42 a.C.): siamo comunque nell'ambito del I sec. a.C. Ultimamente si tende a collocare la fondazione di Florentia nella prima età augustea (ottavo-nono decennio del I secolo a.C.), dopo che era stata effettuata un'opera di bonifica della pianura, voluta forse da Giulio Cesare.

L'**impianto della colonia** ripropone il modello classico dell'urbanistica romana: si sviluppa su un'area di circa 480 x 420 metri, cinta da mura e orientata secondo i punti cardinali (non secondo il corso dell'Arno). La rete stradale interna, delimitata da *insulae* (isolati) di 60 x 60 metri circa., è

organizzata ortogonalmente intorno agli assi principali: il *cardo m̀aximus* (da nord verso sud, le attuali via Roma e Calimala) e il *decumanus maximus* (da est a ovest, corrispondente al Corso, via degli Speziali, via Strozzi). La centuriazione della campagna circostante seguiva invece un allineamento parallelo al corso dell'Arno.

Nel punto di restringimento dell'Arno, fu costruito un **ponte**, in corrispondenza della direttrice di via Calimala (*cardo maximus*), che partiva proprio dall'attuale piazza del Pesce. Il ponte, inizialmente in legno e obliquo al corso del fiume per meglio sostenere la spinta delle piene, viene ricostruito nel II sec. d.C. in seguito all'aumentato traffico convogliato dalla Via Cassia Adrianea. Sarà distrutto solo quattro secoli dopo, per cause belliche e alluvionali.

Le **aree cimiteriali di Florentia** sorgono fuori dalle mura, lungo le strade principali. Una delle necropoli di maggior estensione, già in uso alla metà del I sec. a.C., si trovava lungo il tratto della via Cassia posto in direzione di Pistoia: resti di questa necropoli vennero alla luce nel XVI sec., durante gli scavi per l'edificazione della Fortezza da Basso e nel XIX sec. con la costruzione del ponte della ferrovia, al Romito.

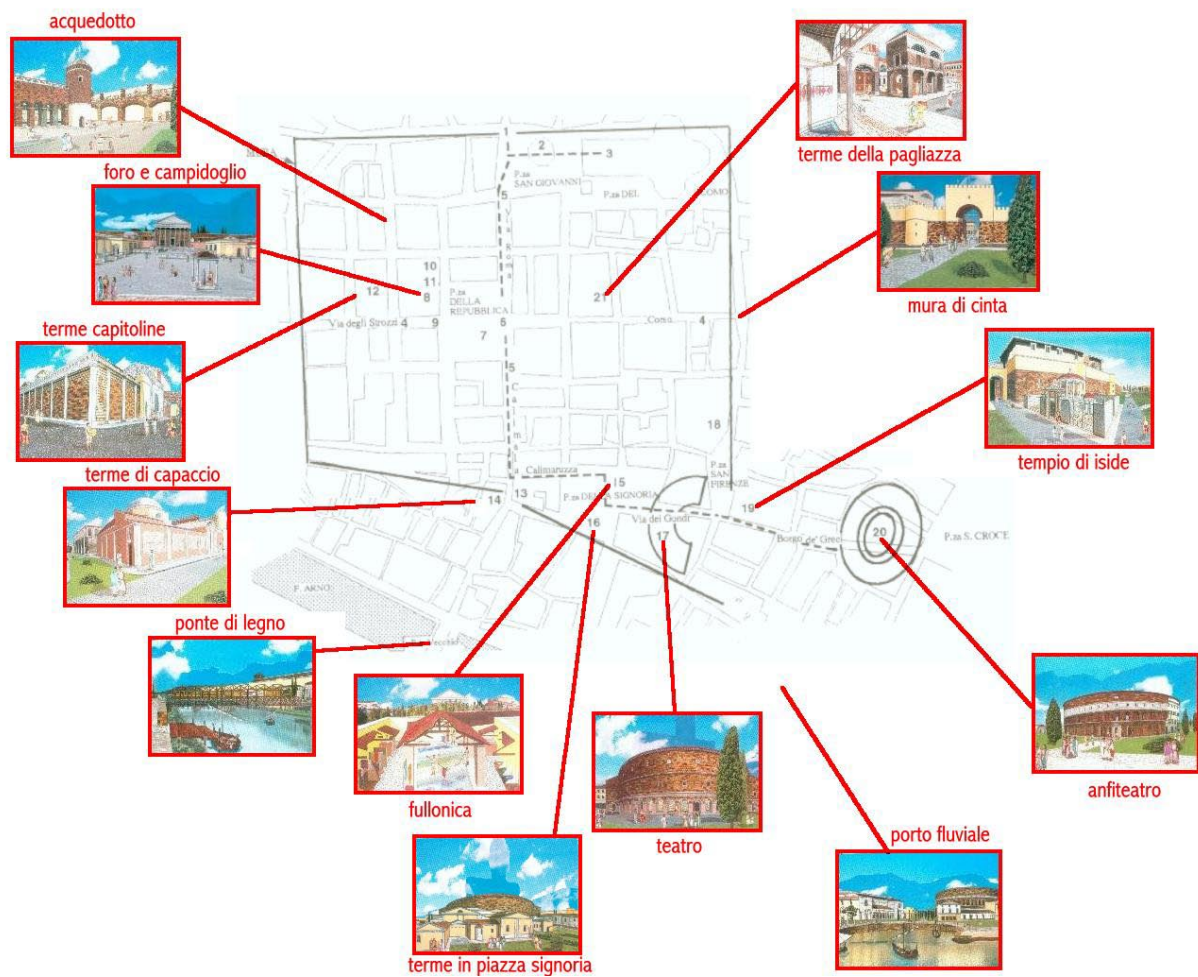
Nei primi decenni del II sec. d.C., probabilmente sotto il principato di Adriano (che realizzò il nuovo percorso della via Cassia), Florentia conosce una grandiosa ristrutturazione urbanistica. Infatti alla prima fase augustea, con diffuso utilizzo di pietra locale e di cocciopesto, seguì una serie di costruzioni con largo uso di marmi.

Dall'età tetrarchica, con la riforma amministrativa di Diocleziano, Florentia fu capitale della *Regio* ("Regione") di Tuscia e Umbria. Il vescovo milanese Ambrogio nel 393 consacrò la prima cattedrale cristiana extramuraria di **San Lorenzo**, edificata sul luogo in cui si trovavano alcune *tabernae* romane che si affacciavano sul prosieguo del cardine massimo. Sono quest'ultime la testimonianza dell'espansione di *Florentia* in età imperiale lungo i "borghi", stendentisi fuori dalle porte della cerchia urbana coloniale. Il **culto cristiano** a Firenze ha il suo sviluppo sulla sponda sinistra dell'Arno: sul monte di San Miniato (*Mons Florentinus*) e sulle sue pendici. Nel luogo della chiesa di **Santa Felicita**, vi è un cimitero cristiano sotterraneo scavato alle falde collinari di costa San Giorgio. Dell'antico cimitero sono state rintracciate numerose lapidi, ora esposte nell'androne a destra della chiesa.

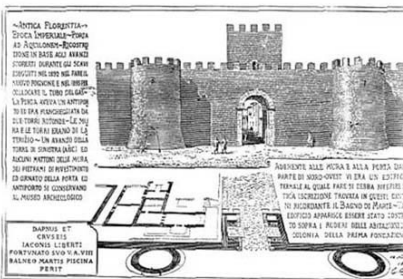
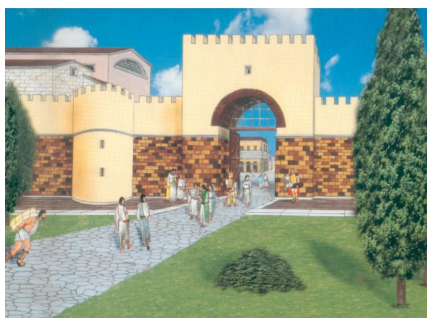
Alcune sono scritte in greco e testimoniano la presenza di una comunità di mercanti siriaci ellenizzati pervenuti via mare, approdando alla foce dell'Arno, oppure arrivati da Roma per la via Cassia Adrianea.

La chiesa paleocristiana fu fondata verso la fine del IV sec. all'estremo opposto di San Lorenzo: sono questi i due poli opposti del cristianesimo fiorentino, uno a nord e l'altro a sud, ambedue fuori le mura che delimitavano la città ancora pagana. Intorno al V-VI sec. d.C. sorsero due imponenti basiliche, anch'esse situate in posizione simmetrica e contrapposta: la prima basilica di **Santa Reparata** e **Santa Cecilia**.

A partire dal V sec. s'inizia una decadenza irreversibile per la città, che stravolgerà l'assetto urbano e la società del tempo. Durante il VI sec. si assiste ad un largo spopolamento, in seguito all'occupazione gotica e alla guerra goticobizantina: la città si riduce ad un nucleo fortificato, ma non scomparirà mai del tutto.



Le mura e le porte



Il perimetro delle mura coincideva a ovest con l'attuale via de' Tornabuoni, a nord con il tracciato della via Cerretani e la parte settentrionale delle piazze San Giovanni e Duomo, a est correva lungo via del Proconsole, a sud andava da piazza Santa Trinita a piazza San Firenze, seguendo un po' all'esterno l'asse via Porta Rossa-via Condotta.

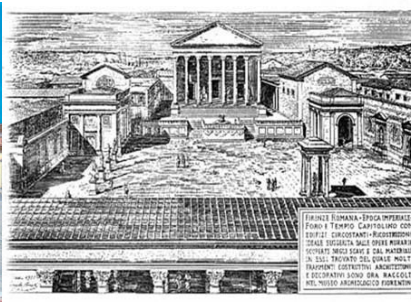
La porta settentrionale (Porta Praetoria) era ubicata tra il Battistero ed il Palazzo Arcivescovile. Sono stati rinvenuti resti della porta, della parte inferiore della torre di sinistra e un tratto del Cardo Maggiore.

Inglorati in una cantina di un palazzo moderno, sono visibili i resti della porta meridionale (Porta Decumana); interessante è il tratto di selciato dove si possono notare i solchi lasciati sulla pietra dalle ruote dei carri. La porta si apriva sull'attuale Por Santa Maria, cioè sulla strada che conduceva al ponte sull'Arno.

Della porta occidentale (Porta Principalis Sinistra) non conosciamo molto, se non la sua originale ubicazione, tra l'odierna Via Strozzi e Via Tornabuoni. Non sono stati rinvenuti reperti, ma si è potuto ipotizzare con certezza la posizione originaria in base ai resti delle mura e del *Cardo* e del *Decumano*.

La porta orientale (Porta Principalis Dextra) era situata nell'attuale via del Corso, a metà del tratto compreso tra le vie del Proconsolo e del Presto. E' visibile oggi, sul selciato moderno di via del Proconsolo, una evidenziazione che ricorda la posizione originaria delle torri, rinvenute durante gli scavi.

Il foro e il Campidoglio



Nell'attuale piazza della Repubblica si incrociavano le due vie principali di Florentia, il *Cardo* ed il *Decumano* Massimo, e qui si apriva il *Forum* della città. In un primo momento il *Forum* era attraversato dalle vie principali e quindi aperto al traffico. L'ingresso dal lato meridionale era segnato da un arco monumentale; il lato nord della piazza era delimitato da un muro di recinzione, mentre ad oriente e a meridione dovevano sorgere edifici pubblici; sul lato occidentale si trovava il tempio Capitolino. In un secondo momento il *Forum* venne ampliato e reso monumentale, probabilmente in epoca Adrianea. Il piano fu rialzato di circa mezzo metro ed ebbe una pavimentazione in marmo lunense. L'area su cui esisteva venne dunque allargata, e dotata di piccole porte con gradini, un piccolo portico decorato in marmo, e statue di magistrati ed imperatori lo adornavano.

Il *Capitolium* sorgeva in prossimità del *Forum*, in corrispondenza degli odierni portici di Piazza della Repubblica. Era situato sopra un podio quadrangolare, alto circa tre metri, a cui si accedeva attraverso una scalinata; aveva quindi una pianta quadrangolare ed era orientato ad est. Di questo edificio sono stati ritrovati i resti delle fondazioni; dall'analisi di tali resti si può datare la costruzione del Tempio fra il II ed il I Sec. a.C.

L'acquedotto e le terme



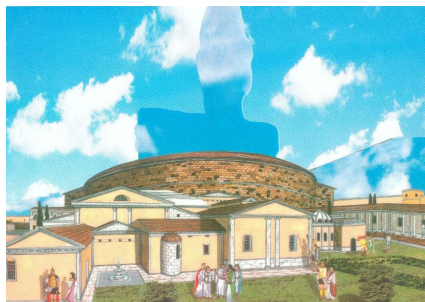
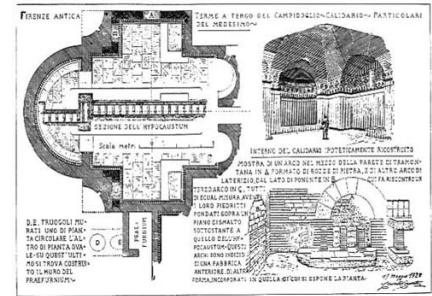
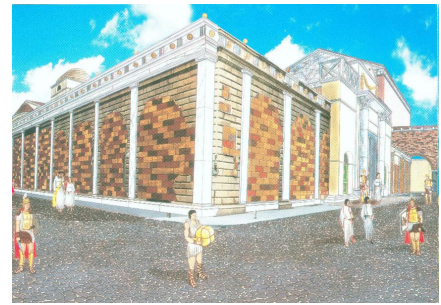
La città, date le caratteristiche del terreno su cui sorse, trovò facilmente, nei primi tempi, il suo approvvigionamento idrico scavando numerosi pozzi; cresciuta la città e le esigenze della popolazione, venne costruito un acquedotto che portava acqua sorgiva dal Monte Morello, a 7 miglia romane di distanza. L'acqua scorreva in uno speco sotterraneo con pareti in calcestruzzo. Presso le "Panche" lo speco montava su archi, e possiamo seguire il suo percorso in quanto alcune arcate, rimaste in piedi fino al XVIII sec., sono citate nei documenti medievali

con il nome di Arcora, Arcovata, o Arco antico. L'acquedotto seguiva molto da vicino il percorso del tratto della via Cassia corrispondente a via Vittorio Emanuele II, passando attraverso l'attuale "Fortezza", e fiancheggiata la via Faenza moderna, entrava in città all'imboccatura di via de' Vecchietti, presso la chiesa di S.Maria Maggiore. Per il percorso in città il Lami suppose condotti sotterranei diramatisi da un castello d'acqua sulle mura, mentre il Manni, basandosi su due

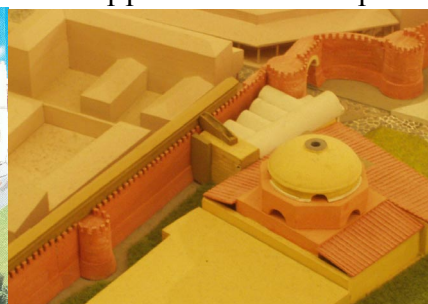
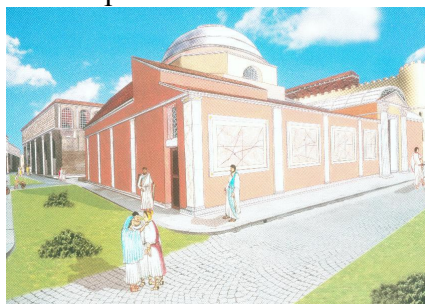
raffigurazioni di arcate nell'interno della città contenute in manoscritti e sulla tradizione, sostenne che l'acquedotto correva soprelevato anche in città, presso le quali si trovava il "Capaccio".

Nell'attuale isolato situato tra Via Strozzi, Via Vecchietti e Via dei Pascioni, sorgeva l'edificio delle terme capoline venute alla luce nel 1892 in seguito ad alcune demolizioni. L'ingresso si affacciava sul Decumano Massimo e da esso si accedeva ad un vestibolo nel quale si trovava una prima vasca. Il vestibolo comunicava con il *Frigidarium*, di pianta rettangolar, con due vasche per l'acqua fredda ai lati. Un *Tepidarium* di piccole dimensioni metteva in comunicazione il *Frigidarium* con il *Calidarium*, costituito da due grandi sale comunicanti tra loro, con due vasche semicircolari lungo le pareti Nord e Sud; almeno una delle due vasche doveva contenere acqua calda, visto che si trovava su una *suspensurae* in mattoni quadrati.

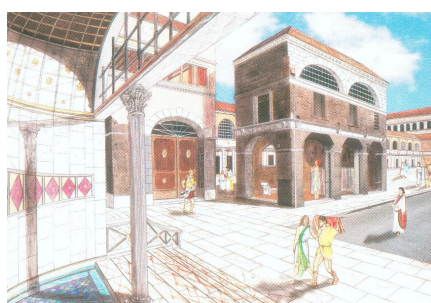
Durante gli scavi effettuati negli anni '80 per il rifacimento della pavimentazione di Piazza della Signoria è stato rinvenuto un edificio termale, costruito sembra intorno alla prima metà del II sec. d.C.. L'ingresso dell'edificio era situato sul lato settentrionale e presumibilmente si affacciava sul *Decumano minore* che correva su quel lato della piazza, da qui si accedeva ai vari ambienti termali, tra cui il *Frigidarium* ed il *Calidarium*. Intorno al complesso correva una galleria destinata ai servizi da cui si accedeva ai forni per il riscaldamento del *Calidarium*.



Fuori dalla Porta Meridionale in corrispondenza delle attuali via delle Terme e via del Capaccio era situato un grande impianto termale, datato alla prima metà del secondo secolo d.C., di cui è stato esplorato soprattutto il *Frigidarium*; il locale presentava al centro della piscina per l'acqua fredda, circondata da una fascia pavimentata di marmo e da un doppio colonnato a capitelli corinzi.



L'impianto delle terme denominate della "Pagliazza", era situato nella zona dell'attuale Piazzetta di S. Elisabetta. Il suo nome deriva dalla torre sovrastante nata sui resti della struttura termale di cui



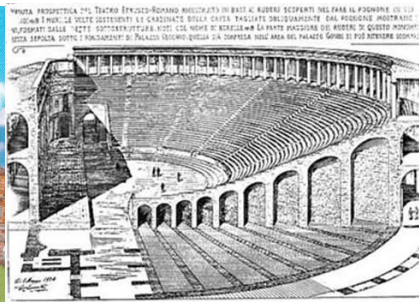
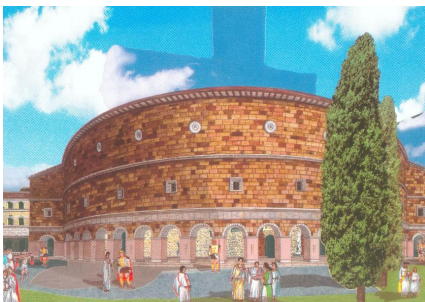
oggi ne ritroviamo le tre vasche del *Tepidarium*, *Frigidarium* e *Calidarium*; quest'ultima, a pianta semicircolare, ha dato la forma alla torre costruita nell'alto medioevo la quale ospitava un carcere per donne, le quali avevano come unico giaciglio un letto di paglia (da cui ne deriva il nome). Ad oggi rimangono tracce della pavimentazione originale (sala semicircolare) e dei muri di contenimento, anch'essi di sicura origine romana.

La fullonica

La Fullonica era una lavanderia e tintoria, sorta tra la fine del I e la prima metà del II sec. d.C.; era situata a sud dell'impianto termale ritrovato sotto al selciato di Piazza della Signoria. Di essa sono stati identificati tre braceri per la preparazione dei colori e di una serie di vasche e piani inclinati comunicanti per differenti pendenze. Completavano la struttura un portico che la circondava ed il *Castellum aquae* cioè il grande serbatoio inerente all'acquedotto, con funzione di collettore e distributore dell'acqua.



Il teatro



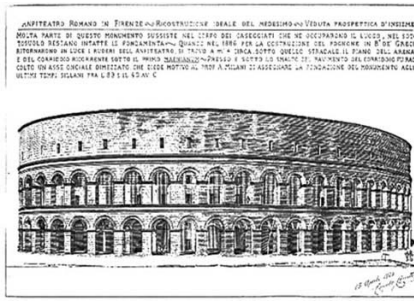
Al posto degli odierni Palazzo Vecchio e Palazzo Gondi, sorgeva il teatro. I primi ritrovamenti sono venuti alla luce nel 1876 in seguito al rifacimento di una fognone di Via de' Gondi, ed altri nel 1935 sotto Palazzo Vecchio. Il cavo per il fognone tagliò obliquamente nove dei cunei di sostruzione della cavea, di cui si vide che le gradinate erano state tagliate via dalla strada e incorporate, nella parte più bassa, dai palazzi suddetti. Dall'analisi di tali reperti l'edificio può essere datato al primo secolo d.C. Il teatro era grande e capiente in quanto in quel periodo Florentia ebbe un grande sviluppo demografico. Conetneva circa 15.000 persone come il teatro di Marcello a Roma. Dagli ultimi ritrovamenti si può stabilire con sufficiente approssimazione il diametro del Teatro e dell'orchestra, che sono rispettivamente di circa 100 metri e di 35 metri.

Il tempio di Iside

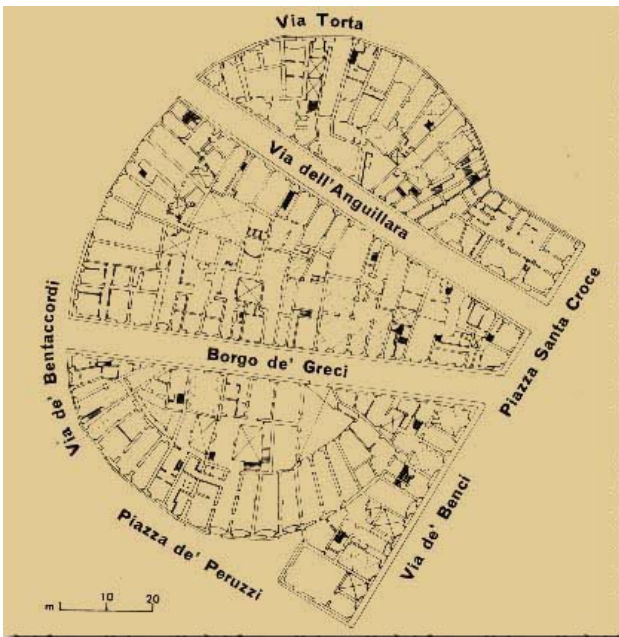


Questo tempio era immediatamente fuori dalle mura orientali, nel luogo dell'odierna Chiesa di San Firenze, durante la cui fondazione, nel 1772, apparvero i suoi avanzi. Purtroppo non si tratta di reperti costruttivi, ma solo di resti delle parti decorative (frammenti di colonne, di capitelli, di rivestimenti e incorniciature marmoree) cosicché non solo non abbiamo alcuna notizia della sua pianta, ma ci è impossibile determinare la sua precisa ubicazione rispetto alla costruzione moderna. L'appartenenza di questi resti ad un tempio della Dea Egiziana è resa sicura dalle numerose iscrizioni dedicatorie trovate. Si può affermare con sicurezza che il tempio era di ordine corinzio e decorato di marmi di varie qualità, come il lunense, il cipollino, il serpentino; per questa varietà di marmi, inesistente in *Florentia* fino al periodo di Adriano, per particolari stilistici della decorazione e soprattutto per caratteri epigrafici della maggior parte delle iscrizioni ritrovate, la sua costruzione è da riferirsi al II sec. d.C. La sua costruzione fu fatta su un antico sepolcreto romano.

L'anfiteatro



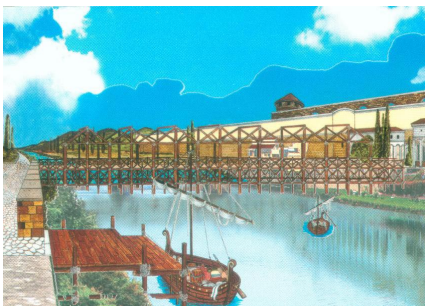
Databile fra il 124 e il 130 d.C. occupava l'area fra le attuali via de' Benci, via Torta, via Bentaccordi e Piazza Peruzzi. È possibile determinare l'esatta ubicazione di questo edificio, perché sui resti delle strutture perimetrali e dei cunei delle gradinate sono impostate le costruzioni medievali e le successive ristrutturazioni. Nel 1887 venne alla luce una piccola parte di edificio, da



qui si è cercato di ricostruire forma e dimensione dell'intero complesso. L'asse maggiore dell'ellisse risulta orientata in direzione Nord-Ovest/Sud-Est, per una lunghezza complessiva di circa 113 metri, mentre l'asse minore ne misurava solamente 90 metri. La cavea era divisa in *summa* e *ima cavea*, da un ambulacro che ne percorreva circa 64 per 40 metri. Secondo alcune fonti in epoca medievale è usato come carcere¹; ricordato col nome di Perilasio, Perilascio, Parlascio o Parlagio dai cronisti in molti documenti medioevali, è vivo ancora nella topografia fiorentina per la forma rotondeggiante conservata dalle case dei Peruzzi che vi furono fondate sopra e tutt'oggi ne è visibile dall'alto la conformazione. Molte ipotesi sono state fatte su questo edificio, ma nessuna ha il conforto dei ritrovamenti; ad esse diedero origine le scoperte occasionali, avvenute in secoli

passati nelle sue vicinanze, di statue e marmi il cui riferimento è assai dubbio e che in parte forse appartennero al tempio di Iside.

Il ponte e porto



A sud della colonia, in prossimità della Porta Meridionale, si trovava il Fiume Arno, sul quale, in asse con l'odierna Via Roma (Cardo Massimo), venne costruito il ponte che aveva lo scopo di collegare l'insediamento romano con il territorio a sud di esso. Dai reperti trovati (lastre di pietra sul fondo del Fiume) se ne deduce la grandezza e la tipologia (struttura in legno su pile di pietra).

¹ In una pianta disegnata da von Fabriczy, pubblicata da Davidsohn, l'anfiteatro è indicato come "carceres Perilassium"; questo toponimo rimanda alla forma circolare della struttura romana.



Il Porto era situato nell'area tra le attuali Via de' Vagellai, Via de' Neri e Via della Mosca. In quei tempi l'Arno era navigabile in quanto più ampio; non era l'unico porto rinvenuto sull'Arno, altri erano presenti in Toscana lungo il suo corso.

Lavoro in classe

Per ricercare le tracce della presenza romana in città si può consultare lo stradario di Firenze, il Tuttocittà distribuito dalla Telecom. Aprendo lo stradario nelle pagine del centro si possono individuare le direttrici del cardine e del decumano massimi, gli antichi isolati del castrum, la cinta delle mura di Florentia, il contorno dell'anfiteatro... Ma anche l'elenco delle vie può essere utile. Provate a ricercare i nomi delle strade che rimandano all'antica città romana. Qualche suggerimento, cui aggiungerete il risultato delle vostre ricerche: via del Parlascio, via del Campidoglio, via delle Terme, via di Capaccio...

Il confine della città



L'IMMAGINE

GIORGIO VASARI E GIOVANNI STRADANO, *Arnolfo presenta il piano dell'ingrandimento di Firenze*, Palazzo Vecchio, Soffitto del Salone dei Cinquecento

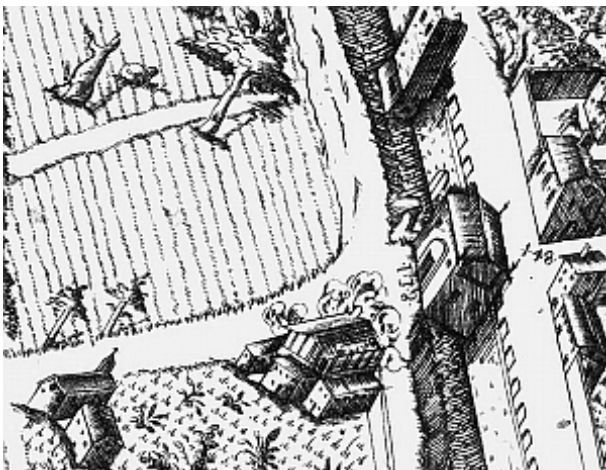
In questo quadro, Signore, si rappresenta quando la terza volta furono allargate le mura a Firenze; ritrovandosi allora i Fiorentini in buono e pacifico stato, e la città cresciuta, ed il popolo moltiplicato, e le borgora di abitatori e di edifizii ampliate, ordinarono questa riedificazione circa l'anno 1284: dove qua dinanzi ho rappresentato la signoria con l'abito antico, ed avanti a se ha Arnolfo architetto che mostra loro la pianta del circuito, e più là nel lontano mostro quando si edifica alla porta S. Friano, e fo che dal vescovo si benedice e mette la prima pietra nel fondamento,

e attorno vi figuro i provveditori ed i ministri di quelle fabbriche.
[Giorgio Vasari, *Ragionamenti*]

LA PAROLA CHIAVE

Mura

Un ciclista allenato che voglia percorrere in bicicletta i viali di circonvallazione di Firenze dalla Porta al Prato, una volta giunto in viale della Giovine Italia, potrà proseguire attraversando l'Arno sul ponte San Niccolò, in modo da raggiungere i lungarni in Oltrarno; di qui, inerpicandosi per via di Belvedere e via di San Leonardo, arriverà ai viali Torricelli, del Poggio Imperiale, Petrarca e Aleardi. Giunto al ponte alla Vittoria il nostro ciclista – certo a corto di fiato – potrà tornare al punto di partenza dopo un viaggio che è durato (traffico permettendo) almeno un'ora. Chi ci legge avrà certo intuito che il percorso proposto al coraggioso ciclista non è altro che il periplo dell'ultima cerchia delle mura cittadine, realizzata fra il 1284 e il 1333. Al termine del suo tragitto, il ciclista avrà percorso circa dodici chilometri, pari



Questo particolare della Pianta di Firenze di Stefano Buonsignori del 1584 evidenzia come ci fossero strade che correvano lungo le mura cittadine, in un circuito esterno e interno

all'estensione lineare del perimetro delle antiche mura. In Oltrarno avrà costeggiato i resti della struttura, rimasti pressoché intatti fino ai nostri giorni; mentre sulla sponda destra del fiume, rimangono le sole porte della cinta muraria, solitari testimoni di un tempo passato.

Sono il risultato della demolizione delle mura nella parte settentrionale della città, avvenuta a partire dal 1870. La decisione fu di abbattere la cerchia muraria medievale e di sfruttare le strade che correvano – internamente ed esternamente – lungo il suo corso, trasformandole negli attuali viali di circonvallazione.

Furono preservate solo le porte, isolate e circondate da piazze o slarghi.

Nella parte meridionale della città, in Oltrarno, non essendoci il circuito di strade costeggianti internamente la cerchia muraria, e avendo a disposizione maggior spazio all'esterno, le mura poterono essere conservate.

Se si ripercorre il tragitto seguito dal ciclista intorno alle mura cittadine si incontrano tutte le porte cittadine, ad eccezione di due (la Porta a Pinti e quella alla Giustizia) che furono abbattute per motivi contingenti.



Da sinistra a destra: la porta a Faenza inglobata in un bastione della Fortezza da Basso; la porta a Pinti in un dipinto della prima metà dell'Ottocento, al centro è visibile il muro di cinta del cimitero dei protestanti; la porta a San Frediano in un particolare della *Madonna col bambino* di Filippino Lippi nella cappella Nerli in Santo Spirito.

Sono nell'ordine:

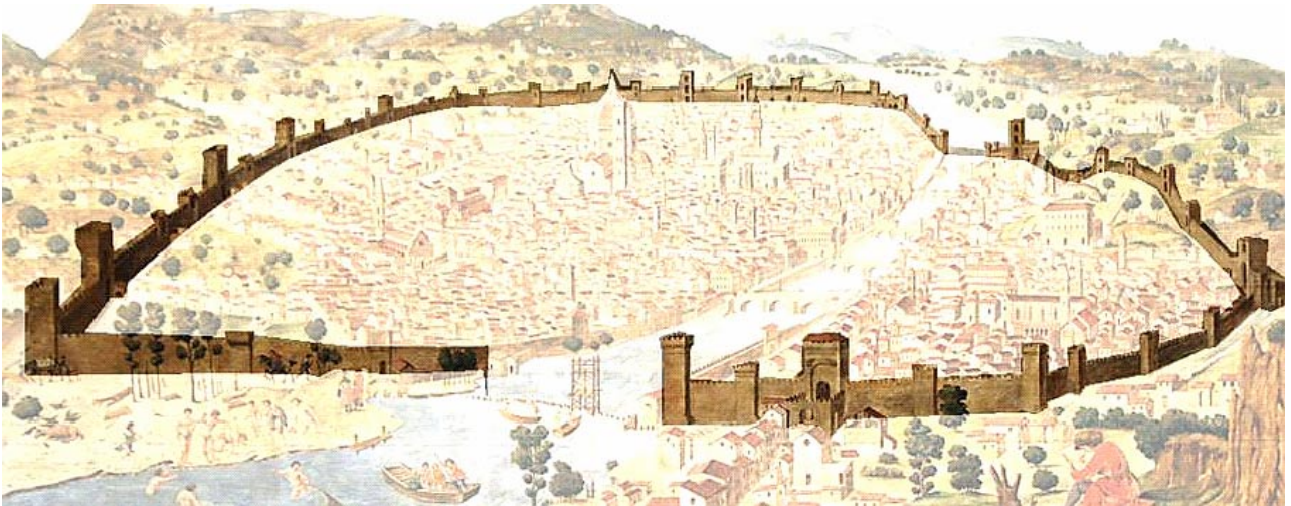
- Porta al Prato (così detto dal vicino Prato di Ognissanti)
- Porta a Faenza (così detta perché vicina al da un convento di monache vallombrosane seguaci della beata Umiltà da Faenza, le cosiddette *Donne di Faenza*; è inglobata all'interno della Fortezza da Basso, dietro al bastione centrale)
- Porta San Gallo (nell'attuale Piazza della Libertà)
- Porta a Pinti (viene demolita, assieme ad alcune case vicine, per preservare il cimitero dei protestanti, costruito all'inizio dell'Ottocento a ridosso delle sue mura; il viale di circonvallazione interno gira attorno al cimitero – oggi noto come Cimitero degli Inglesi – per poi riprendere il suo corso lungo le antiche mura)
- Porta alla Croce a Gorgo (nell'attuale Piazza Beccaria)
- Porta alla Giustizia (al termine della via dei Malcontenti, poco oltre la Zecca: abbattuta per far posto a una caserma; oggi c'è la caserma dei Carabinieri Baldissera)
- Porta San Niccolò (in Oltrarno, nell'attuale Piazza Giuseppe Poggi)
- Porta San Miniato (tra Via San Miniato e via Monte alle Croci)
- Porta San Giorgio (tra via San Leonardo e la Costa San Giorgio)
- Porta San Pier Gattolini (oggi chiamata Porta Romana, al termine della via omonima)

Il nostro ciclista (e chi legge queste pagine) potrà stupirsi delle dimensioni raggiunte dalla città nel Trecento e del tempo che occorre per percorrerne i confini. D'altra parte, basta riflettere sul fatto che le mura medievali contenevano ancora tutta la città a metà dell'Ottocento, oltre cinque secoli dopo la loro erezione.

Ma a cosa servivano le mura? Si è tentati di rispondere, pensando agli impenetrabili castelli medievali, che la loro funzione fosse soprattutto difensiva. In effetti, nel 1529, allorché le truppe imperiali di Carlo V strinsero d'assedio Firenze, la resistenza della Repubblica fu anche resa possibile dalla saldezza della cinta muraria: l'assedio durò dal 14 ottobre al 12 agosto dell'anno successivo. Ma si tratta dell'unico caso nella storia fiorentina. Con il ragionamento si può smontare questa ipotesi: se le mura della città servivano a respingere eventuali nemici assediati perché non furono demolite nei tre secoli successivi, quando la Toscana non conoscerà più eserciti invasori e il granducato vivrà un lungo periodo di stabilità e pace, sotto la dinastia dei Medici prima, dei Lorena poi? A cosa servivano le mura di Firenze, se i confini del suo territorio erano ben distanti da quei baluardi di mattoni? Forse la funzione prevalente della cinta muraria era un'altra...

Quando definiamo una città murata in età medievale o moderna, usiamo sovente l'espressione "racchiusa dalle mura". Firenze per secoli è stata un centro abitato *racchiuso dalle mura*. Queste segnavano il confine, fisico e simbolico, tra *dentro* (la città) e *fuori* (la campagna). Il rapporto città-campagna è alla base di tutta l'economia a partire dall'età dei liberi comuni e per tutta l'età moderna; le stesse città nascono (o rinascono) grazie a importanti flussi migratori dalle campagne. Perché tanti abitanti del contado erano attratti dalla città? Questa la spiegazione fornita dallo storico economico Carlo Maria Cipolla: *"la città sta alla gente dei secoli XI-XIII in Europa come l'America sta agli europei del secolo XIX. La città era la «frontiera»: un mondo dinamico e nuovo in cui la gente riteneva di poter rompere con i vincoli del passato, dove la gente avvertiva o immaginava nuove possibilità di riuscita economica e sociale, dove le istituzioni e le discriminazioni del passato non contavano più e le istituzioni e le fortune si venivano creando e plasmando premiando l'iniziativa, l'audacia. (...) La città era fatta di gente che aveva lasciato dietro di sé il mondo rurale e feudale senza rimpianti, e cercava un mondo nuovo. (...) Le mura cittadine acquisivano un significato simbolico: segnavano il confine fra due culture in conflitto."* Città erano esistite anche nei secoli precedenti, ma solo come centri di amministrazione politica o di raccolta della rendita fondiaria: il potere rimaneva saldamente in mano ai proprietari terrieri. Dopo l'anno mille non è più così: i cittadini rivendicano un proprio sistema di valori, elaborato autonomamente dal mondo rurale.

L'altra faccia della medaglia è che le città, e Firenze non fa eccezione, erano dipendenti – sotto il profilo dell'approvvigionamento alimentare – dalla campagna. L'ingresso in città di risorse alimentari (soprattutto grano) sufficienti alla sua sopravvivenza era fondamentale, come lo era il controllo sulle merci prodotte all'interno della città. In questo le mura svolgono la loro più importante funzione. Non solo segnano il confine fra cittadini e contadini, ma regolano i flussi economici in entrata e in uscita. Ogni merce doveva passare da una delle porte cittadine (che venivano chiuse durante la notte) e pagare un pedaggio (gabella) rapportato al suo valore. L'introito di dazi e gabelle forniva alla città le risorse necessarie per coprire le spese delle sue istituzioni e per finanziare la manutenzione e lo sviluppo edilizio pubblico. La coincidenza fra cinta daziaria e mura cittadine ha fatto sì che le cerchie murate siano state conservate per secoli. Nella seconda metà del XIX secolo la città di Firenze, in parte sotto la spinta propulsiva data dalla sua elezione a capitale del Regno d'Italia (1865-70) si espande per la prima volta ben oltre la cerchia delle mura medievali. C'è quindi la necessità di allargare la cinta daziaria e, di conseguenza, le mura – divenute inutili come barriera doganale – si trasformano in un ostacolo allo sviluppo edilizio urbano e alle comunicazioni viarie.



Dalla copia ottocentesca della famosa *Pianta della catena*, conservata nel Museo storico-topografico Firenze com'era, è stato evidenziato il perimetro della sesta cerchia muraria cittadina.

Le mura e le porte di Florentia

(prima cinta urbana: ottavo-nono decennio del I secolo a.C.)



Il perimetro delle mura coincideva a ovest con l'attuale via de' Tornabuoni, a nord con il tracciato della via Cerretani e la parte settentrionale delle piazze San Giovanni e Duomo, a est correva lungo via del Proconsolo, a sud andava da piazza Santa Trinita a piazza San Firenze, seguendo un po' all'esterno l'asse via Porta Rossa-via Condotta.

La porta settentrionale (Porta Praetoria) era ubicata tra il Battistero ed il Palazzo Arcivescovile. Sono stati rinvenuti resti della porta, della parte inferiore della torre di sinistra e un tratto del Cardo Maggiore.

Inglobati in una cantina di un palazzo moderno, sono visibili i resti della porta meridionale (Porta Decumana); interessante è il tratto di selciato dove si possono notare i solchi lasciati sulla pietra dalle ruote dei carri. La porta si apriva sull'attuale Por Santa Maria, cioè sulla strada che conduceva al ponte sull'Arno.

Della porta occidentale (Porta Principalis Sinistra) non conosciamo molto, se non la sua originale ubicazione, tra l'odierna Via Strozzi e Via Tornabuoni. Non sono stati rinvenuti reperti, ma si è potuto ipotizzare con certezza la posizione originaria in base ai resti delle mura e del Cardo e del Decumano.

La porta orientale (Porta Principalis Dextra) era situata nell'attuale via del Corso, a metà del tratto compreso tra le vie del Proconsolo e del Presto. E' visibile oggi, sul selciato moderno di via del Proconsolo, una evidenziazione che ricorda la posizione originaria delle torri, rinvenute durante gli scavi.

L'espansione della città nella cerchia murata e la successiva contrazione bizantina (seconda cinta urbana: 540-544 d.C.)



Il perimetro delle mura romane, come si è detto, coincideva a ovest con l'attuale via de' Tornabuoni, a nord con il tracciato della via Cerretani e la parte settentrionale delle piazze San Giovanni e Duomo, a est correva lungo via del Proconsolo, a sud andava da piazza Santa Trinita a piazza San Firenze, seguendo un po' all'esterno l'asse via Porta Rossa-via Condotta. Questi rimangono i confini murati di Florentia, anche se nell'età imperiale la città si estende ben oltre la cinta muraria e la popolazione conta più di diecimila abitanti. Con la decadenza di Roma e le invasioni

barbariche la città si ritrae: le mura costruite dai Bizantini alla metà del VI secolo per difendere la città dai Goti sorgono all'interno del vecchio perimetro romano. La cerchia bizantina corre a settentrione lungo l'asse corrispondente a via del Campidoglio – via de' Tosinghi; a occidente lungo via de' Vecchietti – via de' Sasseti; a oriente lungo via S. Elisabetta – via de' Cerchi; a meridione dalle antiche terme di Capaccio a piazza della Signoria. Le quattro porte, pur arretrate rispetto a quelle romane, rimangono alle estremità urbane del cardine e del decumano massimi.

Alla fine del VI secolo la città cade sotto il dominio dei Longobardi e conosce una lunga stagnazione: perde il suo ruolo di svincolo commerciale fra sud e nord, dal momento che la Romagna è rimasta sotto l'impero bizantino e i longobardi, ritenendo Firenze troppo esposta, spostano il capoluogo a Lucca, utilizzando la più sicura Cisa per il collegamento fra il ducato longobardo e Pavia, capitale del regno italico.

La Firenze carolingia (terza cinta urbana: fine IX secolo d.C.)



Nel periodo carolingio la città conosce una ripresa: fra la fine dell'VIII secolo e quella del IX secolo la popolazione aumenta da poco più di duemila abitanti a circa cinquemila. La crescita urbana richiede l'ampliamento delle mura, che nella terza cerchia raggiungono a est e a ovest i limiti della cinta romana; a nord il perimetro rimane invariato rispetto al periodo bizantino, mentre a sud si avvicina all'Arno, lungo Borgo Santi Apostoli – via Vacchereccia e fino all'incrocio fra via della Ninna e via de' Castellani. Le porte rimangono alle estremità urbane del cardo e del decumanus maximus, in corrispondenza alle attuali via Roma (porta contra Aquilonem), via Por San Maria (porta ad Pontem), via

Strozzi (porta Occidentalis) e via del Corso (porta Orientalis).

Nell'854 Firenze e Fiesole vengono unificate dall'imperatore Lotario, nipote di Carlo Magno, in una sola contea, la più grande della Toscana. La massima autorità giuridica e amministrativa della contea, il margravio, risiedeva per motivi di sicurezza (e per mostrare ai fiesolani la sua equidistanza fra le due comunità) fuori delle mura, nel palazzo regio che sorgeva dove oggi c'è il palazzo arcivescovile. Di fronte alla residenza del margravio viene ristrutturata la chiesa di Santa Reparata e più tardi eretto il Battistero. L'espansione demografica ed economica della città fra la fine del X e la metà dell'XI secolo porta la popolazione a ventimila abitanti, mentre Firenze assume un ruolo sempre più importante come centro amministrativo e religioso: in poco meno di ottant'anni sono eretti la Badia Fiorentina (978), l'abbazia benedettina clunaciense di San Miniato (1018), Santa Felicita (1056), la nuova chiesa di San Lorenzo (1060), San Pier Maggiore (1067); sorgono anche edifici pubblici, strutture commerciali e ospedali, mentre il porto fluviale riprende importanza.

Dopo l'anno Mille: la città di Matilde (quarta cinta urbana: 1078 d.C.)



L'ulteriore espansione della città e l'instabilità dovuta alla lotta per le investiture spinsero la contessa Matilde di Canossa a dotare nel 1078 la città di Firenze di una nuova cerchia murata, detta anche cerchia antica di Cacciaguida perché commissionata al trisavolo di Dante Alighieri. La nuova cerchia rimaneva invariata sui lati occidentale e orientale, mentre a nord raggiungeva il limite della cinta romana, sull'asse via Cerretani – piazza del Duomo; a sud-est le mura proseguivano fino a giungere alla riva dell'Arno, cingendo il castello d'Altafronte, nell'attuale piazza de' Giudici. Alle quattro porte principali (del Vescovo a settentrione, San Pancrazio ad occidente, Santa Maria a meridione e San Piero a oriente) si aggiungevano sei porte più piccole o

postierle: Rossa a ovest; di Teuzo, Peruzza e del Garbo a est; dei Visdomini e dell'Alloro a nord.

La prima cerchia comunale (quinta cita urbana: 1173-74 d.C.)



Dopo meno di un secolo nel 1173, per proteggere le case sorte nei borghi all'esterno delle mura, la repubblica fiorentina decise di costruire una nuova cerchia che non seguiva più l'orientamento dei punti cardinali come nelle precedenti, ma il corso del fiume, sulle cui sponde si era sviluppata la città. La nuova cerchia, detta dantesca o cerchia antica comunale, si sviluppava di qua d'Arno dall'attuale piazza Goldoni, lungo via de' Fossi e via del Giglio, arrivava al Canto de' Nelli e, di qui, all'attuale piazza Salvemini; poi

lungo via Verdi e via de' Benci raggiungeva corso dei Tintori da cui si ricongiungeva al lato occidentale per via dei Vagellai, dei Saponai e borgo Santi Apostoli. In oltrarno non vengono costruite mura, sfruttando il dosso delle case lungo via de' Serragli, Sant'Agostino, Mazzetta, piazza Pitti, via del Canneto fino a piazza de' Mozzi.

Le mura erano circondate da un fossato e interrotte da ben diciannove fra porte e postierle: a nord la porta San Lorenzo e le postierle degli Spadai, di Balla e degli Albertinelli; a est le porte San Piero, Ghibellina e de' Buoi e la postierla dell'Isola d'Arno; a sud le porte Santa Maria e di Carraia e le postierle dell'Arno e d'Altafronte; a ovest la porta San Paolo e le postierle del Trebbio, della Baschiera, di Campo Corbolini; in Oltrarno si aprivano le porte Pisana o di San Iacopo alla fine del borgo omonimo, di Piazza in piazza San Felice e Romana o di Santa Lucia de' Magnoli in piazza de' Mozzi.

La seconda (e ultima) cerchia comunale



(sesta cinta urbana: 1284-1333)

Passa un altro secolo e la città passa dai 35-40mila abitanti della fine del XII secolo agli ottantamila dell'inizio del Trecento. Si rende necessaria una nuova cerchia di mura, la seconda comunale e la sesta e ultima nella storia della città. La nuova cinta murata costruita fra il 1284 e il 1333, si estende di qua e di là d'Arno coincide sostanzialmente col tracciato degli attuali viali di circonvallazione ottocenteschi. Vi si aprivano undici porte (dalla riva destra del fiume a monte e in senso antiorario: della Giustizia, alla Croce al Gorgo, a Pinti, a San Gallo, a Faenza, al Prato, San Frediano, San Pier Gattolini, San Giorgio, San Miniato, San Niccolò) e cinque postierle (sempre nello stesso senso: Guelfa, de' Servi, di

Gualfonda, delle Mulina d'Ognissanti, di Camaldoli). Le mura erano possenti: alte dal suolo venti braccia fiorentine, erano larghe tre braccia e mezzo ed erano rafforzate da torri in corrispondenza delle porte e delle postierle. La cresta era merlata e vi correva su tutto il perimetro il camminamento di ronda.

Un lungo periodo di stabilità

Tra la fine del '300 e l'inizio del '400, al termine del periodo medioevale, l'impianto della città – anche a causa del grado di sviluppo assai inferiore a quello presupposto dall'ampiezza del perimetro dell'ultima cerchia di mura – si può dire ormai stabilizzato. Per alcuni secoli, fino alla fine

dell'Ottocento, l'attività costruttiva, più che corrispondere a una crescita demografica sarà dovuta a interventi di miglioramento, di ampliamento o di rinnovamento delle strutture giudicate non più rispondenti per ragioni funzionali o in parte estetiche.

La dimensione della città è data anche dalla consistenza della sua popolazione. A Firenze, come in tutte le città medievali, fasi di espansione sono bruscamente interrotte dalle epidemie. La peste è il vero regolatore delle economie e delle società medievali e moderne. Una delle invocazioni più frequenti nell'Europa medievale era: *a bello, fame et peste libera nos Domine*. Basti ricordare che la grande epidemia di peste nera del 1347-51 morirono in tutta Europa 30 milioni di persone su una popolazione complessiva stimata in 100 milioni. Di seguito si riportano due tabelle sulla popolazione fiorentina nei secoli XII-XIV e XV-XVI, con gli anni delle epidemie che afflissero la città, secondo alcuni degli studi storici su Firenze

fonte: anno	D. Herlihy e C. Klapisch- Zuber, <i>I Toscani e le loro famiglie</i> , 1988	P. Antonetti, <i>Vita quotidiana a Firenze ai tempi di Dante</i> , 1983	Giovanni Villani, <i>Nuova cronica</i> , 1559	E. Fiumi, <i>Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina</i> , 1977	G. Salvemini, <i>Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295</i> , 1899
1150		6.000			6.000
1200		10.000-15.000		50.000	10.000
1260				75.000	
1280		100.000		85.000	
1300		110.000		95.000	30.000
1338	Villani= 88- 100.000 Rodolico= 130.000			90.000	90.000
1340	PESTE	PESTE	PESTE	PESTE	PESTE
1340		90.000 15.000 morti per epidemia e carestia	90.000 15.000 morti per epidemia e carestia		
1347		85.000 4.000 morti per epidemia e carestia	85.000 4.000 morti per epidemia e carestia	76.000	
1348	PESTE	PESTE	PESTE	PESTE	PESTE
1348		32.000 53.000 morti per peste nera			60.000
1352		42.000			
1363	PESTE				

1363		PESTE			
1374-75	circa 7000 morti per peste				
1379	13.779 famiglie	56.000		55.000	
1380	54.747 13.074 famiglie	54.700			
1383-84	PESTE				
1390	PESTE				
1400	almeno 12.000 morti per peste	circa 20.000 morti per peste			

fonte: anno	D. Herlihy e C. Klapisch- Zuber, <i>I Toscani e le loro famiglie</i> , 1988	P. Antonetti, <i>Vita quotidiana a Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico</i> , 1983		E. Fiumi, <i>Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina</i> , 1977	
1411	PESTE				
1417- 18	PESTE	PESTE			
1423- 24	PESTE				
1427	37.144	37.144 9.780 focolari		37.000	
1430	PESTE				
1437	PESTE				
1449	PESTE				
1457	PESTE				
1459		37.369			
1469		40.369			
1479	PESTE				
1480		41.590			
1495- 99	PESTE				
1527	PESTE				
1552	59.191	59.191			



La divisione della Firenze matildina in quartieri e quella della prima cerchia comunale (del Cacciaguida) in sestieri (da P. Antonetti, *Vita quotidiana a Firenze ai tempi di Dante*)

Il fiume e i ponti



Veduta del fiume Arno nel tratto compreso tra la pescaia di S. Niccolò e il Ponte Vecchio (metà XIX sec.)

Per mezza Toscana si spazia un fiumicel che nasce in Falterona e cento miglia di corso nol sazia.
Così Dante Alighieri ricorda il fiume Arno nel XIV canto del Purgatorio.

Il fiume è ancora oggi parte integrante del paesaggio urbano, presente in ogni fotografia o veduta della città. Ogni giorno centinaia di migliaia di persone ne costeggiano le sponde o lo attraversano sui numerosi ponti che collegano il centro cittadino all'Oltrarno; ogni giorno migliaia di turisti vi si affacciano: durante la visita d'obbligo alle botteghe degli orafi in Ponte Vecchio; dall'affaccio sul Loggiato degli Uffizi; sul lungarno della Zecca, dove li hanno scaricati i pulmann provenienti da ogni parte d'Europa.

Una città che si sviluppa vicino a un fiume come Firenze e che a partire dal dodicesimo secolo comincia a espandersi al di là dell'Arno, sulla sua riva meridionale, ha bisogno di un efficiente sistema di ponti che colleghino le sue due parti. Oggi la città può contare su dieci ponti, quasi tutti (la sola eccezione è il Ponte Vecchio) costruiti o ricostruiti nella seconda metà del XX secolo. I sei ponti esistenti alla fine dell'Ottocento vengono infatti distrutti dai soldati tedeschi durante la ritirata nel 1944, in modo da ritardare l'avanzata degli Alleati. Le mine risparmiano solo il Ponte Vecchio (per impedirne comunque l'utilizzo vengono minati e demoliti gli edifici all'imbocco del ponte), per l'intervento del console tedesco Gerhard Wolf e, sembra, per ordine dello stesso Adolf Hitler, rimasto affascinato dalla struttura durante la sua visita in città, il 9 maggio 1938. Agli antichi ponti, ricostruiti fra gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, se ne sono aggiunti altri quattro negli ultimi decenni.

Qui di seguito se ne propone l'elenco completo, partendo da quello più a monte del corso del fiume.



FIRENZE - Veduta del Ponte Vecchio, Carraia, Vignola

L'Arno in una cartolina fra le due guerre. In primo piano è visibile il Ponte alle Grazie, ricostruito in ferro nel 1876. Il nuovo ponte in cemento sarà realizzato solo nel 1957. Alle spalle del Ponte Vecchio, che con la sua mole nasconde alla vista il vicino Ponte a Santa Trinita, si scorge il ponte alla Carraia. Sullo sfondo, il nuovo Ponte alla Vittoria, costruito in cemento nel 1932, al posto dell'ottocentesco ponte metallico sospeso.

Il **Ponte di Varlungo** è il più recente: viene costruito fra il 1979 e il 1981 per collegare alla città i centri abitati di Bagno a Ripoli, Antella e Grassina e svolge anche la funzione di raccordo autostradale con il vicino casello di Firenze Sud. Sull'altra sponda consente di immettersi sulla via Aretina per raggiungere Pontassieve e Arezzo.

Il **Ponte Giovanni da Verrazzano** è il secondo ponte a monte di Firenze e anche il penultimo a essere costruito nel 1980. Consente il collegamento fra il novecentesco quartiere di Gavinana e il più antico (edificato durante l'occupazione napoleonica) quartiere di Campo di Marte.



Il Ponte San Niccolò: a sinistra, in un dipinto anonimo della prima metà del XIX secolo; a destra in una fotografia di fine secolo, quando il ponte è stato ricostruito, mantenendo l'originaria struttura metallica.

Il **Ponte di San Niccolò** viene costruito fra il 1836 e il 1837 dal granduca di Toscana Leopoldo II Lorena. Era un ponte sospeso, tenuto su da corde metalliche tese tra le due sponde dell'Arno. Denominato, in onore del padre del granduca Leopoldo – Ferdinando III – Ponte di San Ferdinando e considerato un esempio della tecnologia ottocentesca, ha però una vita breve: verrà travolto dall'alluvione del 1844. Ricostruito una prima volta nel 1853, è stato successivamente profondamente modificato nel 1890 in tre arcate, per consentire il passaggio della tramvia: rimasta la struttura in ferro, sono spariti i tiranti di sospensione, sostituiti da due più tradizionali pilastri. Dopo l'Unità d'Italia verrà ribattezzato ponte di San Niccolò, dall'omonimo vicino quartiere.

Distruo, come gli altri, dalle mine tedesche, viene ricostruito nel dopoguerra in una nuova struttura in cemento armato con un'unica campata. Prima della sua ultimazione nel 1949, per consentire comunque il collegamento fra il popoloso quartiere di San Niccolò e il centro cittadino, venne costurito un ponte Baily provvisorio: il materiale usato nella sua costruzione ha ispirato ai fiorentini la denominazione popolare, con cui è ancora oggi chiamato dai vecchi fiorentini, di *ponte di ferro*.



A sinistra, il Ponte alle Grazie in una stampa francese dell'Ottocento: sono ben visibili i romitori posti sui pilastri di sostegno; a destra il ponte in una fotografia degli inizi del Novecento, liberato dagli edifici, per consentire il passaggio della tramvia.

"Negli anni di Cristo 1237, essendo podestà di Firenze messer *Rubaconte da Mandello da Milano*, si fece in Firenze il ponte nuovo, e egli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina; e per lo nome della ditta podestà fu nominato *Ponte di Rubaconte*". Il **Ponte alle Grazie**, allora di Rubaconte, è uno dei più antichi di Firenze, costruito – come ricorda Giovanni Villani nella sua Nuova cronica – nel 1237. Fu l'unico dei quattro ponti fiorentini a resistere alla devastante piena del 1333. Caratteristica del ponte era la presenza di numerose casette di legno, per lo più tabernacoli, poi trasformati in cappelle, romitori e botteghe, poste all'altezza dei piloni. Fra questi c'erano le celle delle «murate», dove viveva sin dal 1320 una piccola comunità di monache di clausura trasferite poi nel Quattrocento nel monastero omonimo in via Ghibellina. Fra le cappelle votive, sul primo pilone c'era quella dedicata a Santa Maria, detta *alle Grazie* per la fama di esaudire le richieste dei fedeli. Nel 1876, per allargare la carreggiata del ponte e farvi passare la linea tranviaria, vennero abbattute le casupole, ormai abbandonate, e le spallette in pietra sostituite da più *moderne* in ghisa. Nell'occasione, la cappella di Santa Maria alle Grazie, fu spostata in un oratorio sul lungarno Diaz, dov'è tuttora. Già in età moderna, il culto della Madonna delle Grazie ha dato il nome al ponte, nome che conserva tuttora. L'attuale struttura, realizzata nel 1957, con una struttura a cinque campate in luogo delle nove del ponte duecentesco, è costituita da uno scheletro di cemento armato con un rivestimento esterno in pietra forte, in modo da non stonare troppo con il materiale impiegato nella costruzione del vicino Ponte Vecchio.



A sinistra, il Ponte Vecchio nella seconda metà del Quattrocento, come risulta da questo particolare della *Pianta della catena*; a destra il ponte in un'illustrazione di Alexandre Leblanc del XIX secolo, dove è ben visibile il corridoio vasariano costruito nel 1565: a destra il camminamento sul Lungarno degli Archibusieri, poi l'attraversamento del fiume sopra alle casupole esistenti sul Ponte Vecchio.

Il **Ponte Vecchio** è, come suggerisce il nome, il più antico dei ponti fiorentini. Fu inizialmente costruito in legno intorno al 1080, nelle vicinanze del luogo in cui sorgeva il ponte costruito dai romani dodici secoli prima. Nel 1170 fu edificato in cinque arcate pietra. L'attuale struttura non è però quella originaria, in quanto il ponte fu distrutto dall'alluvione del 1333 e ricostruito, nella forma attuale a tre arcate, nel 1345. Nel 1444 la Signoria trasferì nelle botteghe costruite sul ponte i beccai, per consentire loro di disperdere direttamente nel fiume gli scarti della macellazione delle bestie. Nel 1593 il Granduca Ferdinando I de' Medici, evidentemente infastidito dagli odori sgradevoli che dalle botteghe saliva al *gran corridore* che Giorgio Vasari aveva costruito trent'anni prima per unire Palazzo Pitti a Palazzo Vecchio, decide nuovamente il loro trasferimento, sostituendoli con i più decorosi orafi.

Come già ricordato, il ponte fu l'unico che i tedeschi non fecero saltare: per impedirne comunque il transito alle truppe alleate, furono danneggiati i punti di accesso al ponte, le zone di via Por Santa Maria, via Guicciardini e borgo San Jacopo. Il corridoio vasariano rimase l'unica via di comunicazione fra le due parti della città, utilizzata dalle staffette della Residenza per tenere i contatti fra partigiani e alleati: una circostanza ricordata anche in una famosa scena del film *Paisà* di Roberto Rossellini.



Due immagini del Ponte Santa Trinita: a sinistra, dettaglio di una stampa di Giuseppe Zocchi della prima metà del XVIII secolo (il punto di vista è dalla riva sinistra a valle del ponte); a destra, un'incisione di Guglielmo Silvestri alla fine dello stesso secolo (sempre dalla riva sinistra, ma a monte del ponte).

“Nel detto anno MCCLXVIII, la notte di calen di ottobre fu sì grande diluvio di pioggia d'acqua da cielo col continuo piovare due notti e uno dì, che tutti i fiumi d'Italia crebbono più che crescevano mai; e 'l fiume Arno uscì de' suoi termini sì disordinatamente, che gran parte della città di Firenze allagò, e ciò fu la cagione per più legname che 'l fiume menava, il quale ristette e s'atraversò al piè del ponte a Santa Trinita per modo che l'acqua del fiume ringorgava sì adietro che si spandea per la città, onde molte persone annegarono e molte case rovinarono. Alla fine fu sì

forte l'empito del corso del fiume, che fece rovinare il detto ponte di Santa Trinita, e ancora per lo sgorgare di quello l'empito dell'acqua e del legname percosse e fece rovinare quello dalla Carraia: e come furono rovinati e caduti, l'altezza del corso del fiume, ch'era per lo detto ringorgamento e rattenuta, rabassò, e cessò la piena dell'acqua ch'era sparta per la cittade. Così, come ricorda ancora il Villani nella sua cronaca trecentesca, l'antico ponte in legno di **Santa Trinita** venne distrutto nel 1269, appena diciassette anni dopo la sua edificazione nel 1252. Ricostruito in pietra, il ponte crollerà nuovamente nel 1333, sotto l'impeto dell'alluvione del 1333, e fu nuovamente riedificato fra il 1356 e il 1415. L'ennesima distruzione, avvenuta con l'alluvione del 1557, fece sì che il ponte venisse realizzato con una linea innovativa per l'epoca. Costruito fra il 1567 e il 1571 in pietra forte, su disegno dell'architetto Bartolomeo Ammannati, ha infatti una linea ellittica nelle tre grandi campate; fu forse lo stesso Michelangelo Buonarroti – che quelle linee andava sperimentando nella Biblioteca Laurenziana e nelle Cappelle Medicee in San Lorenzo – a suggerire la forma che oggi chiamiamo *arco della catenaria*, una linea che ha una notevole resistenza statica, oltre che una raffinata eleganza. Distrutto dai tedeschi nel 1944, fu ricostruito, rispettando il progetto originale, nel 1958.



Nel 1856 Federico Fantozzi, nella sua *Nuova guida, ovvero Descrizione storico-artistico-critica della città e contorni di Firenze*, rappresenta il Ponte alla Carraia ricostruito su progetto dell'Ammannati nel XVI secolo. Nella fotografia a destra, tratta dall'Archivio Alinari, il ponte è già dotato delle passerelle pedonali in ghisa ai lati della carreggiata.

Il **Ponte alla Carraia** fu il secondo a essere costruito nel XIII secolo dopo il Ponte Vecchio e, per questo motivo fu chiamato *Ponte nuovo*. Danneggiato dalle numerose piene dell'Arno, fu più volte ricostruito: nel 1333, dopo il *diluvio* del 4 novembre di quell'anno, fu eretto in muratura, sembra su disegno di Giotto Bondone. La forma attuale è opera dell'architetto Bartolomeo Ammannati su commissione di Cosimo I de' Medici, dopo l'alluvione del 1557.

Il ponte venne allargato nel 1867 per agevolare il transito di carri e carrozze: furono costruite due corsie pedonali su mensole esterne di ghisa, per liberare la carreggiata ai mezzi di trasporto. Distrutto come gli altri alla fine della seconda guerra mondiale, fu riedificato – mantenendo l'antica struttura – fra il 1948 e il 1952. I fiorentini, per la forma arcuata assai pronunciata della struttura, lo chiamano popolarmente *ponte gobbo*.

Il **Ponte Amerigo Vespucci** è l'unico a essere costruito *ex novo* nell'immediato secondo dopoguerra. Fu edificato provvisoriamente fra il 1949 e il 1950, riutilizzando pezzi dei ponti sospesi distrutti dai soldati tedeschi nella ritirata; consentiva così il collegamento con il Quartiere di San Frediano, in attesa della ricostruzione del Ponte alla Carraia. Fra il 1955 e il 1957, fu costruita la struttura attuale, in cemento, con una linea poco invasiva e rispettosa delle architetture dei vicini antichi ponti sul fiume. Dal momento che la sua realizzazione coincise con il quinto centenario della nascita di Amerigo Vespucci, fu intitolato al navigatore fiorentino.



Il Ponte sospeso alle Cascine, detto di San Leopoldo, in una fotografia di Edward Massiah di fine Ottocento.

Nel 1835 il granduca di Toscana Leopoldo II Lorena decide di far costruire un nuovo ponte che unisca il quartiere industriale del Pignone in Oltrarno alla costruenda stazione ferroviaria per Livorno, in una zona appena fuori le mura di Porta al Prato. Il ponte, intitolato a San Leopoldo in onore del granduca (come Leopolda si chiamerà la stazione), viene realizzato in ferro, e sorretto da tiranti d'acciaio. L'impresa costruttrice, la ditta francese dei fratelli Seguin, eseguì i lavori in concessione, esigendo poi il pagamento di un pedaggio da chiunque avesse voluto attraversare il ponte sospeso. Già agli inizi del XX secolo fu progettata una sua ricostruzione in muratura, ma lo scoppio della prima guerra mondiale fece abbandonare l'idea. Nel dopoguerra fu ripreso il progetto e nel 1932 fu realizzato un nuovo ponte in muratura, a fianco del preesistente in ferro, successivamente demolito. In ricordo della vittoria di Vittorio Veneto la nuova struttura venne chiamata **Ponte alla Vittoria**. Distrutto dalle mine tedesche, il nuovo ponte verrà prontamente ricostruito nell'immediato dopoguerra, in considerazione della sua posizione strategica fra importanti vie di comunicazione stradale (le vie Pisana Livornese da una parte e le vie Pistoiese e Pratese dall'altra) e ferroviaria (la nuova stazione di Santa Maria Novella, costruita nel 1929-30).

Più a valle del Ponte alla Vittoria c'è la passerella dell'Isolotto. È un passaggio pedonale costruito nel 1962 in calcestruzzo in una sola arcata, per congiungere il Quartiere dell'Isolotto al Parco delle Cascine.

Ancora più a valle c'è l'ultimo dei ponti fiorentini: il **Ponte all'Indiano**. Costruito fra il 1972 e il 1978, congiunge il nodo autostradale e l'aeroporto di Peretola al Quartiere dell'Isolotto e alla Strada di Grande Comunicazione Firenze-Pisa-Livorno (la superstrada nota come FI-PI-LI). Deve il suo nome al monumento funebre eretto a poca distanza nel Parco delle Cascine, per commemorare la dispersione delle ceneri di un principe indiano, Rajaram Chuttraputti, morto a Firenze nella seconda metà dell'Ottocento.

Si è detto come il fiume Arno sia un elemento essenziale del paesaggio urbano: esso segna nei secoli la storia di Firenze, fin dalla sua fondazione. Nel primo secolo avanti Cristo dei soldati romani, veterani delle guerre sillane, costruiscono un *castrum*, un accampamento militare nelle vicinanze del fiume, a protezione di un ponte costruito per consentire al nuovo tracciato della via Cassia di attraversare l'Arno e raggiungere Prato, Pistoia e Luni. È intorno a questo *castrum* che nasce il nucleo originario della *Florentia* romana.

Per ogni città il fiume costituisce un'importante risorsa e l'Arno non fa eccezione. A partire dal medioevo riforniva d'acqua le manifatture cittadine; azionava le ruote idrauliche di numerosi mulini; era ricco di pesce, elemento fondamentale della dieta dei più poveri; vi si lavavano i panni; forniva la rena necessaria alla malta con cui costruire nuovi edifici e - lungo il suo corso - consentiva il collegamento con il mare Tirreno.

L'Arno era infatti navigabile dalla confluenza del torrente Affrico, a monte della città, fino alla foce, al porto di Pisa prima, di Livorno poi, che garantivano le connessioni con gli altri porti mediterranei. Il fiume era sfruttato come via di trasporto anche nella parte a monte di Firenze. Inaccessibile anche ai navicelli, le imbarcazioni a fondo piatto utilizzate per secoli nella navigazione fluviale, questa parte del fiume era sfruttata per trasportare in città il legname proveniente dalle foreste del Casentino e destinato a rifornire i cantieri della Firenze medievale e moderna (oppure l'Arsenale di Pisa in cui venivano costruite le galere della flotta medicea). I grandi tronchi di abete, tagliati nei vasti possedimenti dell'Opera di Santa Maria del Fiore, venivano legati assieme a formare sorte di zattere con cui si raggiungeva la città. Una stampa settecentesca di Giuseppe Zocchi, raffigurante una *Veduta di una parte della città di Firenze presa fuori della Porta di S. Niccolò presso al fiume Arno*, mostra in basso a sinistra un dettaglio di questo ingegnoso mezzo di trasporto del legname.



A sinistra una ricostruzione dell'antico porto fluviale di Florentia; a destra, in un dipinto di Giuseppe Moricci della metà del XIX secolo, il porto delle Travi, con – alle spalle – l'imponente edificio di legno del Tiratoio.

La navigazione lungo il fiume era sfruttata anche durante l'impero romano. È probabilmente nel primo secolo dopo Cristo che viene costruito un porto fluviale nella zona oggi occupata da Piazza Mentana (ancora oggi la forma dell'ansa del porto è suggerita dall'andamento curvilineo di via Mosca e via dei Vagellai che costeggiano la piazza). L'antico porto nel medioevo viene ribattezzato della Porticciola e viene utilizzato fino all'inizio del XIX secolo. La Porticciola era anche detta di Piazza d'Arno o delle Travi; quest'ultima denominazione derivava dal summenzionato traffico delle zattere costruite con le travi che scendevano dal Casentino. Le due malconce rampe di scale che scendono ancora oggi al fiume sono la testimonianza di questo antico attracco.

Nel corso dell'Ottocento vengono costruiti altri tre scali fluviali: uno, di fronte alla Porticciola, costruito dopo l'alluvione del 1844, consentiva il riparo delle imbarcazioni dei renaioli; gli altri due – posti sulle due sponde fra i ponti a Santa Trinita e alla Carraia – erano poco più che attracchi per imbarcazioni da diporto.

I porti principali di Firenze erano però a valle della città, fuori delle mura di cinta. Il più importante, dove attraccavano le pesanti imbarcazioni che portavano i marmi dalle cave di Carrara, era il Porto di Mezzo a Signa. Gli altri due, a ridosso delle mura, erano quelli del Pignone, presso porta San Frediano, e di Ognissanti, sulla sponda opposta. Qui attraccavano i più agili navicelli che rifornivano la città delle merci caricate al porto di Livorno.



GASPAR VAN WITTEL (Gaspere Vanvitelli o Gaspere degli Occhiali), *Il porto dei navicelli*, fine XVIII sec. Sulla destra è rappresentata, trasformata rispetto alla realtà in un tempio neoclassico, la chiesa di Santa Maria al Pignone. Sullo sfondo, sulla stessa riva sinistra dell'Arno, di lì a pochi anni sarebbero stati costruiti l'Officina del Pignone e il Gazometro.

I Priori e il Palazzo della Signoria

L'IMMAGINE



GIORGIO VASARI E GIOVANNI STRADANO, *Orazione di Antonio Giacomini*, Palazzo Vecchio, Soffitto del Salone dei Cinquecento

È rappresentata la riunione in cui Priori delle Arti *deliberarono e dettono principio alla guerra di Pisa*. La Signoria è riunita nella Sala dei Dugento, con le bifore trecentesche, il soffitto a cassettoni e le porte su disegno di Baccio d'Agnolo.

[testo di Giuseppe Fanelli]

Fra il 1299 e il 1315 Arnolfo attese alla costruzione del Palazzo dei Priori, in luogo non lontano da quello in cui nel 1255 era stato fondato il Palazzo del Capitano del Popolo (rappresentante del Comune del Popolo o delle Arti, eletto dal Popolo), chiamato in seguito Bargello. Prima di queste costruzioni le sedi delle magistrature cittadine erano state adattate in edifici preesistenti per altre funzioni (case prese in affitto e chiese). Fino a quando il marchesato di Toscana non fu stabilito a Firenze (nel 1058 ca.), il Margravio veniva a Firenze solo occasionalmente per tenere corte di

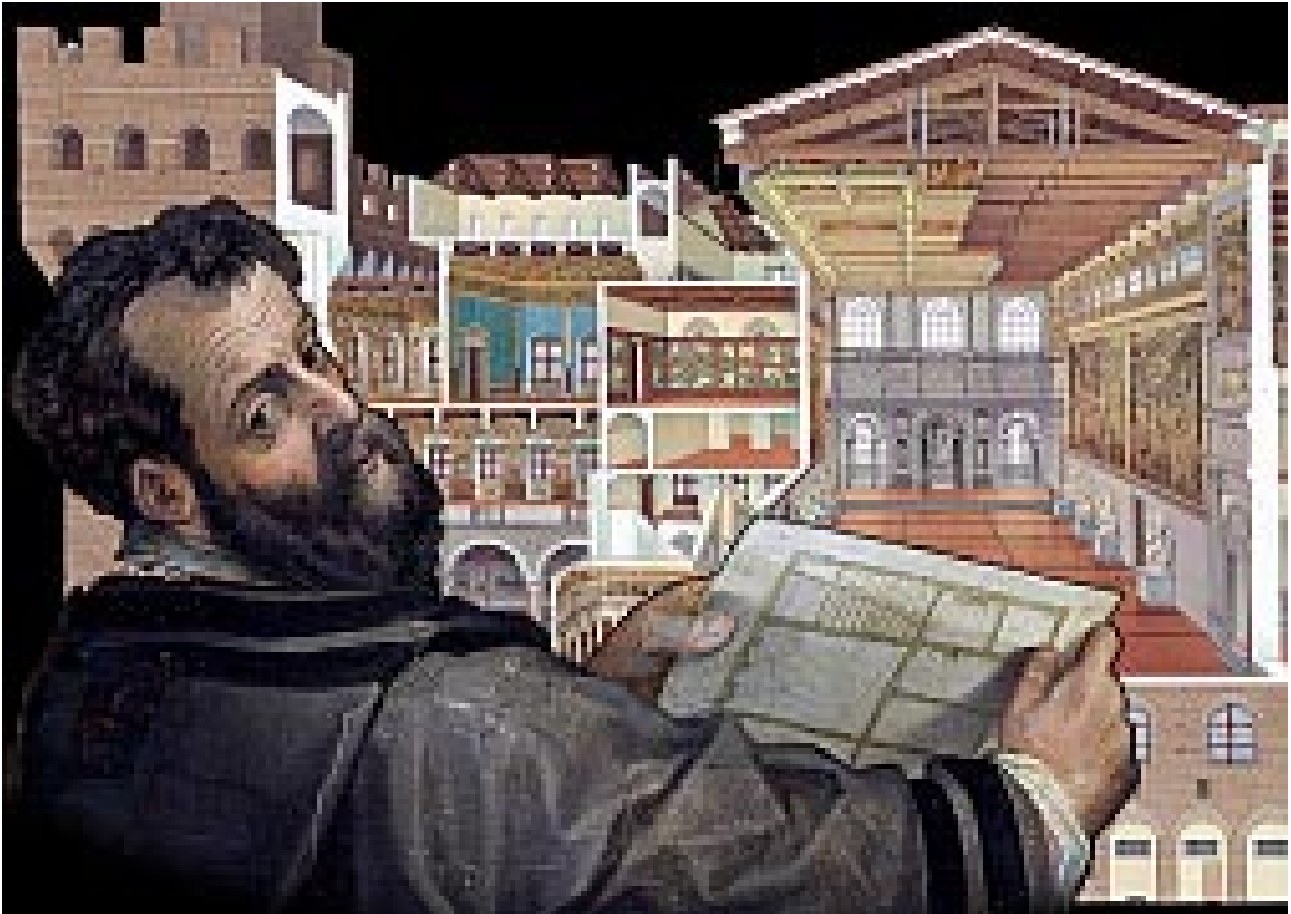
giustizia nella loggia davanti al Battistero; in sua assenza la sola autorità stabile della città era il vescovo, che aveva voce anche in materia laica. Il palazzo Vescovile può essere perciò praticamente considerato come la sede del governo in quel tempo. Il primo podestà straniero chiamato a Firenze (1207) ebbe la residenza nel vescovado. Del resto sembra ipotesi plausibile che alcuni elementi della tipologia dei grandi palazzi pubblici fiorentini del XIII e XIV secolo siano riferibili proprio al Palazzo Vescovile-residenza del Margravio, dotato di cortile, scala rampante esterna e logge. Ai primi del XIII sec., i due Consigli del Podestà e del Comune si riunivano in quello che è per la prima volta nominato come Palazzo del Comune, in posizione non lontana dal futuro Palazzo Vecchio, finché nel 1235 l'edificio non fu distrutto in una rivolta popolare. Un palazzo del Comune è ricordato in piazza di Orsanmichele nel 1240. I consigli si tennero anche in case private prese in affitto dove il massimo magistrato cittadino teneva volta per volta il suo ufficio; nella cattedrale di S. Reparata, in S. Trinita, nella Badia. La costruzione a breve distanza di tempo di due edifici così grandiosi come il Palazzo del Capitano del Popolo (oggi 'Bargello') e il Palazzo dei Priori (oggi Palazzo Vecchio) può apparire sorprendente. Ma nella seconda metà del Duecento e agli inizi del Trecento spesso in Toscana "i palazzi pubblici furono più d'uno nella stessa città, fino a tre e a quattro, per il rinnovarsi degli edifici e lo smistarsi delle varie magistrature a seconda delle esigenze, denominandosi a volta a volta: del Comune, dei Priori, del Podestà, del Popolo, del Capitano, del Capitano di Giustizia e in simili modi, senza assumere tuttavia una netta differenziazione tra loro, data la non chiara e costante specificazione e divisione dei poteri costituiti che fu esigenza avvertita soltanto alla metà del '700" (G. Marchini, N. Rodolico). Come in molti palazzi comunali italiani, la vera facciata del Palazzo dei Priori fiorentino era il lato corto (nord) in asse con via delle Farine. La facciata era simmetrica e il portale era un poco più largo di quello che è comunemente ritenuto come l'ingresso principale e che divenne effettivamente tale quando, in seguito alla costruzione della Loggia della Signoria e all'ampliamento del palazzo, la piazza fu chiusa. Nel palazzo sono fusi i tre maggiori elementi sviluppati in diversi tipi di edifici dell'architettura civile medievale e già presenti nel Bargello dopo le prime due fasi di costruzione: il blocco costituito dalla sala a volte a crociera spartita in due navi a pianterreno, sostegno dell'aula del Consiglio al piano superiore; la torre; la corte interna porticata con scala esterna.

Il Palazzo di Arnolfo perfeziona e razionalizza il modello del Palazzo del Popolo di via del Proconsolo e costituisce un prototipo per i palazzi comunali delle città toscane (Volterra, Montepulciano, Scarperia, ecc.). Esso presenta tutta una serie di soluzioni riferibili all'architettura militare, come le gallerie di ronda sporgenti e merlate. Ma tutti gli elementi sono perfettamente fusi e la posizione della torre stessa, condizionata dalla presenza della fondazione della torre preesistente degli Uberti è perfettamente risolta nell'architettura generale.

Il cortile porticato, la rusticazione della facciata, la composizione dei tre piani sovrapposti con portale centrale ad arco, il disegno delle finestre, sono elementi tipologici che saranno ripresi nella architettura civile fiorentina del Trecento e fino a palazzo Medici. È importante notare che il volume del Palazzo dei Priori non era come invece quello del Palazzo del Capitano del Popolo, integrato con sovrastrutture lignee a sbalzo.

Prima della realizzazione delle grandi opere del Brunelleschi, il Palazzo Vecchio resta la mole più alta emergente dal tessuto urbano (altezza della torre: m. 95; altezza dell'edificio fino al ballatoio merlato: m. 43 ca.). La torre è completamente piena eccetto per uno stretto cunicolo che secondo Vasari fu lasciato per ragioni sismiche e serve per l'accesso alla parte terminale. Conseguentemente tutte le finestre della torre sono cieche.

La reggia di Cosimo



Il Duca aveva grandissima voglia che quel palazzo, stato murato a caso et in più volte in tempi diversi e a più comodo degli ufiziali che con alcuno buon ordine, si correggesse. Egli vuol che io segua di queste muraglie ed avere a fare nuova fabbrica, senza guastare quel che è fatto.

[testo di Paola Pacetti]

Simbolo e sede del potere civile di Firenze da oltre sette secoli, Palazzo Vecchio cela dietro le severe mura medievali del Palazzo dei Priori la sfarzosa reggia manierista che Cosimo I de' Medici fece realizzare, nella seconda metà del XVI secolo, a Giorgio Vasari.

Come lo vediamo oggi, Palazzo Vecchio è il risultato di una lunga serie di interventi costruttivi, di ampliamenti, di trasformazioni che si sono verificati, soprattutto, durante i primi tre secoli della sua storia, dal finire del Duecento alla fine del Cinquecento.

Nel 1540 Cosimo si trasferisce dalla dimora di famiglia, l'attuale Palazzo Medici Riccardi, in quello della Signoria. È una decisione estremamente significativa. L'attuale Palazzo Vecchio non è più la sede della comunità, né di una Signoria oligarchica, ma diviene la residenza del Duca. È il Palazzo Ducale che si affaccia sulla Piazza Ducale.

La trasformazione dell'edificio in residenza della corte viene perseguita da Cosimo proprio per il suo profondo significato politico, nonostante la palese inadeguatezza del palazzo a tale utilizzo. A questi lavori fanno seguito l'edificazione degli Uffizi, la ristrutturazione di Palazzo Pitti e la costruzione del Corridoio Vasariano che collega la nuova reggia di Pitti con quello che da allora sarà chiamato Palazzo Vecchio.

L'avvio e la realizzazione di questo grandioso programma avviene in coincidenza con la chiamata al servizio del duca, nel 1555, di Giorgio Vasari, pittore e architetto.

Il Vasari crea in Palazzo Ducale un'opera grandiosa e ricchissima, un capolavoro dell'architettura polivalente e complessa del Cinquecento e della decorazione manierista. Con sottile intuizione interpreta la volontà di Cosimo I di rinnovare senza rompere la tradizione, rinunciando a modificare l'esterno del Palazzo.

L'interno si pone come un complesso mondo stratificato: ambienti enormi o piccolissimi, uno dietro l'altro, disimpegnati, affiancati, raccolti in cicli e sequenze; ambienti aperti verso l'esterno, come il Terrazzo di Saturno, o completamente ciechi, come lo Studiolo di Francesco I; collegamenti studiati sullo stesso piano e in verticale tra piano e piano.

Componente fondamentale della qualificazione degli ambienti di Palazzo Ducale è la presenza dell'immagine, dipinta o scolpita, sotto forma di programmi iconografici realistici o allegorici. Le immagini di Cosimo e degli altri componenti la famiglia Medici popolano le stanze e i saloni del palazzo Ducale, come figure della mitologia classica o nelle sembianze realistiche. Particolarmente interessante è la rappresentazione di vedute delle città o del paesaggio. Le città toscane, le vedute generali di Firenze e quelle dei singoli spazi urbani, sono presenti come espressione della chiara coscienza del rapporto tra gloria, potenza e assetto urbano, soprattutto nel momento in cui si creava uno stato regionale relativamente uniforme, punteggiato di fortezze sparse in tutta la Toscana, della quale Cosimo diviene granduca nel 1569, dopo aver conquistato Siena. Ma le vedute di città e paesaggi sono anche momento di una nuova qualificazione degli ambienti interni.

Le sapienti variazioni dell'impiego dei materiali danno vita a un complesso decorativo in cui tutte le arti sono chiamate a collaborare alla celebrazione del duca. Le più pregiate varietà di pietra e di marmo vengono impiegate per le decorazioni architettoniche e per i camini, il marmo bianco, il mischio di San Giusto a Monterantoli e la Pietra Serena. L'unico esempio di vetrata dipinta, realizzata su disegno del Vasari e di Marco da Faenza, si conserva nello Studiolo di Calliope.



Le pitture su tavola sono impiegate prevalentemente per la decorazione dei soffitti, abilmente spartiti attraverso cornici lignee intagliate e dorate, e i pavimenti in cotto rosso e bianco rispecchiano la partizione dei soffitti, riprendendo il modello michelangiotesco della Biblioteca Laurenziana. Le pitture murali sono incorniciate, come quadri, da stucchi dorati dai disegni fantasiosi, mentre nelle parti marginali non è superficie che non sia dipinta con emblemi dei personaggi della famiglia Medici, grottesche e figure tratte con grande libertà dal repertorio decorativo classico. I programmi iconografici delle sale trovano un completamento negli arazzi, tessuti preziosissimi che venivano appesi alle pareti soltanto in occasioni speciali. La serie delle storie di Giuseppe, destinata alla Sala dei Duecento e composta da venti arazzi, è quella più importante, per il numero e le dimensioni dei pezzi e per la ricchezza dei materiali. Attualmente divisa tra la Soprintendenza di Firenze e il Palazzo del Quirinale, la serie fu uno dei primi lavori realizzati nell'ambito delle manifatture fiorentine, fondate da Cosimo nel 1545, in seguito all'arrivo a Firenze degli arazzieri fiamminghi Giovanni Rost e Nicola Karcher. Ai più importanti pittori della corte di Cosimo, come il Bronzino, il Pontormo e il Salviati, furono invece affidati i cartoni

preparatori. Il tema biblico di Giuseppe tradito dai fratelli e dagli stessi benefattori, allude ancora una volta ai Medici, scacciati da Firenze e poi tornati trionfatori. Palazzo Vecchio è un luogo in cui molti artisti prestigiosi, quali Donatello, Ghirlandaio, Michelangelo, Bronzino, Salviati, Vasari, Verrocchio hanno profuso il meglio del loro talento, sino a farne un prezioso scrigno della grande arte italiana.

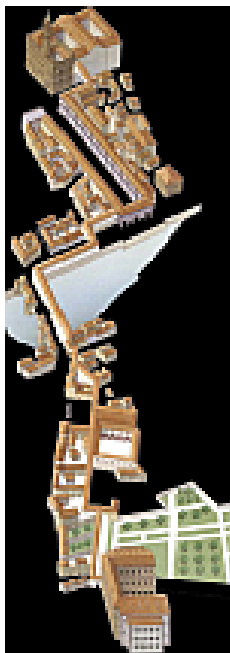
Le residenze medicee



Anonimo del XIX secolo, *Pianta della Catena*, (copia dell'originale del XV sec.) particolare del Palazzo di Luca Pitti, Museo storico-topografico Firenze com'era

Justus Utens, *Belveder con Pitti*, particolare del palazzo ristrutturato ed ampliato da Bartolomeo Ammannati, Museo storico-topografico Firenze com'era

Nel 1549, meno di dieci anni dopo che Cosimo I e la moglie Eleonora *sono entrati in possessione del Palazzo Maggiore, dove sono stanze regalj*, la giovane duchessa acquista un nuovo palazzo in Oltrarno, più grande del Palazzo ducale in Piazza e ai margini della città, dove l'aria è più salubre e adatta a crescere i principini. All'indomani dell'acquisizione del palazzo dalla famiglia dei Pitti, il duca Cosimo decide di adeguare l'edificio a ospitare la famiglia e la corte ducale, affidandone l'incarico all'architetto Bartolomeo Ammannati: il duca – come è ricordato nella *Vita del serenissimo Cosimo de' Medici primo Granduca di Toscana* – “*dette non buona parte fine al grandissimo Palazzo cominciato in Firenze da messer Luca Pitti: di cui non vede l'Italia hoggi*



cosa forse più stupenda: ma l'adornò con sontuosissimi e grandissimi giardini, pieni d'artificiose grotte di fontane, di statue, di prati, di viali, di boschi, di domestiche coltivazioni, e finalmente di tutte le cose più mirabili e più dilettevoli che l'humano artificio possa immaginarsi.” È lo scultore e architetto Niccolò Tribolo, come già per la Villa Medicea di Castello, incaricato di occuparsi del giardino retrostante, dispiegato sulla collina di Boboli secondo prospettive scenografiche e una partizione geometrica in linea coi dettami che saranno del giardino italiano.

“*Vuolse anco che cotali giardini e Palazzo, dedicato al ricevimento ed alla meraviglia de' forestieri, fusse con l'altro suo Ducal palazzo congiunto da un lunghissimo Corridore.*” Il corridoio viene costruito, sotto la direzione di Giorgio Vasari, per unire la nuova reggia di Palazzo Pitti e il primo Palazzo ducale, l'antico palagio dei Priori. Iniziato nel marzo del 1565 e compiuto in pochi mesi, nel settembre di quell'anno, il Corridoio venne inaugurato ufficialmente in occasione dei festeggiamenti per le nozze del principe Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria.

Frutto della straordinaria capacità di lavoro del Vasari e della sua agguerrita e coordinatissima bottega, il percorso ha inizio da Palazzo Pitti e per un lungo tratto costeggia il Giardino di Boboli: il passaggio è stretto, quasi a sottolinearne la funzione privata; più avanti si inoltra fra le case e si allarga in prossimità della chiesa di Santa Felicita, così da creare un passaggio più comodo, nel quale i duchi successivi si faranno portare su sorte di carrozzini trainati a mano.

È un percorso aereo, lungo più di un chilometro, sulla città, attraverso la città, sopra i tetti e le strade e i ponti, dentro le chiese e i palazzi. Le finestre consentono sguardi inediti ed esclusivi sulla Firenze di Cosimo. Le strutture di supporto del Corridoio, arcate, cavalcavia, mensole, muraglioni e pilastri sembrano piegarsi come in un'architettura genuflessa a sostenere, anche fisicamente, il Granduca e la sua corte.

Questa via aerea dà a Cosimo la possibilità di attraversare la città senza scorta armata e, al tempo stesso, sottolinea lo stretto legame ideologico e formale fra i tre edifici simbolo del potere mediceo:



il Palazzo Ducale, quello delle Magistrature, o degli Uffizi, e la nuova reggia di Pitti.

La corte medicea non risiedeva sempre in Firenze, come ricorda Giovan Battista Cini: *“Et però suo costume fin quasi nell’ultima età fu di non fermarsi mai lunghamente né in Firenze né in altro luogo. Ma accompagnando col diletto del cacciare e dell’uccellare la cura delle cose gravissime; mentre in essi piaceri pareva più rivolto; all’hora era, che seco stesso con estrema cura i più importanti negotij fabbricava, procurando di attrarre le cose a fini propostisi da lui quando ad attrarre gl’uccelli ed i pesci al visco ed all’amo, del cui esercizio molto si diletta, pareva che fusse massimamente intento. Frequentava per questo il più ne tempi di verno il paese di Pisa. E quindi usava assai spesso hor una, ed hor un’altra parte del suo stato circuire porgendo in ciò fare grandissima satisfazione a popoli visitati; a quali non pareva rimaner derelitti e quasi come preda come suole spesso avvenire.”*

L’attenzione del Principe nei confronti dei suoi sudditi e dei problemi del suo Ducato si manifestava anche con la presenza fisica del Duca nel territorio toscano, sfruttando le numerose residenze appartenenti alla famiglia.

Nel 1599 il Granduca Ferdinando I incarica il pittore fiammingo Justus Utens di rappresentare le ville di famiglia in lunette da collocare nella Sala delle feste della villa medicea di Artimino, fatta realizzare a Bernardo Buontalenti sette anni prima. La villa era la preferita dal granduca, tanto da essere nota come la Ferdinanda. L’Utens si mette all’opera e in pochi mesi realizza diciassette lunette (ma solo quattordici sono arrivate fino a noi) raffiguranti le ville medicee sparse nel territorio granducale. Questi complessi monumentali, edificati nel territorio intorno a Firenze dalla famiglia Medici nella seconda metà del secolo XV e nel XVI, costituiscono un vero e proprio sistema territoriale. Sorte come trasformazione di antichi castellari in dimore di caccia e centri di amministrazione della famiglia, sono state teatro, nel corso dei secoli, di importanti avvenimenti legati alle vicende sia storico-politiche che culturali della città di Firenze. Gli interni sono arricchiti da importanti cicli di pitture murali, celebrativi della famiglia Medici. Questo complesso di residenze è paragonabile soltanto ai più insigni esempi di dimore nobiliari circondate da parchi volute dalle più importanti famiglie italiane del Rinascimento – quali i Gonzaga a Mantova, gli Este a Ferrara, i Montefeltro a Urbino – in relazione alla funzione politica e culturale da loro esercitata, come irradiazione sul territorio della vita di corte.



I primi possedimenti immobiliari della famiglia Medici erano nel Mugello, loro terra di origine: già dal '300 possedevano il castello di Trebbio, cui Giovanni di Bicci – padre di Cosimo il Vecchio – aggiunse la villa di Cafaggiolo, che divenne la residenza della famiglia.

Cosimo il Vecchio, aggiunse al patrimonio familiare le ville di Careggi, Fiesole e Colle Salvetti. Anche il Guicciardini nelle sue *Storie fiorentine* ricorda che Cosimo il Vecchio “*fu liberalissimo, massime nello edificare non da cittadino, ma da re. Edificò la casa loro di Firenze, San Lorenzo, la Badia di Fiesole, el convento di San Marco, Careggio*”

Lorenzo il Magnifico acquista Spedaletto, Agnano e Mezzomonte, ma soprattutto fa costruire la villa di Poggio a Caiano. Francesco Guicciardini cita solo quest'ultima: “*Lorenzo cominciò al Poggio a Caiano una muraglia sontuosissima e non la finì prevenuto dalla morte; e con tutto fussi in sé cosa grande, nondimeno rispetto alle tante e tali muraglie di Cosimo, si può dire murassi nulla*”.

Cosimo de' Medici – come afferma lo storico fiorentino – è colui che incrementa maggiormente il patrimonio immobiliare dei Medici: ereditato da Alessandro le ville di Camugliano e Stabbia e ricostruita Poggio a Caiano, distrutta dopo la cacciata della famiglia ad opera della seconda Repubblica fiorentina, il Duca acquista o fa edificare: Castello, Cerreto Guidi, La Petraia, il Poggio Imperiale, Serravezza, La Topaia e Coltano.



Il figlio Francesco non è da meno: al patrimonio delle ville medicee si aggiunge l'Ambrogiana, Lappoggi, Marignolle, la Màgia e soprattutto Pratolino.



Alcune di queste ville erano abitate saltuariamente, in occasione di battute di caccia o come tappa di un viaggio nel territorio granducale; altre erano la residenza di membri della casata dei Medici; altre ancora erano vere e proprie residenze di corte, dove il granduca passava diversi mesi, amministrando da lì il granducato. È il caso delle ville di Poggio a Caiano e di Castello (entrambe comprate da Lorenzo il Magnifico: la prima – acquistata nel 1579 – viene ricostruita da Giuliano da Sangallo secondo i precetti albertiani; la seconda – acquistata nel 1577 – fu gravemente danneggiata dopo la cacciata dei Medici e quindi ricostruita e ampliata per volere di Cosimo I da Giorgio Vasari) dove Cosimo I de' Medici passava diversi mesi; o della villa di Pratolino, fatta costruire da

Francesco I per Bianca Cappello e nel Settecento residenza abituale del Granprincipe Ferdinando. Significativamente, fra le ville raffigurate dall'Utens, vi è anche la reggia di Pitti, a sottolineare come queste venissero considerate vere e proprie residenze della famiglia ducale. In qualche caso la villa consentiva al granduca di seguire da vicino un'attività produttiva di rilevanza strategica per il granducato. È il caso del Palazzo mediceo di Seravezza, costruito fra il 1560 e il 1564 da Bartolomeo Ammannati ed edificato in una zona particolarmente importante sia per l'estrazione dei minerali, sia per l'escavazione dei marmi dal Monte Altissimo.

Quando il Granduca e la sua famiglia si trasferivano in villa, parte della corte la seguiva, mentre numerosi famigli e fantesche li precedevano, andando a rinforzare il personale che viveva abitualmente nella residenza di campagna. La vita in villa era per certi versi simile a quella nella reggia di Pitti: negli interni spesso decorati con opere di grandi artisti (come Alessandro Allori, Pontorno e Andrea del Sarto a Poggio a Caiano), quando il Granduca non era impegnato in affari di stato, si organizzavano balli, si giocava a carte o a scacchi, si ascoltava musica. Per rendere più confortevole il soggiorno, specie nei mesi più freddi o umidi, ogni stanza era riscaldata da un camino. Caratteristica delle ville era dunque la selva di fumaioi che ornavano il tetto.

Nelle belle giornate si poteva passeggiare in giardino. Ve ne erano di bellissimi, a partire dal giardino di Boboli, tra il Belvedere e la reggia di Pitti, ampliato e trasformato dal Tribolo dopo l'acquisto nel 1549 da parte della duchessa Eleonora di Toledo e successivamente abbellito con statue e grotte da Giorgio Vasari, Bartolomeo Ammannati e – a partire dal 1569 – Bernardo Buontalenti. Celebre era anche il giardino della villa di Castello, il cui disegno - concepito dall'erudito Benedetto Varchi - venne commissionato al Tribolo nel 1538. Grotte, fontane, statue (fra cui la Venere del Giambologna), giochi d'acqua ornavano il giardino in un complesso programma iconografico. Il Tribolo, architetto famoso per i suoi giardini, progetta anche quello splendido alla Petraia. Ma forse il giardino più famoso è quello della villa di Pratolino, ricco di giochi d'acqua, vasche, fontane, statue. Ammirato dai viaggiatori di tutta Europa, il giardino accoglieva opere di straordinario impatto scenografico come la colossale statua dell'Appennino, la fontana progettata dall' Ammannati, ma anche voliere, grotte, la quercia animata, in una vera e propria esplosione della più raffinata cultura manierista fiorentina.



Sicuramente l'attività preferita dalla corte, quando risiedeva in villa, era la caccia. Alcune residenze erano poste all'interno di grandi riserve che avevano lo scopo di salvaguardare la selvaggina e di porla a disposizione per le battute di caccia organizzate dai Medici: è il caso della villa La Topaia, a breve distanza dalle ville di Castello e della Petraia, che rappresentava soprattutto un casino di caccia nell'immenso parco tra le due ville principali.

Queste riserve di caccia erano anche dette barchi (o barchetti, se di piccole dimensioni), dal latino “parricum”, che indica un terreno recintato: infatti i barchi delle ville medicee erano cinti da un alto muro e sorvegliati da birri; le pene per chi fosse stato sorpreso a cacciare di frodo erano severissime e c'erano regole assai rigorose anche per il mantenimento della selvaggina e la manutenzione del bosco. Spesso la bandita di caccia confinava con altre, come nel caso de La Mágina, di Poggio a Caiano, di Artimino, dell'Ambrogiana e di Montevettolini, tutte unite in un sistema di ville satellite attorno al Monte Albano. Buona parte di queste tenute di caccia confluirono nel 1626 in un'unica riserva, il barco mediceo reale, istituito dal Granduca Ferdinando II. Il barco reale aveva un'estensione di oltre 4.000 ettari ed era protetto da un alto muro di 50 km di perimetro: racchiudeva un vasto numero di uccelli, lepri, cinghiali, cervi, daini bianchi e perfino orsi. Il barco era diviso in dieci zone e in ciascuna di esse, ogni dieci anni, si operava il taglio del bosco per vendere la legna.

Giochi e feste: istantanee della Firenze del passato



Justus Utens, *Villa la Mâgia*, particolare del gioco della pallacorda, 1601, Museo storico-topografico Firenze com'era

“Sua Eccellenza passa il tempo a giocare et vedere giocare alla palla” “Et credo io che il maggiore piacere che potrà pigliare Sua Eccellenza mentre sta qui sarà di giocar alla palla alla corda, come fece hiermattina in un giocio che è in casa di messer Paulo Maffei” “Sua Eccellenza giocò hiermattina alla palla buono spatio di tempo”. Così Cristiano Pagni, segretario del duca Cosimo I de' Medici, ragguaglia il Maggiordomo di Sua Eccellenza, Pier Francesco Riccio, sui passatempi del Duca in villa. Cosimo era un appassionato del gioco della pallacorda – l'antenato dell'odierno tennis – tanto da costruirsi campi al coperto nel ballatoio di Palazzo Vecchio, nella Reggia di Pitti e nella villa di Poggio a Caiano. Il Duca amava anche cacciare, pescare e cavalcare.



Justus Utens, *Villa di Lappeggi*, particolare del gioco della palla con il bracciale, 1601, Museo storico-topografico Firenze com'era

Le attività sportive alla corte medicea erano molto diffuse, come testimoniano i particolari delle lunette realizzate, su commissione del granduca Ferdinando I, dal pittore fiammingo Justus Utens per la villa medicea di Artimino. Si giocava a pallone con il bracciale (tamburello), a palla a maglio (croquet, l'antenato del golf), a pallottole (le bocce)...



Justus Utens, *di Lappeggi*, particolare del gioco della palla a maglio, 1601, Museo storico-topografico Firenze com'era

Ma il Duca Cosimo amava offrire anche ai suoi sudditi la possibilità di assistere alle partite degli sport più popolari, come il calcio *in livrea*, o a giostre cavalleresche. Il suo biografo Giovan Battista Cini paragona quest'attenzione del duca ad analoga propensione dimostrata nel secolo precedente dai suoi illustri antenati, Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico: “*essendo sempre stata in lui*

tenacissima la memoria de suoi maggiori i quali alla maniera del vivere ed alla fazione popolare sempre inclinarono, et per ciò e perché tale era il suo naturale istinto di giuochi e di spettacoli e di cotali altre feste, che molto parve che con la popolarità conuenghino, molto si diletto; ed egli stesso fu molte volte capo, ed ottimo maestro di farle rappresentare.”

Era soprattutto nel periodo del Carnevale e in occasione della festa del santo patrono, il 24 di



giugno, che tali spettacoli erano offerti al popolo nelle vie e nelle piazze fiorentine, affiancandosi alle celebrazioni religiose, come la Festa degli Omaggi o la Processione del Corpus Domini, e alle feste nate nella tradizione popolare, come la festa delle Rificolone in Santissima Annunziata, la notte prima della Natività di Maria, il 7 settembre.

GIOVANNI STRADANO, *La Giostra del Saracino in via Larga*, Palazzo Vecchio, Sala di Gualdrada.

La Giostra del Saracino era una manifestazione di origine medievale, molto apprezzata anche nel Cinquecento. A un segnale convenuto il cavaliere, con la lancia in resta, partiva al galoppo e cercava di colpire il bersaglio, acconciato all'orientale e per questo detto Saracino. Erano ammessi soltanto colpi al petto o alla testa, altrimenti scattavano marchingegni che facevano roteare su se stesso il bersaglio, in modo da colpire violentemente il cavaliere.



La scena è ambientata davanti al Palazzo della famiglia Medici in via Larga, l'attuale via Cavour.

Il Palazzo Medici, costruito alla metà del Quattrocento su progetto dell'architetto fiorentino Michelozzo, è rappresentato nell'aspetto originario, privo dell'ampliamento della facciata voluto dalla famiglia Riccardi che lo acquisì nel Seicento. Due piccole case sorgono sul luogo dove, alla fine del Cinquecento, verrà costruita la chiesa di San Giovannino dei Gesuiti.



GIOVANNI STRADANO, *Processione in Piazza del Duomo*, Palazzo Vecchio, Sala di Gualdrada

Durante i festeggiamenti in onore di San Giovanni Battista, patrono di Firenze, i fiorentini e i rappresentanti delle comunità sottomesse si recavano in processione al Battistero e offrivano in dono ceri, talvolta riccamente ornati e dipinti, pali costituiti da una striscia di stoffa pregiata fissata a un'asta, e altri omaggi.

La facciata del Duomo, incompiuta, è quella originaria, progettata da Arnolfo alla fine del Duecento. Demolita nel 1587 per volontà del Granduca Francesco I, la facciata fu completamente rifatta soltanto

nell'Ottocento, in stile neo-gotico. Si notano inoltre il campanile di Giotto, il Battistero di San Giovanni e la Loggia del Bigallo.

GIOVANNI STRADANO, *Festa popolare in piazza Santo Spirito*, Palazzo Vecchio, Sala di Gualdrada

In Piazza Santo Spirito, davanti alla principale chiesa dell'Oltrarno, si svolge una festa popolare con musica e danze. È notte e sulla piazza si accendono fuochi. Manifestazioni spontanee e mascherate improvvise erano frequenti nella Firenze medicea che deteneva un vero e proprio primato europeo nell'organizzazione di ogni tipo di feste sulla pubblica via.

La chiesa di Santo Spirito è presentata nell'aspetto originario, priva dell'attuale facciata settecentesca. Il campanile, iniziato da Baccio d'Agnolo al principio del Cinquecento, sarà completato, per volontà di Cosimo I, alcuni anni dopo la realizzazione del dipinto. Si notano inoltre il convento agostiniano di Santo Spirito e il Palazzo Guadagni, costruito dal Cronaca al principio del Cinquecento, uno degli edifici più rappresentativi dell'edilizia abitativa nobiliare della Firenze rinascimentale.



GIOVANNI STRADANO, *Il gioco del calcio in Piazza Santa Maria Novella*, Palazzo Vecchio, Sala di Gualdrada

Nella grande piazza che si apre davanti alla chiesa di Santa Maria Novella si disputa una partita di calcio fiorentino. Il gioco, dinamico e violento, vede in campo due squadre che devono cercare, con ogni mezzo, di fare entrare il pallone nella rete degli avversari, lunga quanto il lato corto del campo. Il gioco era molto spettacolare: vi si fondevano caratteri della manifestazione sportiva con quelli delle rappresentazioni coreografiche.

La chiesa domenicana di Santa Maria Novella è riconoscibile dalla facciata rinascimentale di Leon Battista Alberti, caratterizzata dalle volute ai lati del rosone centrale e dal rivestimento in marmo verde e bianco. Il campanile gotico in pietra, mantiene intatto l'aspetto trecentesco.

Il gioco del calcio viene trasferito alla fine del Seicento nella Piazza di Santa Croce, per far posto alla corsa dei cocchi in Santa Maria Novella

GIOVANNI STRADANO, *La Festa degli Omaggi in Piazza della Signoria*, Palazzo Vecchio, Sala di Gualdrada

Il 24 giugno, in occasione della Festa di San Giovanni Battista, patrono di Firenze, in Piazza della Signoria si svolgeva la cerimonia della consegna degli Omaggi: i rappresentanti delle comunità soggette a Firenze sfilavano con carri e cavalli recando in dono ceri e tessuti preziosi destinati al culto religioso. La manifestazione che, al tempo della Repubblica fiorentina, si svolgeva davanti ai Priori, successivamente avveniva al cospetto del Granduca e della sua famiglia.

Palazzo Vecchio, visto di scorcio, è addobbato con i preziosi drappi riservati alle occasioni più solenni. Il Duca e i personaggi illustri trovano spazio sull'aringhiera, una sorta di podio, realizzato nel 1323 e demolito nell'Ottocento, costituito da alcuni gradoni in pietra protetti da un parapetto.

Gli Uffizi sono in costruzione: il loggiato presenta un solo piano e sulla sinistra si nota la chiesa di San Pier Scheraggio che, in seguito, verrà completamente inglobata nell'edificio.



Il dipinto fu realizzato intorno al 1562, mentre gli Uffizi, fondati nel 1560, saranno completati soltanto nel 1580, al tempo di Francesco I.

Sotto la trecentesca Loggia della Signoria o dei Lanzi, che tra la fine del Cinquecento e il Settecento diventerà una sorta di Galleria di statue all'aperto sono, a quest'epoca, collocate soltanto due sculture: il Perseo del Cellini a sinistra e la Giuditta di Donatello verso Vacchereccia.



GIOVANNI STRADANO, *Giostra a cavallo in Piazza Santa Croce*, Palazzo Vecchio, Sala di Gualdrada

Nella grande piazza antistante la chiesa francescana di Santa Croce si svolge una giostra a cavallo. Tornei e giostre erano tra le manifestazioni più apprezzate dai fiorentini e la piazza di Santa Croce era, tra gli spazi urbani, quello più frequentemente adibito a tali giochi.

La chiesa di Santa Croce è priva della facciata marmorea, realizzata nella seconda metà dell'Ottocento. La Cappella dei Pazzi fu costruita su progetto di Filippo

Brunelleschi nella prima metà del Quattrocento.

GIOVANNI STRADANO, *I Fuochi di San Giovanni in Piazza della Signoria*, Palazzo Vecchio, Quartiere di Leone X

Nella notte del 24 giugno, in occasione della festa di San Giovanni Battista, patrono di Firenze, i cieli della città sono illuminati dai fuochi d'artificio. Una tradizione che si tramanda da secoli, come testimonia questo affresco che mostra come in quell'occasione, sulla Piazza della Signoria e sul ballatoio di Palazzo Vecchio, si accendevano fuochi e si facevano esplodere girandole pirotecniche.

Sullo sfondo del dipinto, realizzato nel 1558, non compaiono gli Uffizi, la cui costruzione verrà avviata nel 1560. Si notano inoltre la torre campanaria della chiesa di Santa Cecilia e il Tetto dei Pisani. Quest'ultimo, costruito nel 1364, si caratterizzava per la lunga tettoia che correva sul lato occidentale della Piazza. L'edificio, in seguito demolito, prendeva nome dai prigionieri pisani che furono costretti a costruirlo. Al suo posto oggi si trova il Palazzo dell'Istituto Nazionale della Assicurazioni, edificato nel 1871.



GIOVANNI STRADANO, *Il Battesimo di Francesco I*, Palazzo Vecchio, Sala di Cosimo I

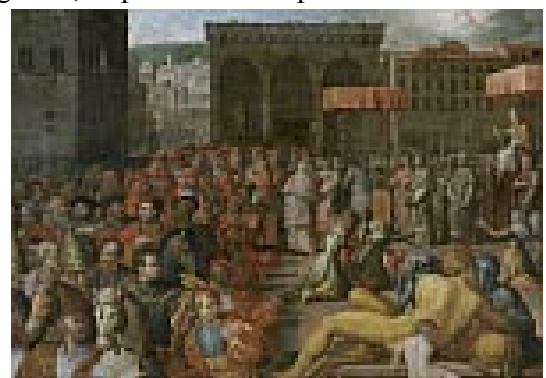
Il primo agosto del 1541 – nell'anniversario della vittoria di Cosimo I sui fuoriusciti fiorentini a Montemurlo – a Firenze si svolse la cerimonia del Battesimo di Francesco, primogenito maschio ed erede di Cosimo I, alla presenza dei dignitari imperiali incaricati di rappresentare l'imperatore Carlo V e la regina Maria d'Ungheria, rispettivamente padrino e madrina.

Il lungo corteo si reca al Battistero dove è atteso dal Vescovo.

Le cerimonie relative ai membri della famiglia granducale (battesimi, ma

anche matrimoni) o il ricevimento di ospiti importanti – quali l'Imperatore – diventano altrettante occasioni per mostrare ai sudditi la grandezza e l'importanza della dinastia medicea.

La Cattedrale di Santa Maria del Fiore è raffigurata con



l'antica facciata lasciata incompiuta da Arnolfo. Demolita nel Cinquecento sarà ricostruita soltanto nell'Ottocento, in stile neogotico. Si notano inoltre il campanile di Giotto e la Loggia del Bigallo.

GIORGIO VASARI E GIOVANNI STRADANO, *Ingresso di Leone X a Firenze*, Palazzo Vecchio, Sala di Leone X

Il dipinto raffigura l'ingresso trionfale del papa Medici, Leone X, nella sua città natale, avvenuto il 30 novembre 1515. Il corteo papale sta attraversando Piazza della Signoria tra due ali di folla, mentre i trombettieri e i pifferi suonano dalle finestre del Palazzo della Signoria e i bombardieri del palazzo, davanti a San Pier Scheraggio, sparano a salve in segno di festa.

Palazzo Vecchio è parato a festa, con tessuti appesi alle finestre e alle spalle dei Signori, seduti sull'arinhiera. Dietro Palazzo Vecchio si staglia il profilo della chiesa medievale di San Pier Scheraggio e si vedono le case che verranno abbattute per fare spazio alla costruzione degli Uffizi. Sotto l'arcata di sinistra della Loggia della Signoria è una statua posticcia di Ercole, realizzata per l'occasione da Baccio Bandinelli.

LAVORO IN CLASSE

Alcuni dei giochi illustrati in queste pagine si giocavano non solo nella corte medicea, ma abitualmente per strada: il pallone con il bracciale, il giuoco del calcio, la pallamaglio... Una piccola piazza alle spalle di Santa Maria del Fiore – Piazza delle Pallottole – ricorda come qui si usasse giocare al giuoco delle pallottole, cioè delle bocce. Numerose sono le antiche scritte sui muri dei conventi cittadini che vietano gli schiamazzi e i giochi nei pressi di questi luoghi di preghiera.

Ai giorni nostri non è proponibile giocare per strada, ma è difficile anche farlo semplicemente all'aperto: le piazze e i giardini attrezzati non sono molti e spesso si disertano anche quelli perché ritenuti, spesso a ragione, pericolosi... Inoltre la diffusione dei giochi elettronici e di altri giocattoli per casa hanno ridotto ulteriormente le occasioni di socializzare attraverso il gioco, che sempre più viene consumato all'interno delle pareti domestiche.

In classe si può poi fare un confronto fra i giochi di oggi e quelli di un tempo. Ancora una volta, chiedere alla classe di disegnare scene dei giochi preferiti e di quelli più diffusi nei secoli scorsi può essere una occasione per riflettere sulle differenze fra il presente e il passato.

Anche il calendario dei giorni di festa è profondamente cambiato. Solo alcune cerimonie nelle ricorrenze più importanti (Natale, Pasqua, Santo Patrono) sono sopravvissute fino ai nostri giorni. E anche le festività hanno acquisito un sapore molto più profano e consumistico di un tempo. I ragazzi potrebbero *intervistare* i propri nonni, chiedendo loro di ricordare i riti (sacri e profani) delle festività della loro infanzia. Per i ragazzi provenienti da paesi stranieri le domande possono essere poste ai genitori, ricostruendo così elementi della tradizione dei loro paesi di origine. Il confronto fra usi e costumi popolari nei giorni di festa nell'Italia di qualche decennio fa e nel mondo può essere utile a evidenziare caratteristiche, tradizioni, differenze e somiglianze fra le diverse culture.

La città dei mercati



Il Mercato Centrale in San Lorenzo in una fotografia di fine Ottocento

I mercati nel centro storico di Firenze sono ben conosciuti dai cittadini, come dai turisti. Due sono i mercati per la vendita di alimentari: il Mercato Centrale in San Lorenzo e quello in Sant' Ambrogio. A questi si aggiunge il mercato delle pulci in Piazza dei Ciompi e il mercato del Porcellino, in Por Santa Maria, tappa pressoché obbligata per tutti i turisti in visita alla città.

Nella seconda metà dell'Ottocento avviene la demolizione dell'area del Mercato Vecchio, da molti secoli riservato alla vendita dei generi di consumo, durante quel processo di rinnovamento del centro cittadino noto come *Risanamento*. Per sostituire il mercato da abbattere si rese necessario prima costruire nuovi mercati.

Il mercato centrale delle vettovaglie fu realizzato nell'area tra le vie dell'Ariento, S. Antonino, S. Chiara e Panicale, distruggendo le abitazioni esistenti, i Camaldoli di San Lorenzo, un'altra area considerata degradata. Il mercato di Sant' Ambrogio, costruito nel grande orto nell'isolato oltre Santa Croce verso le mura, anch'esso con struttura di ghisa, era stato inaugurato nel 1873, un anno prima di quello di San Lorenzo. Nel 1875 viene inaugurato infine il mercato di S. Frediano, più tardi abolito, sulla nuova piazza dei Nerli e vie adiacenti.

Il Mercato centrale di San Lorenzo

Per realizzare la struttura del Mercato centrale fu ingaggiato Giuseppe Mengoni, l'architetto della



Galleria Vittorio Emanuele II di Milano, che si ispirò alle *Halles*, i mercati generali di Parigi. Il risultato fu notevole, con l'integrazione dei materiali più moderni (ferro, vetro, ghisa) con l'aspetto degli edifici preesistenti. Tutt'intorno fu costruita una loggia di 10 arcate classiche per ogni lato, con snelle colonne di pietra serena. L'inaugurazione avvenne nel 1974 con l'Esposizione Internazionale di Agricoltura.



Il Mercato ortofrutticolo di Sant'Ambrogio

Per anni il mercato degli ortaggi si tenne in piazza Strozzi, detta delle Cipolle: anche dopo il trasferimento in S. Maria Novella, la piazza restò affollata di rivenditori di erbaggi, fruttaioli, cocomerai. Rispettabili padri di famiglia si lamentavano per l'eccessivo frastuono, le grida, le liti e le parolacce degli ambulanti che le donne di casa erano costrette ad udire, soprattutto in estate, attraverso le finestre aperte. Nel 1882 fu costruito un padiglione di ghisa e legname in piazza Ghiberti, nel rione di S. Ambrogio, per ospitare il mercato ortofrutticolo.

Altri mercati ottocenteschi

Nel 1816 il mercato della paglia da cappelli si trasferì dalle logge di S. Paolo a quelle di Mercato Nuovo, per non disturbare ulteriormente le Scuole normali. L'anno successivo fu costruito un loggiato fuori porta alla Croce che "fu di tanto vantaggio per i mercati che si tenevano... tutti i venerdì". Già all'alba la piazza dalla parte di via Frusa (oggi Scialoia)

veniva occupata dal bestiame che i contadini intendevano scambiare o vendere ai macellai o ai fattori. Ricordiamo anche il mercato della legna da ardere (carbone, pigne, scope, ecc.), che ancora nel 1810 si teneva sul lato est di piazza del Duomo.



Il mercato degli erbaggi in Santa Maria Novella

Il Mercato Nuovo. All'inizio dell'XI secolo esisteva a Firenze, oltre al Mercato vecchio, anche un "*mercatum de porta S. Mariae*" nella zona dove sorge il cinquecentesco Mercato Nuovo.

Nella piazza – forse ricavata dalla distruzione di torri ghibelline nel XIII secolo, così come era accaduto per piazza della Signoria – esisteva una loggia gotica, probabilmente costruita dopo il 1304, quando un furioso incendio distrusse le case del quartiere che si affacciavano sulla "*ruga di porte sante marie infino al ponte vecchio*". La loggia ospitava nel giorno di Pentecoste il Podestà e le altre autorità cittadine, per la rivista delle milizie e la consegna degli stendardi ai Gonfaloni in occasione della Festa di Santo Spirito. Negli altri giorni la loggia ospita mercanti venuti per incontrarsi, combinare affari e discutere animatamente tanto che quel tratto di via Porta rossa costeggia che costeggia la piazza venga chiamato popolarmente *Baccano*.

In mezzo alla piazza, nell'imminenza di una guerra, veniva portato il carroccio, sopra la lapide di marmo bianco con una ruota di marmo nero. La martinella del carroccio veniva attaccata alla porta Santa Maria e suonava giorno e notte per avvisare i fiorentini dell'imminente partenza delle truppe. La lapide posta al centro della piazza, detta anche *lastrone*, era anche il luogo dove venivano puniti i debitori insolventi con la punizione dell'acculattata. Si trattava di un'ignominia pubblica che veniva inflitta in molte città medievali ai debitori insolventi: davanti ai cittadini per tre volte due berrovieri, gli sbirri comunali, facevano battere al malcapitato il sedere nudo a terra su una pietra, detta *del vitupèro*.

Sulla piazza, o nelle sue immediate vicinanze, c'erano le sedi delle più importanti corporazioni delle arti, come Calimala (che occupava dal 1237 la casa torre Cavalcanti in piazza del Mercato), l'Arte di Por San Maria o della Seta, l'Arte del Cambio (all'angolo di Calimaruzza) e quella della Lana. Con i ricchi mercanti vi si insediarono anche i banchieri: nel 1421 c'erano ben 72 banche al Mercato Nuovo. Come in altri luoghi dediti al commercio – quali la loggia del grano in Or San Michele, il Mercato vecchio o quello d'oltrarno – al Mercato nuovo esisteva un apposito *pesatore dei fiorini d'oro*, un locale gestito dal Comune dove si pesavano e si saggiavano le monete sospette. Il pesatore aveva sede all'angolo con via Val di Lamona, al *Canto del saggio*, dove c'era anche l'ufficio per la *saggio della mercanzia* che giudicava sulla qualità della merce contrattata al mercato. Il 26 agosto 1547 Cosimo I pone la prima pietra di una nuova loggia, voluta come mercato centrale della seta e dell'oro affinché "*la città avesse una degna sede per la sua ricchissima mercatura*". La loggia viene completata quattro anni più tardi su disegno di Giovan Battista del Tasso; qualche anno dopo l'Ammannati ne rinforzò la struttura inserendo quattro colonne d'angolo. Fin dall'inizio il Mercato fu detto Nuovo, per distinguerlo dal vicino Mercato vecchio delle vettovaglie, e fu destinato "*alle contrattazioni delle merci ricche e larghi affari vi si facevano nelle arti della seta e del cambio*".

Finita l'epoca d'oro della mercatura, la loggia è occupata dai sensali, forse eredi delle stesse famiglie di mercanti che convertono i loro affari in agricoltura.

Nel 1643 Ferdinando II fa collocare sotto la loggia, all'angolo fra via di Porta rossa e Calimaruzza, a uso del popolo la fontana con il cinghiale realizzato da Pietro Tacca, ricopiando in bronzo un originale marmoreo greco conservato nella corte granducale.

Successivamente statua e fontana vengono spostati sul lato della loggia nell'attuale posizione, di fronte al Palazzo della Borsa.

Ancora per tutto il Seicento, la maggior parte della nobiltà usava incontrarsi per conversare sotto la loggia a mezzogiorno e al tramonto.

In periodo napoleonico si progetta l'allargamento di piazza della Signoria fino a inglobare la piazza del Mercato Nuovo, ma questo – come quasi tutti i progetti del periodo – viene bocciato dalla nuova amministrazione che ritiene la città necessiti di altri interventi urgenti.

All'inizio dell'Ottocento sotto le logge del Mercato Nuovo si svolgeva il mercato dei fiori; dal 1816 vi si trasferisce il mercato della paglia, nato da qualche anno a Livorno e che precedentemente era ospitato nelle logge di San Paolo. Il censimento delle attività commerciali del 1865 annovera 35 cappellai "*con stazione fissa sotto le logge di Mercato Nuovo*".

Nel corso dell'Ottocento sorgono sulla piazza luoghi di ristoro, come il tabaccaio Valenti sull'angolo di Calimala, famoso per *“le acetose, le orzate e per il popone in guazzo”*; la trattoria dei Negozianti alle Loggie (il cui nome richiama i commerci che si svolgevano nella piazza); il caffè Valenti, ritrovo di liberali negli anni precedenti l'unità; il caffè Wital e, poco lontano, il Caffè Ferruccio, aperto fino a tarda notte.

Ma la loggia del Mercato nuovo subisce la stessa sorte della seicentesca Loggia del grano e rapidamente si riduce *“a uso di bisca dalla mattina alla sera: ed insieme ad uso di bettola, mentre vi si tiene acceso il fuoco a fornello, ed anche sulla pietra nuda senza il minimo riguardo: vi si stendono i letami quasi siano tante luride stalle”*.

Il Mercato Vecchio

Attraversando quel breve tratto di via Porta Rossa, tra via Calzaioli e Calimala, chiamato via o sdrucchiolo di Baccano, si entrava in Mercato Vecchio, una vasta area del centro storico ormai scomparsa. Fin dal '400 la zona era piena di botteghe e col tempo era diventata un frequentatissimo mercato. Nella seconda metà del '500 i Medici vi avevano fatto costruire da Giorgio Vasari la loggia del Pesce e il Ghetto, ove fu confinata la Comunità ebraica. La crescita disordinata di povere abitazioni, che si fronteggiavano in strade molto strette e piene di ingombri di ogni genere, fece diventare insostenibile alla fine dell'800 la situazione igienico-sanitaria della zona. Soprattutto dopo l'Unità d'Italia, sembrò intollerabile la sopravvivenza di un quartiere così degradato nel centro di una città scelta come sede della capitale del nuovo Stato e che ambiva ad assumere un aspetto moderno, simile a quello di altre città europee. Fu così che, con eccessivo zelo e scarsa sensibilità per le antiche vestigia del passato, si sventrò l'intera zona, abbattendo non solo vecchie casupole maleodoranti, ma anche chiese, torri e tabernacoli d'innegabile valore artistico. Una radicale trasformazione edilizia fece così sparire tutto quel pittoresco mondo di venditori ambulanti e negozianti che fino ad allora aveva popolato il quartiere. Al suo posto sorse piazza Vittorio Emanuele II, poi ribattezzata della Repubblica.

Mercati medievali

Le prime notizie sull'apertura di mercati a Firenze risalgono all'XI secolo: in città c'era il Mercato vecchio (Forum vetus) nell'area già occupata dal foro romano e il mercato di Por San Maria. Nel secolo successivo si hanno notizie certe di un mercato del bestiame sul greto dell'Arno in prossimità dell'attuale via de' Benci, mentre a metà del trecento viene costruita la loggia di Orsanmichele per ospitare il magazzino e il mercato del grano. Nel Seicento quest'ultimo verrà trasferito nella Loggia del grano, voluta dal granduca Cosimo II de' Medici. Fino a metà del Cinquecento nei pressi del Ponte Vecchio si svolgeva il mercato del Pesce, e la piccola piazzetta ne conserva ancora oggi il nome.

LAVORO IN CLASSE

Si propone di trovare le tracce degli antichi mercati fiorentini nello stradario cittadino. Per scoprire l'origine dei diversi toponimi si potrà usare *Le strade di Firenze* di Ennio Guarnieri e Pietro Bargellini oppure fare ricerche su Internet (ci sono molti siti dedicati alla storia della città; alcune informazioni utili si possono ricavare dal sito dell'Archivio storico del Comune di Firenze <http://www.comune.fi.it/archivistorico/narratives/>). Occorre ricordare che vi sono molti toponimi che rimandano alle merci che vi venivano conservate o vendute in vari parti della città: piazza del Pesce, porta dei Buoi, via del Mercato del bestiame, piazza dell'Olio (l'unica sopravvissuta delle molte piazzette che davano sul Mercato vecchio con nomi come delle Cipolle, delle Uova, dei Marroni, delle Ricotte, del Vino), ma non traggano in inganno toponimi quali via degli Agli e via de' Pescioni che devono il loro nome a famiglie con questo curioso cognome.

La classe può anche disegnare un banco del vecchio mercato o uno dei numerosi venditori ambulanti che vi si potevano incontrare. Si possono prendere a modello le immagini che alcuni artisti, in diversi secoli, hanno dedicato a questo tema. Nelle pagine seguenti è riportata una selezione di queste opere.

Il disegno diventa anche un modo per far riflettere i bambini sulle differenze fra passato e presente. Oggi la spesa il più delle volte si fa al supermercato, dove gli alimenti per motivi igienici sono tutti inscatolati o avvolti nel cellophan. Ma questo priva il nostro olfatto, nell'atmosfera asettica di un supermercato, della dimensione olfattiva del mercato, dei suoi odori penetranti, invitanti o sgradevoli.

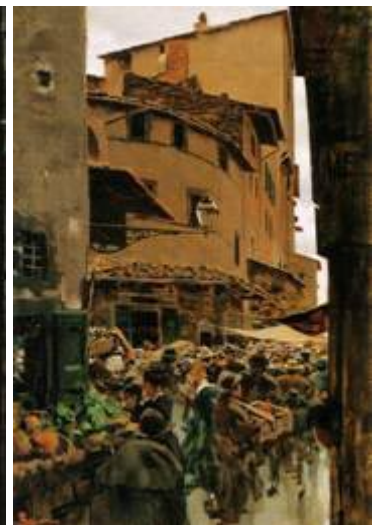
Anche se ci si reca al Mercato centrale o a quello di Sant'Ambrogio, dove invece sui banchi dei rivenditori di civaie, dei verdurari e dei fruttivendoli sono esposte le merci con minori barriere, non ci si sofferma sul fatto che comunque le botteghe sono state tolte dalla piazza e confinate in un luogo chiuso, quasi a celarne la vista ai passanti.



Giovanni Stradano, *Piazza del Mercato Vecchio*, 1562



scuola fiorentina, *Piazza del Mercato Vecchio*, 1620 ca.



GIUSEPPE MORICCI, *Piazza del Mercato Vecchio*, 1860
 TELEMACO SIGNORINI, *Via del Fuoco*, 1881
 TELEMACO SIGNORINI, *Mercato Vecchio*, 1882
 TELEMACO SIGNORINI, *Via Calimala*, 1889



Una serie di acquaforti di Telemaco Signorini, realizzate nel 1874 e dedicate alla zona del Mercato Vecchio.
Da sinistra a destra e dall'alto in basso: la fonte del Mercato Vecchio; la colonna della Dovizia; via di Calimala; via degli Speciali in estate e in inverno.

Da secolare squallore a vita nuova restituito



In Piazza della Repubblica c'è un grande struttura che somiglia a uno di quegli archi di trionfo eretti nell'antica Roma per celebrare una vittoria in guerra conquistata da un imperatore. Il dubbio che possa essere un resto archeologico degli antichi fondatori di *Florentia* è subito fugato dalla scritta posta sopra l'arco, che recita: *L'antico centro della città da secolare squallore a vita nuova restituito*. Subito sotto, in caratteri latini, la data di costruzione: 1895.

A quale squallore la scritta si riferisce? Cosa accadde in quella piazza nel 1895?

Per rispondere a questa domanda bisogna risalire alla metà del XIX secolo, quando proprio nella zona dov'è oggi piazza della Repubblica sorgeva il Mercato Vecchio.

Il mercato era cresciuto in modo disordinato e in precarie condizioni igieniche: i due pozzi presenti nella piazza non erano sufficienti per pulire le strade dopo la chiusura delle botteghe. L'affollamento delle misere abitazioni che si affacciano sulla piazza rendeva ancora più acuto il degrado, che si estendeva dalla zona del mercato al vicino ghetto degli ebrei. Nel corso del Settecento gli ebrei riacquistarono il loro diritto di abitare in qualsiasi parte della città, e le misere casupole del ghetto divennero le abitazioni della povera gente, ma anche di *“precettati, ladri e di tutta la feccia della città”*. La gente viveva *“fra sgrondi e scoli d'acqua putrida, su pavimenti melmosi, in mezzo a pareti nericanti, fra un brulicare d'insetti”*. Le precarie condizioni igieniche della zona fecero sì che questa diventasse uno dei focolai della violenta epidemia di colera che colpì Firenze nel 1835.

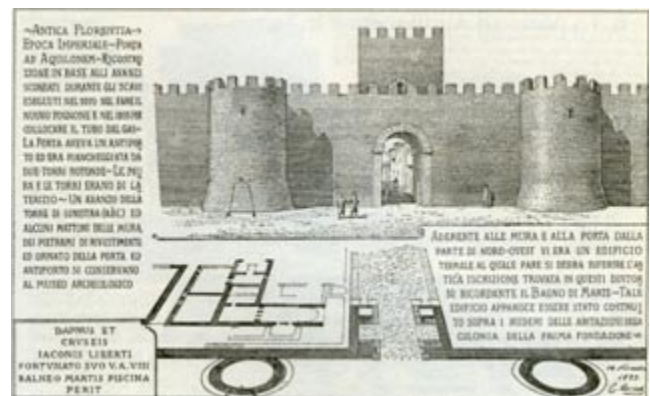
Ambienti malsani, vicoli luridi, abitanti dalla dubbia moralità spinsero gli amministratori della città a cercare un rimedio alle precarie condizioni igieniche e morali del centro cittadino. L'ultimo ventennio del XIX secolo vide così l'avvio di un grande progetto di *risanamento*, con l'abbattimento del ghetto e di gran parte degli edifici del Mercato vecchio, anche se spesso si trattava di antiche chiese, palazzi o torri, certo fatiscenti, ma testimonianza viva del passato di Firenze. La maggior parte delle tracce del passato cittadino furono cancellate dalla frenesia del piccone, dal desiderio di dare un decoro e un prestigio borghese al centro storico. Poche furono le voci contrarie. Fra queste, quella di Guido Carocci che così stigmatizzò gli eccessi dell'opera di risanamento: *“Era opera doverosa e dignitosa che tutti riconoscevano, apprezzavano, desideravano, perché Firenze non avesse, proprio nel cuore, un centro di sozzura ed infezione, impraticabile e ripugnante. Ma non bisognava dimenticare che frammezzo a tutte queste brutture*

rimanevano tante cose buone da far sentire il dovere di procedere con circospezione, con uno studio più accurato nell'opera di scegliere e separare il buono dal cattivo".

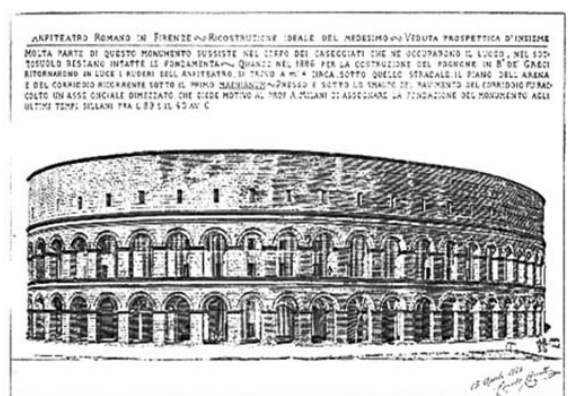
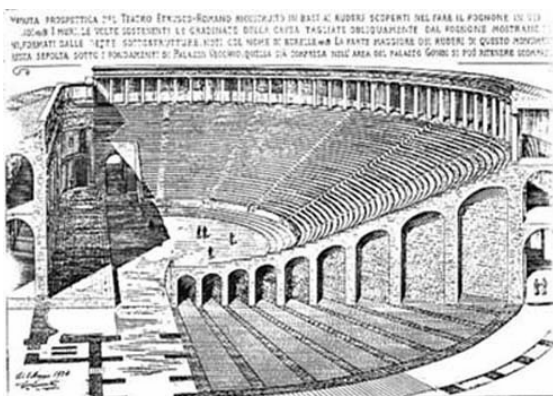
Carrocci fece la sua parte per salvare qualcosa, raccogliendo le opere di scultura e gli elementi di architettura più importanti, come i pezzi della vasariana Loggia del pesce, malamente smontata per far posto al grande arco che incornicia la piazza, oggi della Repubblica. Grazie a questo salvataggio, si è potuto in tempi recenti ricostruire la loggia nella piazzetta de' Ciampi.

Altre persone, coinvolte nel progetto di *risanamento*, ci hanno consegnato una preziosa testimonianza di quanto è andato perduto per far posto all'edilizia ottocentesca. Si tratta, in particolare, di Corinto Corinti, l'architetto che fu a capo della commissione comunale per il rilievo di ciò che stava emergendo dal rinnovamento del centro urbano, e di Giuseppe Baccani, autore di una campagna fotografica sulla zona del Mercato Vecchio prima e durante i lavori.

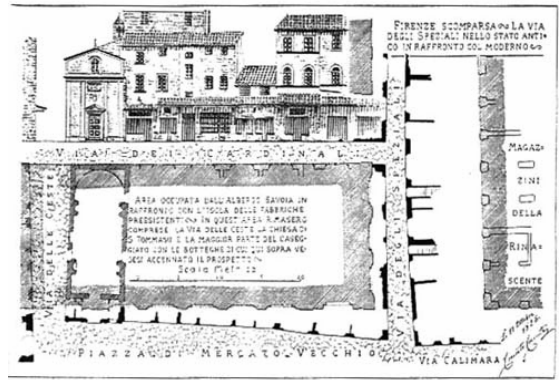
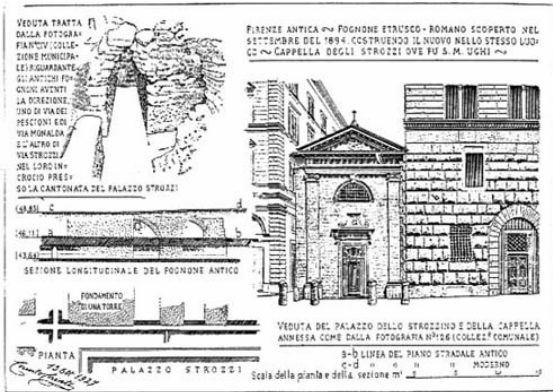
Le immagini che seguono (le cartoline con i suoi appunti e ricostruzioni che il Corinti pubblicò trent'anni dopo e le lastre fotografiche del Baccani) restituiscono in modo evidente il degrado della zona alla fine dell'Ottocento, ma anche la scarsa attenzione per le testimonianze del passato da parte degli urbanisti fiorentini, tutti tesi a dare un'impronta *borgnese* al centro cittadino.



posizione del tempio di Giove Capitolino rispetto all'attuale aspetto dalla piazza; bastioni delle mura cittadine



ricostruzione del teatro romano sotto Palazzo Vecchio e dell'anfiteatro nella zona di Santa Croce occupate dalle case dei Peruzzi



La fognatura etrusca e la cappella Ughi in Piazza Strozzi; la chiesa di san Tommaso e le case di via degli Speciali abbattute per far posto all'Hotel Savoia e alla Rinascente



Tende e tettoie di botteghe in via Strozzi



La Loggia del Pesce in Mercato Vecchio



Colonna della Dovizia



Chiesa di Sant' Andrea



via Calimala



La fonte del ghetto e il Mercato vecchio con la Torre Caponsacchi prima del 1881



L'area del Mercato Vecchio nel 1893, quando sono stati demoliti gli edifici centrali: la piazza è ripresa dalla Loggia del Pesce (a sinistra) e dalla Colonna della Dovizia, sul lato opposto (a destra)



Nel 1890 nella Piazza, liberata dalle taverne e dalle macellerie, viene posta la statua di re Vittorio Emanuele II. Nella fotografia a sinistra un'immagine dell'inaugurazione del monumento. Poiché si era appena posto mano alla demolizione degli edifici che si affacciavano sulla piazza, si decide di celarne la vista al pubblico con alti parapetti, festoni e bandiere alle pareti, scudi riproducti antichi stemmi e una grande parata di gonfaloni.



La nuova Piazza Vittorio Emanuele II nel 1896 e una veduta della stessa piazza da via degli Speziali (sulla destra l'Albergo Savoia e sulla sinistra i grandi magazzini *Alle città d'Italia* che nel 1917 Gabriele D'Annunzio ribattezzerà *La Rinascente*)

LAVORO IN CLASSE

A conclusione di questa descrizione della storia dello sviluppo urbano fiorentino, si propone alla classe di svolgere una piccola ricerca sulla strada in cui sorge la scuola.

Si tratta di una via del centro antico o della periferia? Quando è stata costruita e quali sono le sue origini? Perché si chiama così? Chi ci abitava un tempo? Ci sono alcune testimonianze del passato che si affacciano sulla via? Quali? Qual è la loro storia?

Se la scuola è posta in una strada o in un quartiere di recente costruzione, si può scegliere una via o una piazza nelle vicinanze che abbia un po' più di storia. Per scoprire l'origine dei diversi toponimi e le storie che si possono raccontare sulle diverse strade si può ricorrere a *Le strade di Firenze* di Ennio Guarnieri e Pietro Bargellini, disponibile in molte biblioteche.

I risultati della ricerca possono essere brevi testi, racconti, disegni o grandi cartelloni che contengano il contributo di ciascuno. Anche Giorgio Vasari, nel descrivere la fondazione della città in una tavola del soffitto del Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, ha realizzato qualcosa del genere...

Accadde tutto fra il 3 e il 4 novembre

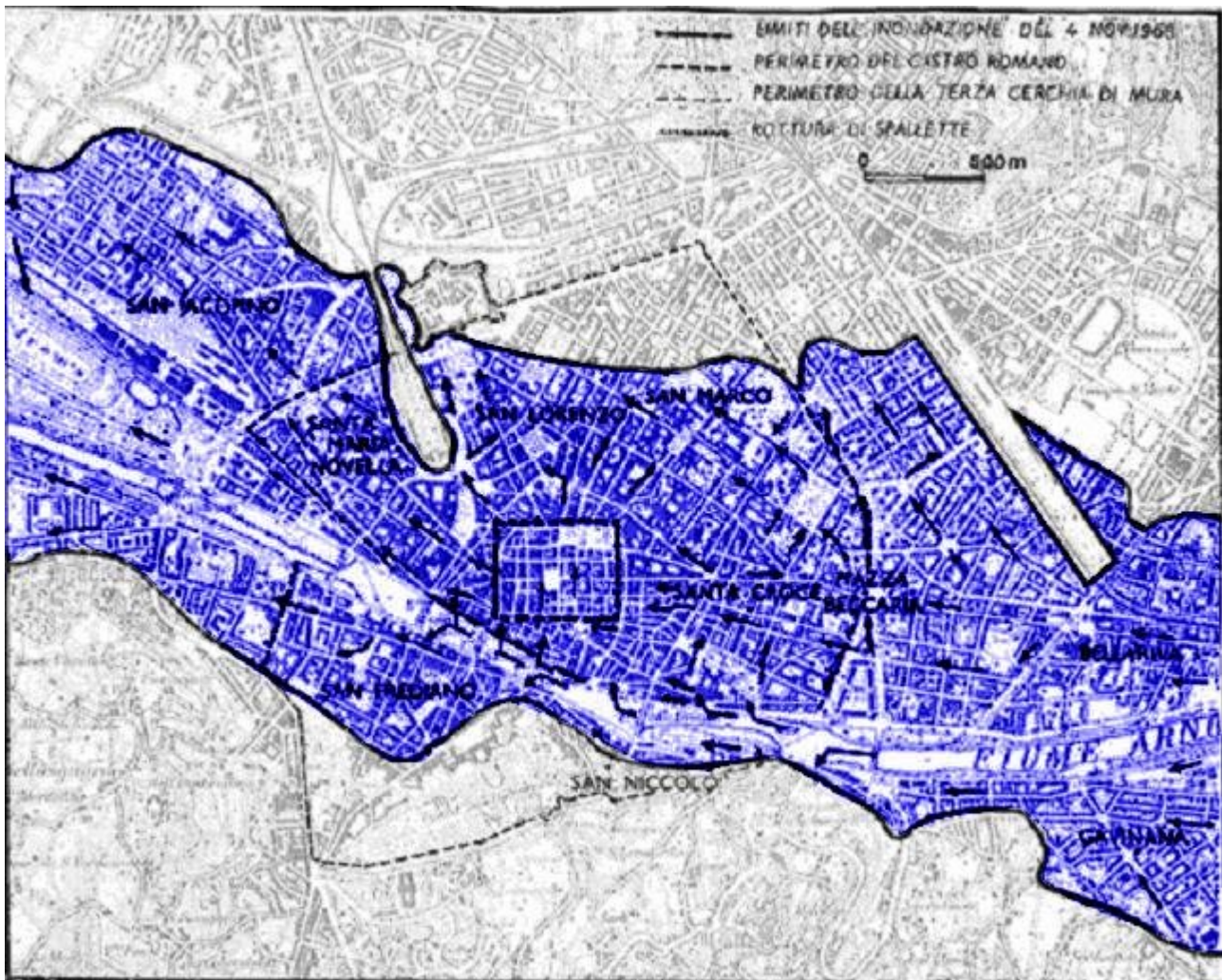


La Piazza San Firenze sommersa dalle acque durante l'alluvione del 4 novembre 1966. Sulla superficie del fiume straripato galleggiano estese chiazze di carburante e oli industriali. Nei giorni successivi, quando le acque si ritirarono nell'alveo dell'Arno, rimase sulle case la striscia di olio e nafta, a testimoniare l'altezza raggiunta dalle acque.

È l'alba del 4 novembre 1966 quando, dopo alcuni giorni di piogge intense e ininterrotte, l'Arno rompe gli argini a Firenze: l'acqua inonda le strade e sale fino ai primi piani delle case: una targa, posta in Via dei Neri ricorderà il punto più alto raggiunto dall'ondata di piena: 4 metri e 92 centimetri. Tutti i musei, le chiese, i luoghi d'arte sono allagati: l'acqua entra in Palazzo Vecchio, nel Duomo, nel Battistero, mentre la furia del fiume sventra le botteghe degli orafi sul Ponte Vecchio, procurando gravi danni anche al soprastante Corridoio Vasariano.

Il Crocifisso di Cimabue della Basilica di Santa Croce, gravemente danneggiato dall'acqua e dal fango, diventa simbolo della tragedia che colpisce non solo la popolazione, ma anche l'arte e la storia. Le acque si ritireranno due giorni dopo, lasciando Firenze sepolta e imbrattata da fango, nafta e montagne di detriti e masserizie. Decine di persone sono morte, mancano l'acqua, i viveri, l'energia elettrica.

Ma, nella costernazione per l'immenso disastro, sorge immediato e prepotente uno spirito di solidarietà che coinvolge non solo i fiorentini, ma anche volontari provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo: si comincia a spalare il fango, a distribuire i viveri e, con straordinario spirito di sacrificio, migliaia di giovani si dedicheranno a recuperare dal fango i quadri, i libri, le opere d'arte, dando il loro contributo decisivo per salvare il patrimonio artistico di Firenze, così gravemente danneggiato dallo scempio dell'alluvione. Per la loro commovente dedizione e solidarietà, furono soprannominati "gli angeli del fango".



Radiocronaca del giornalista Marcello Giannini dalla sede RAI, primo pomeriggio del 4 novembre 1966:

“[il collegamento inizia con il rumore dell’acqua che attraversa impetuosa le strade della città: un rumore che rimarrà sullo sfondo per tutta la durata della radiocronaca] *Qui Firenze. Le notizie che possiamo dare purtroppo sono scarse e frammentarie. Anche noi ci troviamo isolati. Tutto il centro storico fiorentino è invaso dall’acqua. Dire acqua è dare un’idea appena approssimata della situazione; le strade sono autentici torrenti, impetuosi e pericolosi, Quello che forse sentite in sottofondo è il rumore dell’acqua che scorre sotto di noi. Un torrente alla velocità di quaranta, cinquanta chilometri orari. E stamani, stamani alle cinque, era via Cerretani. Abbiamo assistito ad alcuni interventi dei vigili del fuoco: natanti e mezzi anfibi rischiano di essere travolti, per cui è praticamente impossibile portare soccorso. Sotto le finestre della RAI, portate come fucelli, abbiamo visto preda dell’impeto dell’acqua automobili, suppellettili... Tutti i negozi sono stati invasi dalle acque: saracinesche divelte, vetrine frantumate... È uno spettacolo allucinante. E doloroso. La piena d’acqua non accenna a diminuire; abbiamo segnato sul nostro taccuino questi appunti: ore 12 – l’acqua è giunta in Piazza del Duomo... tutto il centro storico è paralizzato... l’acqua cresce per le strade; ore 12.15 – via Panzani, via Cerretani, via Martelli, via de’ Pecori, Piazza Strozzi: laghi che rigurgitano torrenti impazziti; ore 13 – c’è uno sprazzo di nuvole chiare, forse cessa di piovere... millenovecento metri cubi d’acqua al minuto: questa la forza della piena. Dalla Prefettura il collega Bellucci ci fa sapere che i ponti resistono, le spallette dei lungarni anche, ma la città in quei punti è sommersa. Forse il flusso comincia a decrescere... Ma è soltanto una speranza; ore 15 – abbiamo passato un paio d’ore d’angoscia: l’acqua continua purtroppo ad aumentare. Alle finestre, qua e là, sventolano drappi bianchi: paura o effettivo bisogno di aiuto? Forse soltanto paura. Ed ecco, riprendiamo il discorso: l’impeto dell’alluvione è tale che non si*

può portare soccorso. Luce e acqua potabile mancano. E il prefetto ha disposto che i negozi di ogni genere, specialmente quelli alimentari, siano aperti nelle zone dove l'alluvione non è giunta... e l'unica zona è quella del Campo di Marte o la più alta del viale dei Colli. Ma tutta la Toscana è da ieri sotto un'alluvione; l'Arno continua a crescere e tutte le zone da esso attraversate sono in stato d'allarme. Particolarmente grave la situazione nei pressi di Reggello, dove è crollata una casa e dove, secondo le ultime notizie avute dalla Prefettura, sette persone hanno perduto la vita. [in realtà, le vittime saranno 34, 17 a Firenze e altrettante nei comuni della provincia] Con un collegamento di fortuna siamo riusciti ad avere ora qualche notizia dalla provincia di Pisa: l'Arno è straripato in diversi punti. In Pisa, al Ponte di Mezzo, la spalletta sinistra non ha retto e l'acqua ha invaso le strade. Non si può sapere di più.”

Pochi giorni dopo la tragedia, il regista Franco Zeffirelli gira un film-documentario sulla città devastata dall'alluvione. La voce narrante del documentario *Per Firenze* è l'attore inglese Richard Burton, che stava girando con Zeffirelli le scene della *Bisbetica Domata*. Questo il testo dell'accurato appello di Richard Burton in lingua italiana:



“Io sono Richard Burton. Voi perdonerete il mio italiano imperfetto, ma vorrei cercare di parlarvi senza traduzione perché quello che è accaduto in Italia e a Firenze mi riguarda profondamente. Io sono del Galles e il piccolo paese dove sono morti centocinquanta bambini ad Aberfan, vi ricordate? [qui Richard Burton fa riferimento a una tragedia avvenuta pochi giorni prima, il 22 ottobre di quell'anno nel piccolo centro minerario di Aberfan, nel sud del Galles, dove la rottura dell'argine del bacino di decantazione di una

miniera di carbone provocò 144 vittime, in gran parte alunni della locale scuola] nel Galles. È la mia gente che è morta in quella orrenda disgrazia. Quando ho saputo che un terzo dell'Italia era coperto dall'acqua; che le case, il bestiame, il lavoro, la speranza, perfino la vita di tanta gente erano andati distrutti, ho pensato: è una cosa disumana... terribile... come la guerra. (...)

Quello che è accaduto in Firenze è al di là di ogni immaginazione, ma quello che rivelano le cifre è ancora più grave. Va oltre le previsioni più ansiose. Ho visto il Professore Frederick Hart, subito dopo la sua visita a Firenze. Hart è uno dei più grandi studiosi dell'arte di Firenze nel mondo: « Questi miei giorni a Firenze sono stati tra i più tragici e incredibili di tutta la mia vita. Ho camminato nelle strade sconvolte di Firenze, poi mi venivano le lacrime agli occhi e un nodo alla gola. Io non potevo convincermi che una cosa simile e di tali proporzioni fosse accaduta davvero; che questo potesse accadere a una città che amo come non amo alcun altro luogo al mondo. Io so che tutto questo sarà cancellato, che Firenze tornerà come prima; conosco il coraggio e la forza di questa gente fin dal tempo della resistenza della guerra e ho visto lavorare questa gente con una tale passione, con un tale impeto, con un così grande amore per la vita che nessuno, nessuno che non sia stato qui in questi giorni potrà mai veramente capire». (...)

Acqua... fango... persone morte... beni e lavoro perduto... capolavori distrutti e c'è gente che lavora: giovani e vecchi, uomini e donne, da giorni e giorni, nel fango, cercando di fare in tempo a salvare quello che non è ancora perduto. Adesso Firenze ha bisogno dell'aiuto di tutti, perché Firenze appartiene al mondo, quindi è anche la mia città.”



In questa litografia ottocentesca, opera di Edoardo Borrani, sono raffigurati i fiorentini che guardano preoccupati l'Arno in piena sommergere il ponte a Santa Trinita, durante l'alluvione del 3 novembre 1844.

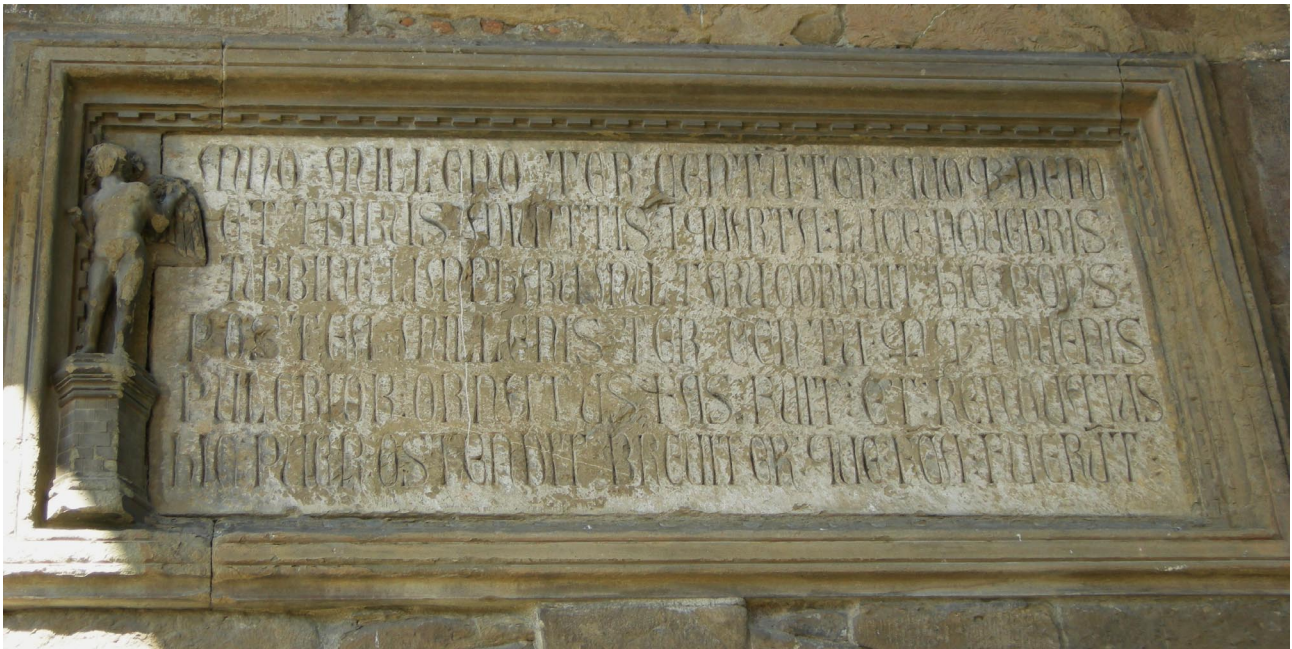
*“Incominciarono abbondanti piogge, le quali prima interrotte e poi continue caddero per più giorni e più notti, in maniera che fecero straripare fossati, torrenti e fiumi; e l'Arno in specie, la mattina del 3 novembre, sorpassate ad un tratto le sponde dentro Firenze, allagò molte delle sue piazze e delle strade, donde gli abitanti furon compresi da subitaneo terrore, ed ebbero a patire incomodi e danni incalcolabili. Non pochi di essi erano nei templi del Signore per soddisfare a' doveri di religione (poiché fosse dì festivo), e la irruenza della fiumana fu così precipitosa, da non dar tempo a' fedeli diritornare alle proprie case, molte delle quali furono bloccate o invase dalle acque da non permettere che si potessero far nemmeno le necessarie provvisioni di vettovaglia, né tampoco di rimuovere dalle cantine e dai pianterreni le moblie e le grascie che v'erano situate.
(...)*

La costernazione generale de' Fiorentini giunse al colmo, allorchè la furia dell'onde ruppe il ponte sospeso in ferro da qualche anno costruito a levante delle mura urbane nella sezione superiore, essendochè nascesse il ragionevole sospetto che pure i ponti di pietra quali congiungono le due parti della città in una, ne rimanessero compromessi. I rottami infatti andarono a urtare con somma veemenza, prima nel ponte Rubaconte (delle Grazie), poi nel Ponte Vecchio, e con tale impeto vi dettero dentro, che parve si dovessero incontanente spezzare; per buona sorte la loro solidità fu in grado di resistere. Le acque intanto spandevansi in città traboccando dalle spallette che guarniscono le sponde dell'Arno, ed entrando per le due porte di S. Niccolò e della Croce, come se fossero state emissari di vorticoso fiume, perché i piani soprastanti erano miseramente sommersi, reo destino toccato ancora a quelli giacenti nelle sezioni inferiori della valle. Unite queste a quelle piovane che dirottamente continuavano a cadere, e non altrimenti ricevute nelle solite fogne di scolo, vale a dire, sulla riva destra tutte le strade e piazze comprese tra l'Arno, Borgo la Croce, via de' Pilastrì, via S. Egidio, il Canto de' Pazzi, e dalla Badia fino alla Piazza del Granduca e la fabbrica degli Uffici. Quindi vedevasi ugualmente allagata la via degli Archibusieri,

Borgo SS. Apostoli, piazza S. Trinita, e dalla Vigna Nuova tirando a via della Scala, tutto rimaneva sott'acqua. Dalla riva sinistra poi il Borgo e i Fondacci di S. Niccolò fino alla piazza de' Mozzi erano completamente sommersi; e similmente Borgo S. Jacopo, via Maggio sino alla metà, i Fondacci di S. Spirito, via Carraia, Borgo S. Frediano e le strade e piazze limitrofe."

(l'alluvione del 3 novembre 1844 nelle parole di Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*)

Pioveva incessantemente da alcuni giorni e i fiumi e i vari corsi d'acqua della Toscana erano in piena. Per prima cosa, si allagarono le campagne del Mugello, e all'alba della domenica 3 novembre 1844, abbattuto il ponte di ferro all'altezza della Zecca Vecchia, l'Arno "entrò" in città attraverso le porte alla Croce e S. Niccolò. Le acque cominciarono a spandersi per Firenze "prima per rigurgito delle fogne e delle chiaviche sboccanti in Arno, quindi dalle sponde in più luoghi altamente superate". Per fortuna tutto ciò accadde nell'ora in cui molti cittadini stavano uscendo di casa per andare alle funzioni religiose. La voce si sparse immediatamente: chi dormiva fu svegliato, e tutti corsero a mettere in salvo ciò che potevano. Fino a mezzogiorno l'acqua continuò a salire, raggiungendo in molti punti l'altezza di un primo piano. I danni furono ingenti: le acque entrarono prepotentemente nei magazzini della Dogana, che si trovavano nelle cantine degli Uffizi, distruggendo tutte le merci accumulate. La pioggia continuò a cadere anche nei giorni successivi, complicando le operazioni di soccorso, coordinate dal gonfaloniere Pierfrancesco Rinuccini e condotte dal Corpo dei pompieri, dalla polizia e dai carabinieri. Purtroppo i soccorritori avevano a disposizione poche zattere e barche per portare aiuti e generi alimentari alle famiglie rimaste isolate. Si cercò di costruirne altre, ma il legname era inservibile, perché custodito nei magazzini della Comunità in via Palazzuolo, inondati d'acqua. Tutti gli impiegati comunali rimasero giorno e notte in servizio e molti cittadini benestanti aiutarono le famiglie bisognose. Gli aiuti vennero anche dagli "stranieri che han tetto ospitale tra noi" e dalle altre città del Granducato. Leopoldo II, che si trovava in villeggiatura a Poggio a Caiano, dopo aver dato alloggio a molte famiglie sfollate, rientrò a Firenze, assicurandosi anche della situazione nella vicina Prato.



Al centro del Ponte Vecchio, sotto la colonna che sostiene l'orologio solare c'è una scritta ormai corrosa dal tempo. Vi si legge: *Nel trentatré dopo 'l mille trecento il ponte cadde per diluvio d'acque poi dodici anni, come al Comun piacque, rifatto fu con questo adornamento.* Il riferimento è alla grande alluvione che il 4 novembre del 1333 distrusse i ponti della città e allagò numerosi quartieri fiorentini.

“Nelli anni di Cristo MCCCXXXIII, il dì di calen di novembre, essendo la città di Firenze in grande potenza, e in felice e buono stato, più che fosse stata dalli anni MCCC in qua, piacque a Dio, come disse per la bocca di Cristo nel suo Evangelio: “Vigilate, che non sapete il dì né l'ora del iudicio Dio”, il quale volle mandare sopra la nostra città; onde quello dì de la Tusanti cominciò a piovere diversamente in Firenze ed intorno al paese e ne l'alpi e montagne, e così seguì al continuo IIII dì e IIII notti, crescendo la piovra isformatamente e oltre a modo usato, che pareano aperte le cataratte del cielo.

(...)

Per la detta pioggia il fiume d'Arno crebbe in tanta abbondanza d'acqua, che prima onde si muove scendendo de l'alpi con grande rovina ed empito, sì che sommerse molto del piano di Casentino, e poi tutto il piano d'Arezzo, del Valdarno di sopra, per modo che tutto il coperse e scorse d'acqua, e consumò ogni sementa fatta, abbattendo e divellendo li alberi, e mettendosi inanzi e menandone ogni molino e gualchiere ch'erano in Arno, e ogni edificio e casa presso a l'Arno che fosse non forte; onde periro molte genti. E poi scendendo nel nostro piano presso a Firenze, accozzandosi il fiume della Sieve con l'Arno, la qual era per simile modo isformata e grandissima, e avea allagato tutto il piano di Mugello, non pertanto che ogni fossato che metteva inn-Arno pareva un fiume, per la quale cosa giovedì a nona a dì IIII di novembre l'Arno giunse sì grosso a la città di Firenze, ch'elli coperse tutto il piano di San Salvi e di Bisarno fuori di suo corso, in altezza in più parti sopra i campi ove braccia VI e dove VIII e dove più di X braccia; e fue sì grande l'empito de l'acqua, non potendola lo spazio ove corre l'Arno per la città ricevere, e per cagione e difetto di molte pescaie fatte infra la città per le molina, onde l'Arno per le dette pescaie era alzato oltre l'antico letto di più di braccia VII; e però salì l'altezza de l'acqua alla porta de la Croce a Gorgo e a quella del Renaio per altezza di braccia VI e più; e ruppe e mise in terra l'antiporto de la detta porta, e ciascuna delle dette porte per forza ruppe e mise in terra. E nel primo sonno di quella notte ruppe il muro del Comune di sopra al Corso de' Tintori incontro a la fronte del dormitorio de' frati minori per ispazio di braccia CXXX; per la quale rottura venne l'Arno più a pieno ne la città, e addusse tanta abbondanza d'acqua, che prima ruppe e guastò il luogo de' frati minori, e poi tutta la città di qua da l'Arno; generalmente le rughe coperse molto, e allagò ove più e ove meno; ma più nel sesto di San Piero Scheraggio e porte San Piero e porte del Duomo, per lo modo che chi leggerà per lo tempo avvenire potrà comprendere i termini fermi e notabili onde faremo menzione apresso. Nella chiesa e

Duomo di San Giovanni salì l'acqua infino al piano di sopra de l'altare, più alto che mezze le colonne del profferito dinanzi a la porta. E in Santa Liperata infino a l'arcora de le volte vecchie di sotto al coro; e abbattè in terra la colonna co la croce del segno di san Zanobi ch'era ne la piazza. E al palagio del popolo ove stanno i priori salì il primo grado della scala ove s'entra, incontro a la via di Vacchereccia, ch'è quasi il più alto luogo di Firenze. E al palagio del Comune ove sta la podestà salì nella corte di sotto dove si tiene la ragione braccia VI. Alla Badia di Firenze, infino a piè de l'altare maggiore, e simile salì a Santa Croce al luogo de' frati minori infino a piè de l'altare maggiore; e in Orto San Michele e in Mercato Nuovo salì braccia II; e in Mercato Vecchio braccia II, per tutta la terra. E Oltrarno salìo ne le rughe lungo l'Arno in grande altezza, spezialmente da San Niccolò, e in borgo Pidiglioso, e in borgo San Friano, e da Camaldoli, con grande disertamento delle povere e minute genti ch'abitavano in terreni. In piazza infino a la via traversa, e in via Maggio infino presso a San Felice. E il detto giuovidì ne l'ora del vespro la forza e empito de l'acqua del corso d'Arno ruppe la pescaia d'Ognisanti e gran parte del muro del Comune, ch'è a lo 'ncontro e dietro al borgo a San Friano, in due parti, per ispazio di braccia più di VC. E la torre de la guardia, ch'era in capo del detto muro, per due folgori fu quasi tutta abattuta. E rotta la detta pescaia d'Ognisanti, incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraia, salvo due archi dal lato di qua. E incontanente apresso per simile modo cadde il ponte da Santa Trinita, salvo una pila e un arco verso la detta chiesa, e poi il ponte Vecchio è stipato per la preda de l'Arno di molto legname, sì che per istrettezza del corso l'Arno che v'è salì e valicò l'arcora del ponte, e per le case e botteghe che v'erano suso, e per soperchio dell'acqua l'abbattè e rovinò tutto, che non vi rimase che due pile di mezzo. E al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte, e intamolò in più luogora; e ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafronte, e gran parte de le case del Comune sopr'Arno dal detto castello al ponte Vecchio.

(...)

Più a pieno avemo messo in nota in questa cronica di questo disordinato diluvio a perpetua memoria, perch'è istata grande novità da notare, che da poi che lla città di Firenze fu distrutta per Totile Flagellum Dei, non ebbe sì grande avversità e damaggio come fu questo.”

(l'alluvione del 4 novembre 1333 nelle parole di Giovanni Villani, *Nuova cronica*)

“Una legittima vendetta del fiume; l'imprevidenza dell'uomo aveva fatto il possibile per portar via all'Arno una striscia del suo giusto e necessario letto, pretendendo di obbligarlo a camminare per una fossa angusta e strozzata ... ma l'Arno seppe vendicarsi ed armata mano ricuperare il suo necessario letto”. Così il naturalista fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti riassume le cause delle ricorrenti, devastanti esondazioni del fiume Arno, riferendosi in particolare all'alluvione del 1333.

Nel corso dei secoli Firenze ha conosciuto numerose, disastrose alluvioni: dal 1177 ha subito 56 piene con allagamento dell'area urbana; di queste otto fra le più disastrose si ebbero nel 1333, 1547, 1557, 1589, 1740, 1758, 1844 e nel 1966. Mediamente ogni cento anni il fiume Arno *si vendica dell'imprevidenza dell'uomo*. Per gli amanti della numerologia, tre di queste piene straordinarie avvengono nello stesso periodo, a distanza di secoli: il 3 e 4 novembre del 1333, del 1844, del 1966.

LAVORO IN CLASSE

I ragazzi hanno in famiglia parenti che abbiano ricordi dell'alluvione del 1966? Raccogliere la loro testimonianza può aiutare a comprendere un episodio importante della storia cittadina. Se i ragazzi non sono fiorentini potranno chiedere ai loro genitori se abbiano dovuto in passato affrontare emergenze dovute a catastrofi naturali: un'alluvione, un terremoto, un'eruzione vulcanica, una rovinosa frana... Una volta raccolte queste testimonianze si potrà indagare quanto di questi accadimenti sia *naturale* e quanto sia il ruolo giocato nell'attività umana: nel suo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali; nelle sue negligenze nella conservazione del patrimonio ambientale; nelle cattive abitudini quotidiane di ciascuno di noi che, accumulandosi, lasciano un segno profondo nel mondo in cui viviamo. Si dice che il minimo battito d'ali di una farfalla sia in grado di provocare un uragano dall'altra parte del mondo...

Riferimenti bibliografici minimi

Alberto Angela, *Una giornata nell'antica Roma. Vita quotidiana, segreti e curiosità*, 2007

Pierre Antonetti, *La vita quotidiana a Firenze ai tempi di Dante*, 1988

Gabriella Capecchi (a cura di), *Alle origini di Firenze: dalla preistoria alla città romana*, catalogo della mostra omonima, Firenze 25 giugno 1996 - 19 gennaio 1997, 1996

Giovanni Fanelli, *Firenze*, 2002

Jean Lucas Dubreton, *La vita quotidiana a Firenze ai tempi dei Medici*, 1985

Per saperne di più (in biblioteca)

Luciano Artusi, *Le antiche porte di Firenze*, 2005

Francesco Bandini, *Su e giù per le antiche mura*, 1983

Piero Bargellini, *Com'era Firenze 100 anni fa*, 1998.

Franco Borsi, *L'architettura del Principe*, 1980

Lucia Bracci, Francesco Gurrieri e Giancarlo Pedreschi, *I ponti sull'Arno dal Falterona al mare*, Edizioni Polistampa, 1998

Gene Adam Brucker, *Firenze 1138-1737: l'impero del fiorino*, 1983

Franco Cesati, *Firenze antica nei 100 disegni di Corinto Corinti. Testimonianze rare, eccezionali e uniche dell'antica città, dall'epoca romana al Medioevo, sin quasi alle soglie del Rinascimento*, 2004

Francesco Cesati, *La grande guida delle strade di Firenze*, 2003

Erasmus D'Angelis, *Angeli del fango: la "meglio gioventù" nella Firenze dell'alluvione*, 2006

Giovanni Fanelli, *Firenze: architettura e città*, 2002

Daniela Mignani, *Le Ville Medicee di Giusto Utens*, 1993

Eugenio Pucci, *Com'era Firenze cent'anni fa*, 1969

Maria Sframeli, *Firenze 1892-1895. Immagini dall'antico centro scomparso*, 2007

Altri riferimenti bibliografici utilizzati per la redazione di questa scheda

Giovan Battista Cini, *Vita del serenissimo Cosimo de' Medici primo Granduca di Toscana*, 1661

Carlo Maria Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, [1974] 2002

Giuseppe Conti, *Firenze vecchia: storia, cronaca aneddotica, costumi (1799-1859)*, 1899

Patrick Süskind, *Il profumo*, [1985] 1992

Giovanni Villani, *Nuova cronica*, [1559] 1991

Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana: dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, tomo quarto, 1852

©2008 – Associazione Museo dei Ragazzi di Firenze
scheda a cura di Massimo Marcolin.

L'utilizzo di questa scheda è consentito solo per motivi di studio, di documentazione o di ricerca personali. Non è consentita la riproduzione e la diffusione sotto alcuna forma, se non con espressa autorizzazione del Museo dei Ragazzi e comunque fatto salvo l'obbligo della citazione della fonte e la tutela della proprietà intellettuale.